



# MATERIA PRIMA

RIVISTA DI PSICOSOMATICA ECOBIOPSIKOLOGICA

ANEB - Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia

Numero XXII - Dicembre 2022 - Anno XII



IL CORPO, L'UOMO E I SUOI DISAGI:  
UN VIAGGIO VERSO L'ARCHETIPICO

# Istituto di Psicoterapia ANEB

Direttore Diego Frigoli

(D.M. del 30 maggio 2002 - pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 giugno N. 143)

## TEORIA

I fondamenti teorici della metodologia insegnata nella scuola di psicoterapia dell'Istituto ANEB sono riconducibili a due impianti concettuali essenziali. Il primo, di taglio psicodinamico, s'ispira in particolare alla concezione strutturale e funzionale della psiche descritta da C.G. Jung, con particolare attenzione alle nozioni-chiave della psicologia analitica quali l'inconscio collettivo, gli archetipi, il Sé e la funzione simbolica. Il secondo, che appartiene in modo più originale alla scuola, parte da una concezione dell'apparato psichico che vede la psiche stessa come profondamente e inestricabilmente legata alla dimensione corporea. Più precisamente, l'uomo (sia nell'esperienza della salute che in quella della malattia) è visto come un'unità complessa e articolata formata dalla dimensione psichica, da quella somatica e da quella relazionale e sociale.

Da tali premesse teoriche, deriva che la tecnica psicoterapica presentata nei corsi della scuola insegnerà a leggere il conflitto psichico (e le sue possibili soluzioni) sia attraverso gli strumenti tradizionali della psicoterapia ad orientamento psicoanalitico, sia attraverso la maturazione di un'originale capacità di interpretazione dei messaggi provenienti dal corpo. All'allievo verrà proposta la possibilità di acquisire, attraverso l'insegnamento teorico, la presentazione di materiale clinico, la pratica della supervisione, una metodologia per interpretare simbolicamente il materiale portato dal paziente sia attraverso il linguaggio verbale che attraverso il linguaggio somatico, comprendendo in quest'ultima area anche il significato psicologico ed esistenziale delle malattie di competenza medica, permettendo di mettere a fuoco i tratti fondamentali del progetto del Sé del paziente.

## FORMAZIONE E PRATICA

Il corso si articola in 4 anni. La durata annuale del corso va da ottobre a giugno.

Le lezioni si svolgeranno il sabato e la domenica. Per ogni anno sono previste 500 ore di corso, di cui 370 ore di lezioni (comprenditive di supervisione) e 130 ore di tirocinio pratico. Le 370 ore di lezione sono articolate in: 230 ore di lezioni magistrali, 60 ore di lezioni teorico-pratiche e 80 ore di seminari e di supervisione sulla pratica psicoterapeutica.

## ISCRIZIONE E SELEZIONE DEI CANDIDATI

Per essere ammessi alla scuola si devono possedere, all'atto della domanda d'iscrizione, i seguenti requisiti: 1) conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia oppure in Psicologia 2) superamento dell'esame di Stato con conseguente regolare iscrizione all'albo dei medici o all'albo degli psicologi (l'iscrizione all'albo può essere conseguita anche nella prima sessione utile successiva all'inizio effettivo del corso) 3) essere motivato ad intraprendere (entro i primi due anni della scuola) un'analisi personale. Se tutti i requisiti sono soddisfatti, è necessario presentare una domanda d'ammissione in carta libera al Direttore della scuola, contenente una presentazione personale e le motivazioni che hanno spinto alla scelta della scuola di formazione in psicoterapia ANEB, allegandovi un dettagliato curriculum formativo-professionale. Il direttore valuterà chi ammettere, stilando una graduatoria sulla base dei curricula dei candidati e dei risultati dei colloqui d'ammissione (gratuiti).

## INSEGNAMENTI

Psicologia generale; Psicologia dello sviluppo e psicopatologia dell'età evolutiva (biennale); Psichiatria e psicopatologia generale (biennale); Indirizzi teorici della psicoterapia (biennale); La relazione terapeuta-paziente alla luce dell'Ecobiopsicologia; Metodiche diagnostiche in psicosomatica. Pratica della psicoterapia in psicosomatica (biennale); Psicoterapia e setting in psicosomatica; Le tendenze più recenti in psicoterapia; Psicologia sociale e modelli di psicoterapia familiare; Tecniche complementari e loro integrazione in psicoterapia (biennale); Stress e Psiconeuroendocrinologia; Bioetica in psicoterapia; La psicoterapia in ambito istituzionale; Il linguaggio del corpo in psicoterapia; Il modello relazionale del rapporto mente-corpo nell'Ecobiopsicologia: la complessità; Modello psicodinamico e psicosomatico di gruppo; La programmazione dei Servizi Psicoterapici.



ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE  
ECOBIOPSICOLOGIA

## CONTATTI

Segreteria dell'Istituto: Tel. 02/45440080

Email: [istituto@aneb.it](mailto:istituto@aneb.it)

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito [www.aneb.it](http://www.aneb.it)



Giorgio Cavallari

# EDITORIALE



Alessandra Bracci

Questo numero di *Materia Prima* che abbiamo il piacere di introdurre è “ricco”. Per quanto nella cultura attuale il concetto di ricchezza rimandi soprattutto ad una nozione di abbondanza economica e di vasta disponibilità di beni materiali, a noi piace trovare nella radice etimologica di tale parola anche l’emergere di un senso di *potenza* e di *valore*. Si tratta di un numero dove una pluralità di autori disegna in vario modo e da varie prospettive una visione ecobiopsicologica della vita umana, inserita nella più ampia rete della vita naturale, della vita intellettuale e della vita delle società umane con un tratto comune: la ricerca appassionata e insieme rigorosa di quelle che sono le *possibilità* che la vita offre agli esseri umani per esprimersi. La parola *potere*, che troppe volte troviamo associata soprattutto nel dibattito politico a immagini di prevaricazione, di abuso quando non di violenza e ingiustizia, evoca anche il potere inteso come possibilità, come potenzialità, come accesso alla espressione della propria efficacia sul mondo, su di noi e sui nostri simili che sa prendere la forma di *creatività*. *Creatività* che sa essere generosa, anche quando genera conflitto nel suo anelito a *trasformare* forme, concetti, stili di vita che da troppo tempo riposavano nella loro staticità.


Tutti gli autori che hanno dato vita a questo numero, anche quelli molto giovani, mostrano nelle loro pagine una affezione per un vero *presente del passato*, cioè una attenzione per quello che chiamiamo il *pensiero tradizionale*, la cultura antica ma sempre nuova che circola ad esempio nel pensiero mitico le cui radici remote ancora portano linfa vitale agli uomini e alle donne di oggi, le cui paure, aspirazioni, entusiasmi e vicende tragiche sono così radicalmente diversi, ma anche così incredibilmente simili, a quelli vissuti dagli uomini e dalle donne di molti secoli fa. Si trova nelle pagine che leggerete un vero presente del presente, perché in tutti gli articoli si nota come l’*Ecobiopsicologia* sia veramente una scienza della attualità, coraggiosamente emancipata da visioni non antiche ma “vecchie”, una scienza *eretica* nel senso profondo e più vero del termine, perché eretico è colui che sceglie, che ha il coraggio di *scegliere* quello che la drammaticità del presente chiama a vivere intensamente, con coraggio non disgiunto dalla prudenza e dall’impegno di essere coscienti del proprio modo di essere nel mondo. Si troverà, anche nella brevità e nella specificità dei diversi argomenti che gli autori affrontano, la ricerca intellettualmente onesta (anche se su certi temi difficile e dolorosa) condotta da chi guarda alla dimensione *Eco*, a quella *Bio* ed a quella *Psico* (che non ha la

pretesa egemonica di prevalere sulle altre due) per comprendere, non senza autentico stupore, il *valore* che l'uomo può trarre dalla visione complessa della vita ecobiopsicologica.

Coglierete infine come tutti gli autori abbiano scritto guardando ad un *presente del futuro*, perché tutti i lavori sono attraversati da una autentica attenzione per ciò che potrà nascere, mutare, prendere nuove forme attraverso un cammino di trasformazione reale e simbolica di sé, del proprio mondo e del proprio modo di abitare il mondo stesso. Un presente che può essere presente del futuro nella misura in cui contiene la dimensione della speranza, anche quando si confronta in chiave ecobiopsicologica con quell'esperienza umana che è la malattia e la sofferenza.

Una speranza che possa animare ciascun essere umano a cambiare il proprio registro dei valori, a morire alle proprie antiche credenze per far emergere nuove possibilità, per procedere verso nuovi orizzonti, per entrare in risonanza con il proprio cielo interiore. Siamo nel vivo di una emergenza planetaria, siamo nel vivo di una transizione in cui una civiltà sta morendo e un'altra sta nascendo e, come direbbe Edgar Morin, «siamo nel cuore della crisi e la crisi è nel cuore dell'umanità». È il tempo della scelta, è il tempo di custodire il fuoco delle nostre più alte possibilità future, è il tempo di aprire nuovi tipi di domande per creare nuovi punti di connessione, è il tempo di riscoprire il significato profondo delle relazioni che intrecciamo con Madre Natura, con i nostri simili e con noi stessi.

Siamo esseri ecobiopsicologici, siamo esseri meravigliosamente interconnessi ed ogni singolo passo in avanti nel *campo* del cambiamento, contribuisce al processo collettivo di risveglio delle coscienze. La vita non è una via retta e in ogni punto è possibile la svolta!



**Giorgio Cavallari** – Psichiatra, Psicoterapeuta, Direttore Generale ANEB, Direttore Scientifico Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB e Responsabile Scientifico area editoriale ANEB.

**Alessandra Bracci** – Manager presso una multinazionale automotive e vincitrice di premi nazionali ed internazionali nel marketing. Responsabile area editoriale ANEB. Capo Redattore della rivista MATERIA PRIMA. Autrice di pubblicazioni in ambito scientifico.

# SOMMARIO

UNA TERRA SENZA NOME di Virginia Cattaneo.....	8
RITROVARE L'ANIMA: FRA SINCRONICITÀ ED IMMAGINARIO ECOBIOPSILOGICO ATTRAVERSO LE FIAMME DI ISMAELE di Naike Michelin.....	12
LA PERFEZIONE HA IL VOLTO DI UNA PACE FEROCCE di Eleonora Bombaci .....	22
IL "TABERNAICOLO" DEL FEMMINILE di Paola Fereoli.....	31
VERSO L'INFINITO. STORIA DI COME UN UCCELLINO RINCHIUSO DIVENNE UOMO E SPICCÒ IL VOLO di Sara Carretta.....	40
"E VIVO DELLA POESIA COME LE VENE VIVONO DEL SANGUE": UNA LETTURA ECOBIOPSILOGICA DEI VERSI DI ANTONIA POZZI di Sonia Colombo.....	49
LÀ DOVE IL TRAUMA DIVENNE CONCRETO... LE SCOPERTE FERENCZIANE DIALOGANO CON L'ECOBIOPSILOGIA di Giulia Volonterio .....	59
MORBO DI CROHN E VISIONE ECOBIOPSILOGICA di Debora Ciampolini.....	65
NOI NON VEDIAMO. RIFLESSIONI SU ETICA E POETICA ALLA LUCE DELLA LETTURA ECOBIOPSILOGICA di Carlo Melotti .....	75
È POSSIBILE STUDIARE L'AZIENDA IN TERMINI OLOGRAFICI ECOBIOPSILOGICI? RIFLESSIONI NELL'AMBITO DELLO STUDIO DELLE ORGANIZZAZIONI di Federica Argenti.....	79
RECENSIONE DEL LIBRO "CORPO DEMATERIALIZZATO E CORPO SOTTILE. LA PSICOTERAPIA ONLINE E IL COSTELLARSI DELL'IMMAGINARIO" DI ALDA MARINI di Costanza Ratti.....	87
THE "LIGHT" OF SYMBOLS AND PSYCHOTHERAPY di Diego Frigoli.....	90



# **IL TELAIO INCANTATO DELLA CREAZIONE. DALLA PARTICELLA ELEMENTARE ALL'ALCHIMIA DELL'ANIMA**

*Diego Frigoli*

Psichiatra e psicoterapeuta, è direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia "Istituto Aneb" e Presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia. Già ricercatore presso la Clinica Universitaria degli Studi di Milano, si segnala come innovatore nello studio delle relazioni fra il corpo e l'immaginario. Tra le sue recenti pubblicazioni ricordiamo: *La fisica dell'anima* (2013), *Dal segno al simbolo* (2014), *Il linguaggio dell'anima* (2016), *L'alchimia dell'anima* (2017), *I sogni dell'anima e i miti del corpo* (2019).

Questo libro è un "arpeggio sulle corde" della Scienza e dell'Immaginario, della Natura e della Cultura, con un'esplorazione passionale delle reti della trama della Vita così come appaiono dagli studi più recenti delle neuroscienze a confronto con la magia degli archetipi. Lo scienziato, lo psicoanalista e l'alchimista hanno lo stesso ruolo: mostrano a chi vuole "vedere" ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile. Anche se nell'epoca contemporanea lo spazio per la ricerca della pratica dell'immaginario e del simbolo sembra farsi più ristretta, il ritorno all'origine della nostra cultura, quando Dioniso ed Apollo avevano cittadinanza sulla Terra, viene recuperato in quest'opera, sfidando il lettore a capovolgere le idee più consuete per trovare nuove prospettive e nuove angolazioni sull'evoluzione da cui "leggere" l'Anima del Mondo. Lo sforzo dell'Autore è di collegare l'esperienza del Logos con la pratica sottile del Noûs, affinché si renda nuovamente percepibile, grazie agli strumenti del simbolo e dell'analogia, quel mondo ineffabile degli archetipi che sta dietro il mondo stesso. Simbolo ed analogia annullano le differenze e consentono alla scienza e alla magia di convergere in un florilegio di immagini scaturite dal nostro inconscio e in grado di infiammare l'inaudito del Sé.

---



Giorgio Cavallari intervista Diego Frigoli [link](#)

Recensione a cura di Lucia Carluccio [link](#)

[link per acquisto](#)

---

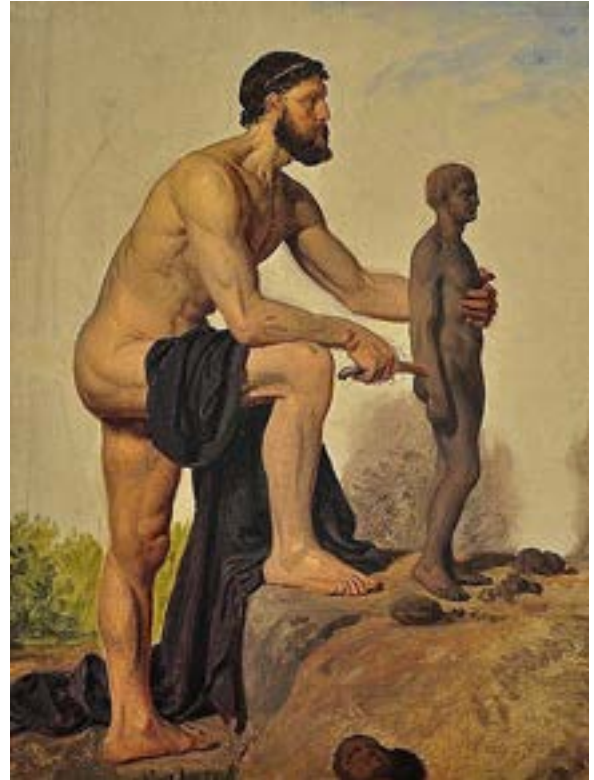
## UNA TERRA SENZA NOME

La vita, l'essenza dell'esistenza, non è altro che una voce che ci chiama per nome. Senza nome non possiamo essere riconosciuti né tantomeno riconoscerci. Senza un nome non possiamo dire di esistere. Il nostro nome ci accompagna dal primo all'ultimo momento della nostra esistenza, intesa non semplicemente come vita biologica ma come forza attiva all'interno del mondo.

L'identità umana non è altro che un nome, ripetuto fino alla nausea, in centinaia di lingue diverse, sempre con la stessa disperazione. È una necessità tutta umana, che l'animale non conosce e non si pone perché il suo nome lo porta già dentro di sé, in una codificazione genetica vecchia di millenni. A differenza dell'uomo, l'animale conosce il suo nome senza bisogno che qualcuno lo pronunci ad alta voce. Sa già di non poter essere altro che quel nome, quell'insieme di bisogni e istinti che lo contraddistinguono. La sfida di ogni esistenza umana invece è proprio questa, darsi un nome, convivere con esso, capire che cosa realmente significhi. Storicamente parlando non è mai stata una sfida troppo complessa, almeno in apparenza. Il nostro nome, la nostra identità viene già tracciata dai nostri genitori, le nostre famiglie, le loro storie. È il primo segno indelebile che altre vite lasciano sulla nostra, la prima indicazione che noi non apparteniamo solamente a noi stessi, ma a una costruzione più ampia, a una comunità. Per la stragrande maggioranza della storia l'umanità ha portato i nomi dei suoi padri, che a loro volta portavano i nomi dei loro padri, in un gioco di echi che perdura fino ad oggi. La nostra esistenza era bene comune e condiviso, al servizio degli altri. Prima di identificare chi eravamo ai nostri occhi, il nome identificava chi eravamo agli occhi degli altri.

Ma quando un nome passa dall'essere una casa al diventare una prigione?

Un nome strutturava l'universo di intere generazioni, stabiliva chiaramente a chi si apparteneva, qual era il nostro destino. Questo



Constantin Hansens, *Prometheus Creating Man in Clay*, Copenhagen, Private Collection, 1845

meccanismo era assicurato da un'esistenza essenzialmente sedentaria e abitudinaria, cementata nella tradizione e nella ripetizione di schemi sociali e culturali che assicuravano la stabilità della struttura su cui l'intera società poggiava. Non a caso Karl Marx parla proprio di "struttura" e "sovrastruttura" nella sua analisi storico-economica della storia dell'uomo. La struttura, l'insieme di meccanismi e dinamiche di produzione volti al sostentamento dell'uomo, definisce ogni aspetto della nostra esistenza, incluso il nostro stesso nome. Così in una società in cui padre e figlio si tramandavano la professione si veniva riconosciuti, nominati, in relazione ad essa, e a coloro venuti prima di noi. Un'appartenenza totale, di sangue e di parola, da cui scappare era impensabile e impossibile. Ma nel momento stesso in cui la struttura muta, in cui l'industrializzazione e la modernità affondano le loro radici nell'esistenza umana, modificandola in ogni sua forma, anche il nome incomincia a trasformarsi. Nel





Paul Fischer, *Vraget*, Danish Private Collection, 1906

nuovo sconvolgente contesto delle prime metropoli, in cui non possiamo più essere definiti da un'appartenenza familiare e generazionale proprio perché chi mi circonda non ha idea della storia che ci accompagna, le strette briglie che indirizzavano le nostre vite si allentano e, per quanto impossibile risulta liberarsi del proprio passato, l'uomo incomincia a poter esplorare nuove identità e nuovi nomi.

Il progresso inarrestabile della tecnologia allarga l'orizzonte della realtà a vista d'occhio, la diversità possibile delle esistenze umane si moltiplica. Il mondo è sempre più accessibile, muoversi all'interno di esso, incontrare nuove culture e storie non è mai stato così facile ed economico. Non apparteniamo più a una sola storia, a una sola famiglia, a una sola comunità. Non siamo più intrappolati da un nome scelto da altri. Non siamo più definiti solamente da dove arriviamo ma anche e soprattutto da dove noi, individui, stiamo andando. Il sogno delle generazioni cresciute sull'apice del processo di globalizzazione non è altro che la libertà di esistere senza limiti o confini. Non a caso è in questi anni che nascono organizzazioni come l'Unione Europea o vengono stipulati accordi come quello di Schengen. Il sogno di una realtà unita, interconnessa, libera, alla portata di tutti sembra sempre più vicino alla realtà.

È una nuova realtà, una nuova struttura, essenzialmente liquida, come la definisce Zygmunt Bauman, dove il proprio nome non è più destino ma circostanza e i nostri destini

possono prendere qualsiasi forma.

È un sogno bellissimo certo, eppure un sogno per pochi. La globalizzazione occidentale risplende, costruita e sostenuta sulle spalle di milioni che rimangono intrappolati in un nuovo destino, una nuova storia, ben scritta e spesso senza via di fuga. Nuovi nomi, nuove gabbie.

I "paesi in via di sviluppo", il "terzo mondo", i "naufragi planetari", come li definisce il filosofo e intellettuale Edgar Morin. Coloro che sono stati lasciati fuori, volontariamente, dal grande sogno globalizzante, per poter sostenere quest'ultimo. Un sogno destinato a rivelarsi illusione fallimentare. La disuguaglianza e la miseria provocate dalla Globalizzazione riversano nelle luccicanti società occidentali vite e culture disparate e soprattutto disperate, il fenomeno migratorio si intensifica come mai prima nella storia.

Tutti inseguono lo stesso sogno, la stessa illusione. L'uguaglianza si rivela spesso solo formale, i diritti promesse vuote che nella realtà dei fatti spesso vengono ignorati in nome del profitto. L'incontro con il diverso non è più una possibilità controllata, un'opportunità di progresso e invenzione, è un incontro reale e problematico, flusso incontrollato e imprevedibile, essenzialmente inarrestabile. La reazione di molti è la chiusura, l'argine, la diga. Torna il bisogno di un limite, di un confine, e, come afferma Roberto Esposito nel suo articolo per *La Repubblica* (2017) «ciò che emerge dalla risacca della società liquida, non è una fila di ponti, ma il profilo

sinistro dei muri». Eppure tornare ai vecchi confini, ai nomi dei padri, è infattibile. Sono reliquie che hanno smesso di appartenerci o rappresentarci e soprattutto non possono rispondere ai problemi della nostra contemporaneità.

Allo stesso tempo la diversità di appartenenze e il miscuglio di realtà che abitano e compongono le nostre società non possono essere cacciate né rimosse, perché parte integrante di noi.

Siamo andati a toccare gli stessi equilibri del pianeta, la sua disposizione naturale. Non è un caso che Edgar Morin chiami questa nostra epoca "Antropocene", cioè definita dalle azioni umane, ormai irreversibili sotto ogni aspetto, umano ed ambientale. Viviamo all'ombra di crepe sempre più profonde, in una struttura pericolante, a metà tra il sogno del globale e l'ignoto, in quell'Interregno citato da Roberto Esposito nel suo articolo. È essenzialmente una terra senza nome, senza identità. Nella nostra smania di libertà assoluta abbiamo dimenticato la vitale necessità di possedere un nome, di poterlo sentire nostro.

Per tornare a capire chi siamo, dove vogliamo andare, come persone, come comunità, come esseri umani, dobbiamo trovare un nuovo nome, una nuova identità. Un'appartenenza che includa veramente tutti senza costringerci a perdere le nostre specificità, le nostre storie, e allo stesso tempo senza intrappolarci in esse. Non possiamo più credere di essere ogni cosa, di poter avere qualsiasi nome. Solo un'identità che tiene conto della complessità e fragilità di questa nuova realtà potrà permetterci di sopravvivervi. Dobbiamo nominare, con coscienza e decisione questo nuovo mondo, questa nuova umanità, riconoscerlo e riconoscere il nostro posto in esso.

#### References

- Bauman, Z., (2011). *Modernità liquida*. Bari: Laterza
- Esposito, R., (2017). *Perché questo non è più un mondo liquido*. la Repubblica, 5 settembre 2017
- Morin, E., (1973). *Il paradigma perduto*. Milano: Bompiani.



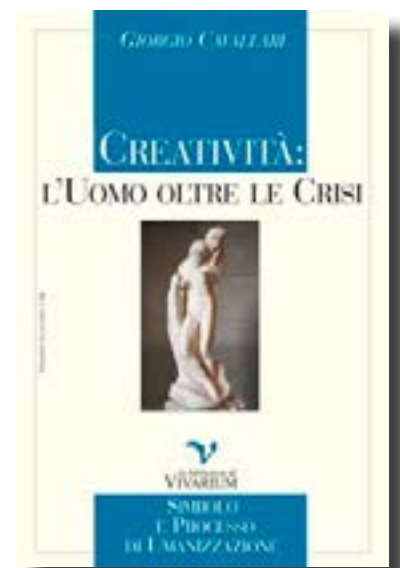
Ditlev Blunck, *Infancy*. From the series: *The Four Ages of Man*, Copenhagen, Statens Museum for Kunst, 1840 – 1845

# CREATIVITÀ

## DI GIORGIO CAVALLARI

### L'UOMO OLTRE LE CRISI

Quale legame esiste fra il tema della creatività umana e quella che definiremo "processo di umanizzazione"? Umanizzare vuol dire fare emergere quella particolare miscela di passioni, di curiosità, di coraggio non privo di paura, di capacità di prendersi cura di sé stessi e degli altri, di costruire e di smontare rapporti, oggetti e progetti che rendono tale l'uomo, e meritevole di essere vissuta la vita umana. Scrivere sulla creatività in un periodo che è dominato dalla "crisi" significa sostenere che in un periodo di gravi difficoltà essere creativi non è una possibilità, ma una necessità. Non si tratta di un discorso consolatorio ma di un atteggiamento intellettuale alla cui base sta una concezione precisa: crisi può voler dire anche apertura a nuove, e fino ad oggi non pensate, prospettive. La "crisi" entra negli studi degli psicoterapeuti come fenomeno collettivo che si declina nell'esperienza personale dei singoli casi, ma che sempre di più si colora di elementi sovra-individuali: instabilità, precarietà, perdita di sicurezze che si ritengono acquisite, rarefazione di certezze e di punti di riferimento rassicuranti.



---

# L'UOMO POST-PATRIARCALE

## DI GIORGIO CAVALLARI

### VERSO UNA NUOVA IDENTITÀ MASCHILE

Il maschio del terzo millennio si trova di fronte a qualcosa di radicalmente nuovo: la necessità di interrogarsi non solo sulle sue realizzazioni, ma anche su sé stesso; la "questione maschile" è irreversibilmente aperta.

Il discorso sulla "crisi" del maschile non può che partire dall'analisi della crisi della figura del padre, nella sua risonanza sia collettiva e sociale sia intima e familiare

Il proposito è quello di proporre un itinerario di riflessione che parta dall'uomo-padre, passando attraverso l'uomo-adolescente, per giungere all'uomo-soggetto partecipe di quel mistero che è la coppia, cioè l'incontro fra uomo e donna, quella "conquista dell'Arte" di cui ci ha parlato Jung.

Un'immagine si disegna sullo sfondo di tale itinerario: è quella dell'uomo post-patriarcale, che tenteremo di definire nel quarto capitolo di questo libro. Se la "crisi" del maschile del nostro tempo si manifesta in primo luogo con l'ansia, la depressione, lo smarrimento di una identità millenaria, ciononostante essa non deve essere guardata solo in una prospettiva pessimistica.

Se gettiamo lo sguardo oltre tali inquietanti sintomi, intravediamo l'affacciarsi di una identità maschile meno unilaterale e granitica, l'immagine di un uomo ancora legato ai caratteri costruttivi e vitali dell'"essere maschio", ma emancipato dagli stereotipi di tale condizione; un uomo capace di esplorare modi nuovi di vivere il rapporto con il femminile, con la natura, con il sapere, e al fondo con i grandi misteri dell'esistenza umana come l'amore, l'aggressività, la generazione.



## RITROVARE L'ANIMA: FRA SINCRONICITÀ ED IMMAGINARIO ECOBIOPSIKOLOGICO ATTRAVERSO LE FIAMME DI ISMAELE

«L'albero non è altro che una fiamma in fiore»  
*Novalis*

«La ricerca della relazione fra *infrarosso* e *ultravioletto*, non è solo una metodologia in grado di ricondurre i fenomeni osservati verso la dimensione archetipica, ma apre anche ad una dimensione trasformativa della psiche individuale»  
*Diego Frigoli*

Era la fine dell'inverno e stavo percorrendo il lastricato della via di un paesino umbro di cui non ricordo il nome, con le case addossate l'una all'altra ed il rincorrersi dei negozietti che vendono monili e prodotti tipici della zona. Una piccola porta con l'insegna in legno mi attrae. Entro in questa libreria raccolta, intima, dove un anziano signore, dietro i suoi occhiali, mi saluta. Domando di poter dare uno sguardo ai libri ed uno in particolare, che sembra essere un libro di fiabe, mi cattura: *Leonardo da Vinci. Le meraviglie dell'Universo*.

Aprendolo incontro l'immagine disegnata di una candela luminosa e, qualche pagina dopo, mi soffermo a leggere questo dialogo dal titolo *Vita e Morte della Fiamma* (Atl. 270 r.a.) «- Maestro - disse Salai - non capisco perché la candela si spenga se ci soffiato sopra mentre la legna, se ci soffiato sotto, si riaccende. - Non dipende dal soffiato sopra o sotto - rispose Leonardo - ma solo dal fatto che il troppo vento uccide la fiamma mentre una giusta corrente d'aria la nutre. Quando l'aria investe la fiamma con troppa violenza, è come se le togliesse il respiro: se invece si unisce ad essa con moderazione, la rianima e la ravviva. Non lo senti, infatti come risuona la fiamma quando viene tirata su per la cappa del camino? Il fuoco è fatto così. Prima dispone la materia che lo deve nutrire, e poi, nutrendosene, la consuma e la distrugge -». Le parole del Maestro e l'immagine in cui

mi sono imbattuta hanno immediatamente squarciato lo spazio ed il tempo riportandomi al colloquio terapeutico fatto proprio il giorno prima. Il paziente aveva portato quella che per lui era la sintesi dei tre anni di terapia vissuti assieme sino a quel momento: una serie di cinque disegni nei quali comparivano immagini e parole per esprimere emozioni e stati d'animo, ferite e conquiste.

Ciò che mi aveva colpito in quel preciso istante, che mi aveva lasciata stupita, era che tre dei cinque disegni avevano il tema esplicito del fuoco, ed in particolare la candela raffigurata nel libro che avevo appena sfogliato, coincideva esattamente con quella disegnata dal paziente.

Mi trovavo davanti ad un evento sincronico, che esperivo come senso di stupore emotivo, dove la mia mente sembrava rimanere sospesa nello spazio e nel tempo, come se la mia coscienza potesse solo contemplare il momento nel quale poteva esprimersi l'Unità del Tutto. Avevo l'impressione di poter cogliere qualcosa di più ampio, che non riguardava solo il paziente, che non riguardava nemmeno solo la sottoscritta, ma comprendeva anche aspetti che riportavano al senso di unità e di connessione con la Natura. Sentivo che aveva a che fare con aspetti profondi del campo ecobiopsicologico che si era andato costellando nel corso del trattamento e che si stava manifestando attraverso l'esperienza della sincronicità.

*Sincronicità* è uno dei concetti cardine della psicologia analitica che Carl Gustav Jung ha utilizzato per indicare la fenomenologia di eventi interessanti e singolari che si verificano contemporaneamente e che, nonostante il loro verificarsi non sia dovuto ad una causa comune, vengono percepiti come connessi fra loro ad indicare la presenza dell'*harmonia praestabilita* che Leibniz, già nel Settecento, aveva colto. Attraverso la relazione con il sinologo Richard Wilhelm, Jung esplicherà che



ciò che mette in relazione e lega in modo evidente questi eventi, sia il Senso. Mentre attraverso il rapporto analitico fecondo con il fisico Wolfgang Pauli, impegnato a «ridare un'anima alla natura», arricchirà le riflessioni in merito a ciò che rende possibile il costellarsi dell'evento sincronico (Widman, 2016). Jung giunge quindi a designare con il termine *sincronicità* la connessione a-causale di eventi fra loro legati dal raggrupparsi di alcune tipologie di avvenimenti che paiono non avere correlazione con il tempo e lo spazio, a stabilire l'importanza di indagare tali fenomeni e a postulare l'ipotesi che essi fossero l'attuazione dell'archetipo.

Oggi, attraverso gli studi ecobiopsicologici che vanno oltre la visione junghiana, riferendoci al paradigma della complessità e riconnettendo al Sé non solo gli aspetti delle immagini archetipe come sosteneva Jung, ma recuperando la dimensione corporea analoga e coerente alle parti più sottili (relazione *infrarosso-ultravioletto*), si è giunti a postulare l'esistenza del Sé psicosomatico che determina ed *in-forma* tutto ciò che esiste. Di fronte a questo cambiamento, anche l'esperienza della sincronicità viene chiarita ulteriormente evidenziando come «Con il concetto di sincronicità di eventi, uno squarcio di tempo a-causale è filtrato sin nell'esperienza della nostra coscienza, proponendoci la visione di una realtà "implicata" in tutte le sue componenti tali da costituire l'esperienza del tutto» (Frigoli, 2016, pag. 93).

Qual era dunque la realtà "implicata", presente ma celata sino a quel momento, che si stava rivelando ai miei occhi attraverso questo evento? Che cosa avrei dovuto cogliere ed esplorare meglio nel campo che si era manifestato in relazione a quel paziente? E quali amplificazioni della coscienza stavano accadendo in me?

Inoltre, le immagini che avevano declinato l'evento erano la fiamma della candela ed il fuoco, che sapevo essere uno dei quattro elementi archetipi assieme alla terra, all'aria e all'acqua. In che modo potevo esplorare e riconnettere l'elemento archetipico del fuoco, alla realtà relazionale della quale l'evento sembrava mi stesse parlando? E quali possibili aperture al Sé avrei potuto avvicinare?

Jung dedicò più di vent'anni allo studio della sincronicità, così come i suoi più stretti collaboratori che hanno passato il testimone agli esponenti della psicologia analitica i quali, oggi, continuano a tessere una rete esplorativa su questo tema così vasto. Se l'Ecobiopsicologia ha raccolto il pensiero fecondo della storia psicanalitica, che cosa è emerso in particolare, alla luce dei propri studi, rispetto al tema della sincronicità? E quale impatto ha avuto sul modo di operare del terapeuta stesso?

Il racconto di questa storia clinica diventa una sorta di fermo immagine che mi consente di rendere esplicito il modo con cui come terapeuta ecobiopsicologica, sono portata a confrontarmi con la sincronicità e come, nella realtà terapeutica abitata con questo sguardo, gli eventi sincronici non siano eccezionali. L'ecobiopsicologo infatti si confronta costantemente con queste coincidenze particolari perché esse sono la manifestazione concreta dell'operatività del metodo stesso. Nel corso della terapia ecobiopsicologica infatti «L'evento sincronico può, entro certi livelli, essere evocato attraverso l'uso dell'analogia e del simbolo. L'analogia e il simbolo, infatti, rappresentano una lettura amplificata del mondo, che la coscienza ordinaria non sa cogliere perché è strutturata sullo spazio tridimensionale e sul tempo come dimensione separata dallo spazio. In questa prospettiva l'aspetto «circolare» sottolinea la dimensione del metodo, l'aspetto «sincronico» la dimensione del soggetto quando si serve del metodo» (Frigoli, 2016, pag. 151).

Attraverso l'esplorazione cosciente dei differenti elementi del momento personale che stavo vivendo (perché l'evento sincronico era accaduto a me), della vita di Ismaele cioè il paziente del quale mi stavo prendendo cura e che aveva portato quei disegni, e del fuoco come frammento dell'archetipico, letti in chiave ecobiopsicologica, dovevo rendere il più possibile chiara questa trama di senso che, mediante la continua ricerca delle concordanze fra *infrarosso e ultravioletto*, sentivo di aver attivato.

L'utilizzo dell'immaginario come «strumento per "sognare" la realtà del mondo fenomenico» (Frigoli, 2022, pag. 194), mi avrebbe

be permesso di cominciare ad esplorare le emozioni, i sentimenti, le immagini, i ricordi, i sogni e tutto ciò che fosse emerso, per raccordarle fin dove possibile, al campo che si era declinato, cercando di cogliere ed evidenziare il senso di unità fra me, il paziente e la Natura, per poter alludere, forse, anche alla finalità del Sé psicosomatico che cominciava a declinarsi.

Nella terapia ecobiopsicologica infatti la costante ricerca del rapporto *infrarosso-ultravioletto* tesa all'esplorazione della storia di vita del paziente è sia orientata alla cura dell'Io, sia attenta alla progettualità più profonda del Sé del soggetto. Questo porta al manifestarsi di un'intensa esperienza sincronica che coinvolge la diade terapeuta-paziente, accelerando il processo di guarigione attraverso la possibilità di mettere al servizio della coscienza nuovi contenuti *in-formativi* coerenti col campo che si va dispiegando. La possibilità di poter integrare questi contenuti nel corso del processo terapeutico mediante l'analogia ed il simbolo che sono il linguaggio mediante cui si esprime l'anima, apre alla possibilità di accedere alle forze del Sé per riparare profondamente e a più livelli, le ferite dell'Anima stessa che si riflettono nell'Io. Sul far della sera, davanti al libro acquistato, mi ritrovo ad annotare quanto accaduto, i miei sentimenti, le mie emozioni, e torno alla radice della storia di Ismaele attraverso gli appunti sul mio tablet che rievocano la sintesi fra gli incontri avuti in terapia e le memorie della biografia ormai divenuta romanzo. Il più delle volte infatti la lettura riflessiva e circolare sugli eventi sincronici impiega un tempo dilatato, dispiegandosi nei giorni successivi, talvolta nei mesi o negli anni, diventando nel contempo bussola, mappa, territorio e viaggiatore.

Ricordo il primo colloquio di tre anni prima. Vedo arrivare in seduta una donna molto alta, obesa, con un tacco vertiginoso, gonna fino al ginocchio e maglia completamente rivestita di paillettes argentate, come se fosse ad una cena di gala. Gioielli vistosi di bigiotteria sia al collo che alle orecchie, i capelli lisci, di un colore biondo paglia con una minima ricrescita. Provo una sensazione di tenerezza

nel vederla e l'accolgo indicandole lo studio. Dietro di lei, Ismaele un ragazzo di circa vent'anni, vestito di nero dalla testa ai piedi, i capelli castani mossi, dal taglio indefinito, su una pelle diafana che pare non aver mai visto la luce e delle occhiaie pronunciate. Si muove come se fosse in allerta esaminandomi attentamente, ma rispondendo al mio benvenuto con la stessa cadenza gentile della madre. Saranno le uniche parole che dirà in modo spontaneo durante il colloquio.

La madre invece pare un fiume in piena. Le lacrime l'accompagnano nella visibile preoccupazione per il figlio ed uno stato d'ansia si avviluppa negli angoli dei suoi gesti attraverso l'insistente movimento delle mani ed il viso contratto ad ogni domanda che cautamente le pongo. Colgo nella sua modalità espressiva una sorta di ingenuità infantile e mi domando se possa essere una forma difensiva o piuttosto una reale povertà di esperienze, figlie di un disagio più profondo.

Di lì a poco, mi sarà chiaro che la maschera di pomposa eleganza funge da copertura ad una situazione precaria. Comprendo dal modo di narrare la situazione del figlio, che è molto distante dal comprendere la gravità che riscontrerò realmente nel colloquio con lui: «Ismaele è pieno di rabbia e aggressività a casa e anche a scuola; inoltre sente le voci». Aggiunge: «voglio solo che mio figlio stia bene». Di fronte alle parole della madre, Ismaele rimane immobile e silenzioso, talvolta vagando con lo sguardo fra una parete e l'altra, come fosse assente.

Nel corso del colloquio emerge una storia drammatica, di dolore di traumi prenatali, post natali, ed inerenti a situazioni transgenerazionali che hanno scosso pesantemente l'esistenza di Ismaele.

La madre desidera fortemente un figlio nonostante i medici sconsiglino la gravidanza per via di gravi patologie che la donna aveva avuto in passato. Rimane incinta attorno ai trent'anni e, allettata fin da subito, porterà a termine la gravidanza. Ismaele nasce a termine, podalico, con parto cesareo ed un giro di cordone ombelicale attorno al collo.

Alla nascita si presenta una grave ipospadia, una malformazione congenita dovuta ad un incompleto ed anomalo sviluppo dell'uretra



e del pene, che richiederà due interventi: ad un anno di vita, il primo, che non avrà esito positivo. Il secondo intervento, al terzo anno di vita, sarà seguito da un lungo periodo di medicazioni dolorosissime che prevedono l'inserimento quotidiano di una cannula nel nuovo condotto urinario, per poter favorire la cicatrizzazione corretta dell'area.

Lo sguardo con il quale ascolto questa narrazione, indaga sì le disfatte del corpo, ma si preoccupa anzitutto dell'anima perché essa è la scintilla che vivifica l'esistenza. L'anima diviene il luogo di mezzo, necessario all'incontro con il senso più profondo della vita che è l'apertura alla spiritualità. Mi domando dunque: in quale luogo si è rifugiata l'anima di Ismaele?

Dai miei studi e dalle esperienze cliniche ho potuto osservare che, laddove il destino dell'anima incontra il trauma e la grave dissociazione, forze provenienti dal profondo si attivano e giungono in soccorso dell'anima stessa, proteggendola a proprio modo. Jung, attraverso il suo doloroso confronto con l'inconscio, aveva riscoperto la funzione mitopoietica che mediante i contenuti di immagini provenienti dall'inconscio collettivo, riscontrabili nei miti, nelle religioni, nelle tradizioni, proponeva una realtà psichica alternativa in grado di riunire e riorganizzare, con un intento protettivo, le vicende dell'animo umano. Secondo Donald Kalsched (2013), ad esempio, esiste un sistema di autocura che sembra incarnare una sapienza protettiva omnicomprensiva la quale si muove proprio per tutelare la salvezza dell'anima e la sua potenziale realizzazione.

Ismaele, al momento del consulto, non ha memoria degli interventi dolorosissimi della prima infanzia. Nel corso dell'esperienza terapeutica, attraverso l'attenta esplorazione degli elementi transferali, ed il misurato rimando di domande analogiche che danno corpo al pensiero circolare, che comprendono le emozioni ed i sentimenti che egli poteva avere provato da bambino nel corso degli eventi, riemergeranno frammenti di ricordi rimossi.

Come terapeuta ecobiopsicologica, tratto ciascuno di questi fatti come un chiaro evento psicosomatico che viene approfondito,

esplorato e riconnesso, attraverso la ricerca costante delle concordanze fra l'*infrarosso* del corpo e l'*ultravioletto* delle parti sottili, delle emozioni, dei sentimenti e delle immagini, alla storia di vita del paziente, attraverso l'analogia e il simbolo, sapendo bene che ciascuno degli eventi sino ad ora descritti, lascia nel corpo e nell'anima, ferite profonde. Chiamiamo queste ferite, traumi e sappiamo bene che esse comportano un confronto con il dolore che, per intensità e per immaturità del bambino, attiva risposte di sopravvivenza psicosomatica che la psicodinamica ha colto e descritto per più di un secolo e che le moderne neuroscienze stanno confermando e chiarendo ulteriormente.

Il dialogo che si attiva nella relazione terapeutica ecobiopsicologica colloca però la cura nel mondo intermedio dell'anima. In questo luogo si incontrano, mediante l'apertura del terapeuta ad una visione complessa, le conoscenze rassicuranti provenienti dalle scienze più hard, con gli elementi sottili, spesso alienati, che attengono ad una realtà tesa a comprendere il senso profondo dell'esistere dell'anima, che approda all'apertura spirituale verso la ricerca del senso dell'esistenza di una unione con l'Anima Mundi.

Nella terapia ecobiopsicologica, l'apertura agli aspetti più sottili dell'inconscio non esclude, bensì integra gli apporti provenienti dai più moderni contributi degli studi sul trauma e le neuroscienze, dagli studi che approfondiscono il rapporto corpo-mente ampliandoli agli studi sulla coscienza. Scienziati come Schore, Fonagy, Bucci, LeDoux, Panksepp, Mancina, Liotti, Farina, Mucci, per citarne solo alcuni, forniscono continui contributi fondamentali in ambito clinico per la comprensione delle relazioni fra lo psicosoma, il suo sviluppo ed evoluzione in relazione al contesto in cui esso è immerso e di conseguenza per una migliore comprensione delle strategie di intervento terapeutico commisurate al soggetto (Frigoli, 2016, 2017), al fine di poter accedere ad una adeguata, laddove possibile, riparazione dell'Io, sia che si tratti di soggetti nevrotici, che nei disturbi di personalità, sia per gli aspetti psicotici (Mucci, 2020).

Purtroppo, nella storia dell'Anima di Ismaele

“l’indicibile non rappresentabile” dei traumi primari era stato aggravato dalla situazione familiare che andavo via via scoprendo. Vi erano infatti un padre violento con tratti sadici che agiva sul figlio percosse ed abusi, e la madre dipendente, con aspetti di disorganizzazione importanti si rivela essere incapace di cogliere la realtà e di proteggere adeguatamente il figlio.

Il ragazzo aveva sofferto di obesità, ma anche di allucinazioni visive ed uditive che gli suggerivano di bruciare ogni cosa, e, mentre venivano alla luce i racconti dei mancati suicidi sperimentati nel corso dell’adolescenza, comincio ad avere un quadro sempre più chiaro della sua situazione. Ismaele ha un grave disturbo di personalità narcisistico di livello borderline con aspetti psicotici, che mi portano a richiedere un supporto psichiatrico per un immediato contenimento farmacologico al fine di poter aprire un lavoro terapeutico sicuro.

Se da una parte i fattori che rilevavo nella storia di Ismaele, diventavano prognostici per l’insorgere di un disturbo di personalità, dall’altra il mio sguardo interno rimaneva vigile nel tentativo di individuare quelle manifestazioni attraverso cui le forze del Sé si attivano per proteggere la sopravvivenza dell’anima.

Le fiamme dell’inferno, nella vita di Ismaele, avevano bruciato per una intera vita, fuori e dentro di lui.

Nel corso dei primi tre anni di terapia, Ismaele aveva cominciato a sentire la presenza di quella che Clara Mucci ha chiamato «il testimone empatico» (2020), il terapeuta che concretamente assume la funzione, di fronte ai traumi da abuso che hanno coinvolto il corpo, di creare quella situazione di accoglimento ed ascolto sicuri per il paziente. Sándor Ferenczi aveva individuato l’analogo Osservatore o Testimone nel mondo dei sogni o delle fantasie di un suo paziente e Bonnie Badenoch (2008) ne aveva messo in luce la straordinaria sapienza e l’aspetto apparentemente trascendente (Kalsched, 2013). Questo aveva contribuito a favorire l’emergere della possibilità di cominciare a simbolizzare, e così rielaborare la violenza subita e nel contempo restituire un tempo alla storia

frammentata, ricostruire un linguaggio affettivo che lo traghettasse fuori dal gelo dell’allessitimia. Attraverso la terapia si era creata «quella intimità che aveva a che fare con il tenere insieme (fra di noi) l’oggettiva tragedia della sua infanzia – non la storia vittimistica detta e ridetta, [...]» (Kalsched, 2013, pag. 67) che dà la possibilità di cogliere come ogni vita umana è una tragedia compresa in qualcosa che è più grande della propria storia individuale, è parte di una Unica Grande Storia.

Avevamo così potuto affrontare i ricordi emersi relativi al bruciore fisico degli interventi e del post operatorio, che si erano espressi mediante le voci che incitavano al fuoco e che racchiudevano implicitamente emozioni di dolore indicibile e anche di profonda rabbia. Questo aveva portato ad un graduale affievolimento delle voci, fino alla loro completa sparizione.

Nell’attraversare il confronto con il dolore, avevo osservato anche un elemento imprevisto. Durante il primo anno di terapia, il ragazzo parlava poco; rispondeva sinteticamente alle mie domande, talvolta utilizzava cenni con la testa o con la mimica del viso, ma notavo in lui un’attenzione via via crescente rispetto all’ascolto della sua storia: spesso infatti rinarravo gli eventi che emergevano della sua vita, colmando i vuoti emotivi, coinvolgendolo nel cercare di cogliere anche il suo punto di vista rispetto alla mia proposta. Ad un certo punto Ismaele ha cominciato ad essere molto più partecipe nel dialogo e quello che mi sorprendevo era l’emergere di una capacità di linguaggio e di narrazione che non era prevista né dalla scuola che aveva con difficoltà frequentato per qualche anno e che non aveva terminato, né tanto meno dal contesto familiare nel quale viveva. Più riconnettevamo la sua storia attraverso l’elaborazione dei traumi, più il “Sé narrativo” descritto da Kohut si faceva largo con una modalità di racconto delle proprie esperienze quasi poetica. Scoprirò nel tempo che questa capacità narrativa era frutto di puntuali e spontanee letture di opere fra cui i miti, l’Iliade e l’Odissea e testi fantasy, che Ismaele aveva trovato nella soffitta di casa. Sembrava quasi che l’Anima del ragaz-



zo avesse individuato, nella disperazione, un mondo di "nutrimento sottile" che forse lo aveva anche sostenuto nel corso degli anni, e che era rimasto "implicato" nel gelo degli indicibili traumi e vissuti, e che ora poteva manifestarsi prendendo corpo velocemente e svelando e mettendo al servizio del nostro lavoro, una risorsa dettata da questo patrimonio simbolico e metaforico non comune. Dopo tre anni di terapia ecobiopsicologica, lo psichiatra ha ritenuto possibile sospendere gradualmente il farmaco. La storia di Ismaele aveva cominciato a diventare romanzo anche dentro di lui: veniva volentieri in seduta sentendo il bisogno del nostro momento settimanale. Vi era ancora molto lavoro da fare ma il clima di fiducia, l'impegno e la costanza del ragazzo ed un rapporto di sincero affetto che provavo per lui avevano portato significative trasformazioni tanto che, in uno dei nostri incontri, gli domando se avesse voglia di narrare il percorso fatto sino a quel momento. Arriviamo così alla seduta nella quale giungono questi disegni che sono stati narrati dalle sue parole.



Figura 1



Figura 2

Sul primo disegno è rappresentato un albero spoglio, con radici e rami sospesi. «Questo sono io, come sono arrivato e come mi sentivo». Si sentiva così, sospeso nel vuoto, e senza vita. Le emozioni di rabbia si concentravano in un fuoco senza contenimento, distaccato. Era il fuoco racchiuso nelle voci, nel dolore degli interventi e forse delle emozioni intrauterine provate attraverso la madre e rimaste nella memoria implicita, e delle angosce dei ricordi violenti mai narrati. L'esistenza di Ismaele sintetizzata in un tutto: l'albero spoglio, senza un terreno in cui radicarsi, ed il fuoco.

Nel secondo disegno cominciano a comparire le figure: sono dati nomi alle cose, alle esperienze. «Non ho mai potuto raccontare quello che succedeva, e lei, con la terapia, mi ha aiutato a vederlo e a capirlo». La voce comincia ad essere quella della rabbia per ciò che aveva subito. Uno spaventapasseri racconta le paure della solitudine e dell'isolamento del piccolo bambino. Le paure mai comprese dagli adulti. È anche il fantoccio di paglia, inerme e bloccato in mezzo al cam-



Figura 3

po. Un sole comincia a comparire, un tepore composto, meno bruciante.

Nel terzo disegno, l'emarginazione degli anni di scuola, l'isolamento, la solitudine. «Però nella parte sotto ho messo l'erbetta perché sentivo di poter crescere e vivere in modo diverso». Nella parte inferiore ecco rappresentata una tenera erbetta rigogliosa, radicata al terreno. L'evoluzione trasformativa fra il primo e il terzo disegno, fra radici sospese e tenera e giovane erbetta sembrava evidente. Poi eccolo, il quarto disegno: la fiamma della candela accompagnata dalla parola "speranza" che nella radice recupera, in una ridondanza informativa il tema del fuoco, *pir*. «La terapia ha illuminato tante parti della mia vita e mi ha dato speranza per il futuro perché vedo quanto sono cambiato e che sto meglio».

Infine il quinto disegno: il volto di una giovane donna. «Ho pensato a questo viso che mi ricorda quello di una mia compagna di classe con la quale ogni tanto riuscivo a parlare. Aveva lo sguardo interessato e mi stava a sentire, anche quando non dicevo niente. Mi sentivo bene con lei». Un volto femminile rassicurante, con gli occhi grandi ed attenti, connotato



Figura 4

dalle parole affetto, sentimento, amore, era l'evidenza della possibilità di avvicinarsi ad una relazione empatica, accudente e riparativa della quale aveva cominciato a fare esperienza in terapia. Sono anche i due occhi che implicano il mondo interiore e quello esteriore che danno accesso al recupero dell'anima intrappolata nel profondo della sua psiche.

Nel tenere assieme la storia di Ismaele, la seduta ed i disegni che mi aveva portato ed il libro con l'immagine della fiamma della candela ed il dialogo fra il Maestro ed il discepolo, cominciavo a cogliere l'importanza che aveva avuto nella relazione terapeutica la gestione del rapporto fra il calore empatico, presente, costante ma non ustionante della terapia e la possibilità di trasformare il fuoco delle pulsioni, delle emozioni dolorose e brucianti, degli eventi che avevo esplorato con Ismaele, in fiamma di coscienza attraverso le parole, il racconto, le metafore, le analogie e l'affetto sincero che nutro nei confronti suoi, della sua Anima.

Ma nel campo ecobiopsicologico che si era creato, esisteva anche un altro fuoco. Veniva tenuta accesa una fiamma, meno calda forse, ma in grado di essere orientata con con-



Figura 5

sapevolezza, per illuminare parti differenti delle stanze della sua vita. Un lume con un sostegno solido, come nella figura del libro, come nel disegno che aveva dato voce alla sua esperienza e che trionfava al centro del foglio, accompagnato dalla parola che declinava uno degli aspetti sottili che Ismaele aveva attribuito a quell'immagine e che aveva imparato a coltivare: la Speranza.

Non mi restava ora che confrontarmi con l'elemento "fuoco", il cui nome contiene in sé sia l'aspetto derivante dal latino, focus cioè "riscaldamento" da cui "cuocio", "abbrustolisco", sia il greco *phō* cioè "splendo", da cui "luce", "lume", "ardere". La mole di studi, di approfondimenti, sul tema del fuoco è infinita e si perde nella notte dei tempi. Basti pensare all'importanza del sole, che attraverso il suo calore permette la vita, ricordarne l'importanza per l'evoluzione dell'uomo attraverso la possibilità di poter padroneggiare il fuoco per cuocere il cibo. E ancora, sul piano corporeo, il calore determinato dall'eccitazione della sessualità ed il "fuoco" del metabolismo ed agli elementi collettivi dei riti. Se ci spostiamo dagli elementi corporei a quelli più sottili, troviamo gli aspetti simbolici che

il tema del fuoco ha suscitato ai miti di Prometeo, al Cuore fiammeggiante o luminoso del Cristo, alla rappresentazione dello Spirito Santo come lingue di fuoco, alla coscienza come luminosità o la fiamma della candela che orienta ad una riflessione intima e profonda.

Nel pieno della mia ricerca, mentre cominciavo a comprendere l'importanza del simbolico "calore di cova", un calore mite, costante, equilibrato sul bisogno della relazione, che aveva permesso ad Ismaele di rinascere, continuo a tenere viva la tensione rispetto alla domanda intima: Che cosa devo comprendere, io, come terapeuta e per la mia esistenza attraverso questo evento? Nel pieno di questa appassionata ricerca ecco comparire un filo rosso che mi conduce ad un'opera poco nota di Gaston Bachelard: *La fiamma di una candela*, attraverso la quale ho potuto apprendere come la piccola fiamma crei un luogo mite e calmo, fatto della possibilità di lasciarsi andare a quella *rêverie* sognante che dona la possibilità di un luogo concreto per esplorare la coscienza e nel contempo recuperare la relazione fra corpo, anima e spirito, possibile solo attraverso un rinnovamento del dialogo con le immagini scaturite nel mondo del sognatore di *rêverie*. «Coscienza e fiamma hanno lo stesso destino di verticalità», scrive Bachelard (2005, pag. 33) e continua sottolineando come la fiamma sia uno dei massimi operatori di immagini, soggetto che esprime vita e che trasporta il sognatore in tempi passati e futuri, sintetizzandoli nel qui ed ora. La fiamma muove, riporta ai luoghi più intimi dell'anima, rendendo il sognatore di fiamma, un poeta in potenza. La piccola fiamma è una grande presenza che permette all'uomo di andare lontano, di distaccarsi dal mondo e dilatare lo spazio e il tempo.

Forse l'invito che dovevo cogliere era quello di affinare la capacità di sintonizzarmi sempre meglio con il mondo intermedio dell'Anima attraverso l'immaginario ecobiopsicologico, esplorando il fuoco e la fiamma e i suoi opposti? E forse questo poteva essere fondamentale per attingere, in ambito terapeutico e soggettivo, alle forze inconsce e dell'anima con maggiore consapevolezza?

Nella penombra che la piccola luce rende possibile, il sognatore di fiamma può trovare la dimensione del risveglio di una coscienza così come Ismaele, alla penombra della luce di una piccola fiamma che realmente tengo sempre accesa nel mio studio, aveva potuto cominciare ad aprire lo sguardo, la mente ed il cuore alla Vita attraverso la riconnessione di un Io frammentato e sofferente in cui il Sé si manifestava in modo dilagante e non orientato. L'ombra, nella vita di Ismaele, nella mia vita ed inevitabilmente presente in Natura, aveva costellato il suo opposto che stavamo esplorando.

Le immagini fortemente simbolizzate, dal valore archetipico come quella del fuoco e della fiamma, sono eco visibile del dialogo fra corpi sottili che si era andato intensificando nella relazione terapeutica con Ismaele e mi stava mostrando ciò che dentro di me stava nascendo su un altro piano: la fiducia nella rete di relazioni di Natura e nelle sue parole "velate", cui è possibile accedere attraverso l'esperienza costante delle *rêveries* e delle connessioni fra le immagini che emergono e l'anamnesi intesa come storia dell'Anima.

La sincronicità aveva tracciato una via da esplorare attraverso un'immagine che univa in sé il calore e la luce che, sul piano simbolico, sono «le condizioni più sottili dell'anima così come la materia ed il corpo altro non sono che condensazione di calore e luce, ovvero di forza aggregante e amore di coscienza» (Frigoli, 2013, pag. 32). Quanto più queste immagini vengono riconosciute nel loro valore archetipico, tanto più sono in grado di raccontare la base poetica della mente e del corpo, permettendo così che la storia personale e il dramma della nostra vita faccia parte di un'esperienza più vasta, quella dell'evoluzione della coscienza. In questa prospettiva la storia di una singola anima viene recuperata, separandola dagli offuscamenti cui è andata soggetta nella storia clinica, per collocarla con il significato archetipico del suo destino. Questa riscoperta riflette l'avvenuta guarigione da una cronica identificazione dell'anima con gli eventi, luoghi e persone del mondo esterno, e quando avviene questa separazione non si è più un caso clinico, bensì una persona.

## References

- Bachelard, G., (2005). *La fiamma di una candela*. Milano: SE Edizioni.
- Breno, M., Cavallari, G., Menegola, L., Michelon, N., (2020). *L'armonia nel dolore*. Milano: Vivarium.
- Kalsched, D., (2013). *Il trauma e l'anima*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Frigoli, D., (a cura di) (2013). *Mysterium Coniunctionis. Igne Natura Renovatur Integra*. Bologna: Persiani.
- Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2022). *Il Telaio incantato della Creazione*. Independently published.
- Mucci, C., (2020). *Corpi borderline*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nardini, B., (1985). *Leonardo da Vinci. Le meraviglie dell'Universo*. Firenze: Giunti-Nardini.
- Widman, C., (a cura di) (2016). *Sincronicità e coincidenze significative*. Roma: Magi.

## LETTURE ECOBIOPSILOGICHE

### L'ARMONIA NEL DOLORE

di Giorgio Cavallari, Mara Breno, Naike Michelon,  
Leonardo Menegola

È vano pensare di potere fuggire dal dolore, perché rimuoverlo o negarlo correndo come molti fanno verso stili di vita maniacalmente eccitati e narcisisticamente esaltati ha risultati "patologici". Davanti al dolore è però anche eticamente inaccettabile la resa nichilistica e anche l'insidioso ingaggio masochistico. In questo libro suggeriamo una strada, l'inizio di un percorso dove la speranza si possa collegare con il realisticamente possibile, e dove il prendersi cura del dolore non significhi solo lenirlo o recuperare funzioni compromesse, ma anche darvi un senso, cogliervi una possibile lettura simbolica.



### LE FORME DEL MALE

di Giorgio Cavallari e Simona Gazzotti

A volte i pazienti ci portano un "male" che non appare legato a eventi traumatici. Si tratta di nodi problematici cronicizzati riguardanti la vita affettiva e relazionale, la famiglia, la dimensione lavorativa e sociale. Vi è poi un tipo di "male" che si palesa come assenza di "senso". Vi è infine un tipo di "male" che in terapia non combattiamo, in quanto "non viene per nuocere". È quella parte di "Ombra" che c'è in tutti noi.

Senza prospettiva simbolica, la lotta fra il bene e il male, la intenzionalità protesa al bene, la possibilità di riparare (essenza dell'azione terapeutica) rischiano di collassare sotto l'impatto troppo realistico, concreto, materiale del male.



### CORPO E ANIMA

di Antonella Remotti

In una fredda mattina d'inverno, soleggiata quanto basta per sperare in una giornata intensa e vigorosa, mentre camminavo velocemente per recarmi in studio, ricevetti la telefonata di un collega psichiatra. Mi domandò se avevo disponibilità di tempo per un percorso di psicoterapia. Un paziente affetto da malattia del secondo motoneurone intendeva iniziare la terapia in seguito alla grave diagnosi. Mi chiese se ero disposta a seguirlo. Mi fermai. Ascoltai con serietà le parole del collega per capire in realtà le mie emozioni di fronte a una malattia tanto grave. Angoscia, incertezza, timore, incapacità... speranza. La speranza di fronte alla SLA?



## LA PERFEZIONE HA IL VOLTO DI UNA PACE FEROCO

L'Ecobiopsicologia permette, con il proprio impianto teorico improntato alla complessità e allo sguardo circolare, la formulazione di ipotesi e la costruzione di nessi significativi e coerenti della vita dell'individuo, ponendo in relazioni molteplici piani ed includendo nell'osservazione della persona elementi di natura psichica, biologica ed immagini, derivanti anche dalla dimensione naturale, le quali, attraverso il dipanarsi di una narrazione tanto poetica quanto realistica, svelano la forma assunta progressivamente dall'individuo nella propria storia e la radice da cui origina.

La paziente che desidero presentare rievoca da subito in me l'immagine di un fenomeno meteorologico: la brina. In meteorologia la brina è definita come una precipitazione notturna dovuta alla solidificazione del vapore acqueo al suolo o sugli oggetti, che assume forma di ghiaccio granuloso dall'aspetto cristallino. Descrivo questo caso utilizzando l'immagine della brina che mi ha sempre ispirato l'idea di qualcosa di puro e lucente che ricopre tutto, come una coltre magica di sottili frammenti di diamanti, ma che in questa veste incantata e poetica cela il freddo del ghiaccio e dichiara il salto da ciò che è aeriforme e diviene solido, senza passare dal fluido disegno dell'acqua, del mondo emotivo.

In questa forma si delinea nel mio immaginario Matilde, la paziente di cui descriverò la storia, avvalendomi spesso delle sue stesse parole, le quali permetteranno al lettore di entrare nel vivo delle immagini e dei suoi codici affettivi. Quando ho ricevuto la prima chiamata da Matilde non ho individuato da subito nella mia memoria questa persona, nonostante ci fossimo conosciute due anni prima, durante un progetto formativo che avevo promosso per il centro di servizi alla persona presso cui la paziente lavora come



Giovanni Segantini, *Le cattive madri*,  
Vienna, Osterreichische Galerie Belvedere, 1894

logopedista. Cominciando a collegare i ricordi, ho recuperato l'immagine di una donna minuta, graziosa, estremamente femminile, raffinata e sempre discreta. Mi aveva già allora dato l'idea di qualcosa di delicato e al contempo granitico, oscillava tra un'immagine rarefatta ed una personalità rigida... proprio come la brina!

Matilde al telefono mi comunica di stare attraversando una fase molto difficile e che ha bisogno di comprendere cosa le stia accadendo. Decido di accogliere questa richiesta e fissiamo un primo appuntamento al rientro del periodo estivo. Quando Matilde arriva in studio, confermo le mie sensazioni, ma colgo sul suo viso un sorriso inatteso e un atteggiamento teso a ricercare da subito un contatto emotivo. Penso che anche la brina, una volta toccata, recuperi la propria natura acquea e costello dentro di me la necessità di entrare in contatto proprio con le componenti più cristallizzate della paziente, per iniziare a generare il giusto tepore, ad alimentare quel fuoco che in alchimia scalda e trasforma.

Matilde mi racconta di avere 47 anni e di aver attraversato un periodo di profonda crisi che impone una riflessione e una comprensione dei propri vissuti, trovandosi combattuta tra i propri bisogni e la relazione con il compagno che sente ugualmente importante. Durante il *lockdown* nel periodo della pandemia Matilde, che vive sola da 10 anni, decide di tra-



sferirsi dal compagno Alberto con cui intrattiene una relazione da circa tre anni, ma tale scelta si rivela negativa perché la paziente percepisce da subito quell'esperienza come "eccessiva" rispetto al bisogno di vivere i propri spazi e i ritmi quotidiani secondo una modalità personale ormai consolidata nel tempo e cristallizzata nella possibilità di concedersi nuove forme. Matilde riconosce nel proprio compagno una persona intelligente, colta, sensibile e sempre molto accogliente, ma durante la convivenza numerosi sono stati i momenti di sconforto che l'hanno portata ad una chiusura emotiva e a contattare quote ostili nei suoi confronti. Matilde dichiara che pur desiderando coltivare la relazione, tende sovente a fuggire e se sente di non poterlo fare, va incontro a disagi significativi anche di natura fisica. Durante questa convivenza "forzata" il suo corpo ha parlato attraverso una cistite, seguita da un'infezione vaginale, dolorosi attacchi di colite e insonnia persistente. Matilde sta male e non comprende il senso dei propri disagi, dichiarando: «Sto male e non capisco perché, così attacco lui che non lo merita, sabotando ogni possibilità di essere felici. Da una parte sento di non voler perdere Alberto, dall'altra ho bisogno di pace, una volta ho letto una frase: la perfezione ha il volto di una pace feroce. È proprio così per me!».

Matilde mi riferisce che Alberto ha 49 anni, è laureato in economia, lavoratore serio ed impegnato, il classico bravo ragazzo, di sani principi, cattolico praticante come lei, con un precedente matrimonio naufragato e con due figlie di 6 e 10 anni che gestisce insieme alla ex moglie in modo armonioso e responsabile. Si sono conosciuti nel 2015 e pare sia stato un incontro folgorante che già allora l'aveva destabilizzata molto essendo lui un «padre di famiglia», lo stesso Alberto che all'epoca non trovò la forza di lasciare il proprio nucleo, donando ad entrambi anni di distanza molto faticosi sul piano emotivo. Quando si sono ritrovati, l'uomo aveva chiuso la precedente relazione e i due hanno iniziato a coltivare il loro legame, vivendo ognuno i propri spazi e frequentandosi anche nel rispetto dei due figli minori.

Dopo il primo incontro Matilde fa questo so-

gno: «Ero nel letto di casa mia con le mie lenzuola color glicine, con Alberto. Era un momento caldo e tranquillo. Le lenzuola erano la cosa predominante, ci avvolgevano come una nuvola». Quando provo insieme a Matilde ad interpretare questo sogno, l'ipotesi che stavo costruendo dentro di me trova radice: le lenzuola glicine sono le uniche che la paziente ha acquistato da sola, scegliendole per il colore e per il tessuto morbido, le altre le sono state fornite dalla madre come corredo, essendo la sua famiglia di una regione del Sud e molto legata alle tradizioni che prevedevano il dono di un corredo per la figlia femmina che lasciava la casa dei genitori. Così penso di trovarmi di fronte ad una donna che sente una spinta evolutiva tesa anche all'incontro con il maschile e che è entrata in un faticoso conflitto con le proprie parti primarie che rendono dolorosamente "sbagliato" ogni passo verso l'adulità. Orientata dal sogno e dalle prime intuizioni decido di approfondire la storia di Matilde.

### **La storia familiare**

La paziente nasce con un parto eutocico, ma giorni dopo la data prevista, è stata allattata per poco tempo perché non si nutriva abbastanza ed era piuttosto minuta. I primi sei mesi di vita Matilde piangeva moltissimo al punto che le fu somministrato un farmaco di cui non ricorda il nome, per calmarla. I genitori erano piuttosto attempati per gli standard dell'epoca, essendosi sposati in età matura.

Il padre della paziente faceva l'operaio ed il fabbro, lavorava molto ed era spesso assente. La madre era casalinga e aveva avuto 20 mesi prima di Matilde un'altra figlia femmina. Prima di mettere al mondo le due bimbe la madre aveva avuto un aborto ritenuto con feto mummificato e temeva di non poter avere più figli, questo generò un periodo di grande difficoltà nella coppia genitoriale che dopo il matrimonio si era trasferita a casa della madre di lui la quale, con il suo carattere terribile, aveva contribuito all'acuirsi di tale crisi. Per tale ragione si trasferirono in una nuova dimora e da allora con parsimonia e sacrificio hanno acquistato la casa di famiglia e hanno fatto in modo che non mancasse

nulla alle figlie.

I nonni materni erano benestanti, gestivano una bottega che assorbiva tutto il loro tempo. La nonna era diabetica e prima di avere tre figlie, tre cui la madre di Matilde, ebbe tre aborti per diabete gravidico. Nei ricordi della paziente, la nonna materna era una donna buona ed è stata una figura affettiva e significativa per le nipoti, ma pare fosse assente per le figlie ed essenzialmente normativa e bigotta.

Il nonno materno era un gran lavoratore, poche parole e tanto sudore. Il gineceo di figlie determinò una vera e propria delega educativa alla moglie, ma quando era presente aveva un temperamento scherzoso e allegro. La nonna paterna era una donna bellissima e capricciosa che ebbe quattro figli maschi, il minore era il padre della paziente. La donna non si dedicò mai al marito, né ai figli, ma costoro facevano di tutto per compiacerla e per ricevere il suo amore.

Questo quadretto si è ripetuto a lungo anche nella famiglia di Matilde, ma questa volta era la madre della paziente a mettere al centro di tutto il marito; secondo la paziente la madre si conduceva come una sorta di bambina che doveva assicurarsi l'amore del "genitore" e solo tardivamente, quando la comunicazione nella coppia ha ceduto il posto al silenzio e alla distanza emotiva, la donna ha potuto comprendere questa sua condotta. A tal proposito Matilde mi dice: «Nei miei ho visto devozione ed impegno, ma non la maturità per chiedersi chi fossero veramente e per esternare i loro bisogni, diventando degli estranei. È davvero molto triste, non hanno capito le sofferenze reciproche e si sono bloccati nel tempo e nei giudizi. Questa cosa mi spaventa molto! Mio padre non è mai stato in grado di capire le emozioni degli altri e ho sempre avuto la convinzione che se avessi sbagliato nella vita, lui mi avrebbe aiutato non perché mi volesse bene, ma per dovere. È stato sempre una roccia per tutte, una roccia fredda. Mia madre invece credo che avesse delle capacità empatiche, ma dipendendo da mio padre non poteva scegliere in autonomia, il suo bene dovevi percepirlo, come l'aria, infatti ho un ottimo olfatto, ma non potevi mai sentirti veramente con lei».

Queste prime informazioni relative alla dimensione familiare e allo storico delle relazioni parentali, mi suggerisce un assetto ruvido, fatto di azioni legate alla necessità e poco attente al mondo emotivo, al contempo osservo una sorta di invischiamento che ritroverò nei vissuti di Matilde: c'è un forte senso di appartenenza, non sostenuto tuttavia da un'altrettanta capacità di accettazione e accoglienza degli individui di questa famiglia, è presente un clima di vuoto affettivo corredo da una concezione superegoica, in cui non c'è spazio per le emozioni, né per una dimensione individuativa. Procedendo con le informazioni biografiche della paziente, apprendo che l'eloquio non è comparso in epoca, ma che poi ha parlato subito bene, dato che contribuisce al formarsi dentro di me dell'idea di una dimensione prestazionale della paziente tesa al perfezionismo e al soddisfacimento delle aspettative genitoriali, idea che riscontrerò in altri aspetti della sua vita.

Nonostante a due anni avesse raggiunto pieno controllo sfinterico, all'età di tre anni Matilde va incontro ad alcuni episodi di enuresi, dovuti probabilmente al distacco dalla madre per l'inserimento all'asilo. Quando la piccola Matilde aveva 5 anni i genitori partirono per Firenze perché alla sorella maggiore Lucia, fu diagnosticato il diabete di tipo I, in linea con il tema familiare materno. Matilde ricorda chiaramente ogni passaggio di quel momento, dichiarando un vissuto traumatico ancora operante: «Quando mia madre partì con Lucia mi è mancato tutto di botto, lei mi disse di non piangere ed io non ho pianto per un mese, ma ricordo che venivo mandata a casa degli zii, dalla nonna, in un contesto instabile che io sento ancora nei miei ricordi caotico, eccessivo, rumoroso. Mi sentivo persa e disorientata ed ero terrorizzata senza la mia mamma. Quando poi sono rientrati nulla fu più come prima: le abitudini alimentari furono stravolte, tutto orbitava intorno alle esigenze di mia sorella e la mamma era sempre stanca, in ansia e meno disponibile di prima. Pensi che io ero la tipica bimba che non mollava mai la mamma e di fatto mi sono allontanata da casa per la prima volta a 25 anni e prima di ogni partenza addirittura



dormivo con lei nel lettone; ad oggi la sento 2-3 volte al giorno. Dopo la malattia di Lucia ho perso la mia pace, il mio Eden».

Quando Matilde mi racconta questo doloroso episodio della sua infanzia collego subito la descrizione del suo spostamento a casa di Alberto durante il *lockdown* e ipotizzo che la perdita delle proprie cose e dei propri spazi abbia avuto una sorta di risonanza con questo evento antico, elicitando di conseguenza tutte le angosce abbandoniche ed il timore di perdere il proprio Eden. Mi sono chiesta quali proiezioni fossero in atto nei confronti del partner. Perché in Matilde non è possibile coniugare i propri spazi vitali con quelli di una persona che lei definisce importante? Le aggressioni ed i giudizi svalutanti che talora riserva ad Alberto sono forse espressione di quella rabbia antica che la vede privata della madre? Ed inoltre, quanto antica sarà questa rabbia considerando che la madre mette al mondo Matilde venti mesi dopo la nascita di Lucia, dunque probabilmente molto stanca ed assorbita già nelle cure dell'altra figlia? Sono di fronte ad un quadro in cui ogni emozione ed ogni bisogno viene negato e sacrificato ad una causa superiore.

Se consideriamo, inoltre, il significato di un diabete di tipo I nella sorella della paziente, vediamo come il campo inizia ad assumere tratti sempre più coerenti e definiti. Sappiamo che il diabete mellito è una malattia cronica a carico del metabolismo, dovuta ai livelli insufficienti di insulina prodotti dal pancreas. La scarsa presenza dell'ormone insulina non consente al glucosio di penetrare le cellule, il glucosio rimane presente in grande quantità nella circolazione, ma non nutre le cellule, intossicando l'organismo. Ipotizzo dunque una condizione in cui la dimensione infrarossa suggerisce la presenza di un nutrimento, che tuttavia resta inaccessibile, affamando le cellule e penso che sul piano *ultravioletto* l'amore della madre, pur presente, fosse difficilmente contattabile e, come nel diabete, la dimensione iperglicemica-affettiva risulti

tossica, perché pur essendo improntata alla simbiosi, non è mai veramente sintonizzata sui bisogni degli individui. Questo processo è osservabile nella somatizzazione di Lucia e nell'angoscia abbandonica, nonché nella rabbia primaria, che ho descritto rispetto ai primissimi anni di vita di Matilde. A tal proposito le parole della paziente mi aiutano: «Devo ristrutturare me stessa e mi rammarico per tutto ciò che ho portato sulle spalle. Quanta fatica ho fatto per non uscire mai dal binario, per essere la bimba degna d'amore! Mi ritrovo in conflitto tra il desiderio di stare in coppia ed il piacere o le sicurezze derivanti dallo stare sola con i miei libri e le mie preghiere, ma la verità è che non riesco a trovare dentro di me uno spazio per l'altro, non posso essere in grado di accudire nessuno perché, come Lucia, io stessa sono una cellula affamata, anzi assetata... siamo la fame e la sete!».

Matilde definisce la madre affidabile, dispo-



Giovanni Segantini, Il castigo delle lussuose, Liverpool, Walker Art Gallery, 1891

nibile, collaborativa e dichiara di non litigare mai con lei. Riconosce tuttavia anche degli aspetti normativi ed il peso di una educazione improntata ai giudizi e castrante per quanto riguarda la femminilità, ritenendo l'esibizione di quest'ultima come un dato di scarsa serietà. La paziente anche in età adulta ha portato su di sé il peso di tali giudizi, sforzandosi sempre di essere composta e opportuna, senza mai concedersi una minima esaltazione della propria femminilità: niente trucco né unghie tinte... «La mia femminilità è connessa alla vergogna e quei giudizi mi

impregnano così tanto che se vedo situazioni che ritengo eccessive divento insofferente e sento come una sorta di imbarazzo, fino a provare il tipico calore in volto di chi partecipa, vergognandosi, ad un misfatto».

L'educazione familiare ricevuta da Matilde era davvero rigida, a tratti fobica verso tutto ciò che potesse rappresentare una qualche forma di "disordine" all'interno di un quadro definito e con regole ferree.

Le due sorelle hanno studiato al liceo scientifico con profitto e serietà, si realizzano professionalmente e si conducono in modo ineccepibile durante il periodo dell'adolescenza, essendo loro consentito di uscire solo insieme ed in compagnia di un'altra familiare, dando poca confidenza a chi non fosse consanguineo e selezionando moltissimo le frequentazioni, quasi sempre afferenti all'ambito oratoriale, al punto da spingere Matilde a provare una sorta di fascinazione per i preti che percepiva come «divini e salvificamente lontani dal sesso!» ed a meditare a 21 anni di prendere ella stessa i voti: forse nella cornice idealizzante del maschile, Matilde prova ad immaginare se stessa come sposa di Cristo? Tutt'oggi la dimensione spirituale è un rifugio ed un porto sicuro, ma ascoltando le sue parole, ciò che la sostiene, contribuisce purtroppo al mantenimento di questa dimensione rigida, cristallizzata e improntata al sacrificio e al senso di colpa: Santa Madre Chiesa, fa le veci del materno e non le permette alcun margine esplorativo né trasformativo.

Prima dell'attuale relazione Matilde ebbe a 27 anni una storia importante con un altro ragazzo, che fu il primo partner sessuale, ma la paziente dichiara: «Lo so che a 27 anni si è grandi, ma non ero abbastanza matura. Il sesso per me era associato alla gravidanza e al vincolo eterno, ne avevo paura! Non potevo prendere la pillola anticoncezionale perché stavo male quindi ogni approccio era emotivamente faticoso per me. Ho fatto di tutto per farmi lasciare e alla fine ci sono riuscita, vivendo il dolore dell'abbandono». La ricostruzione di questi eventi ed il collegamento agli aspetti emotivi profondi ha permesso a Matilde di cogliere come il paradigma adottato con il maschile fosse lo

stesso già allora e come sentisse sempre il bisogno di testare il rapporto attaccandolo, di mettere alla prova l'amore dell'altro per garantire a se stessa di non ritrovarsi abbandonata. La sovrapposizione simbiotica con il materno inoltre non le lasciava scampo: ciò che aveva sperimentato la madre, sarebbe certamente stato parte anche della sua esistenza, senza che lei potesse contemplare di essere altro da questo e giungendo ad individuare come suo desiderio profondo l'idea di stare sola, vivere i propri spazi, mantenere metodo, ordine e pace nel proprio mondo perfetto, rispondere solo a se stessa e non disperdere energia all'esterno, in quella che ella stessa ha definito una perfezione col volto di una pace feroce: insomma abitare pienamente il canone familiare e vivere la propria dimensione cristallizzata dove non sono ammessi errori né tentazioni. Questa ferrea convinzione l'ha accompagnata fino al 2015 quando conobbe Alberto e di nuovo la sua ordinatissima torre di cristallo riprese a scricchiolare. Fino ad approdare al suo percorso psicoterapeutico.

### **Il lavoro psicoterapeutico**

L'immagine della torre di cristallo è stata adottata sovente con la paziente che gradualmente ha potuto riconoscere i numerosi aspetti maniacali che contribuiscono a rendere inespugnabile il proprio fortino e a generare così tanto disequilibrio quando include l'altro nella propria esistenza. Matilde mi racconta: «Io sono molto programmata, rapida ed efficiente, perché tutto è organizzato e ordinato nella mia vita. È un sistema valido che mi dà benessere, per questo sto bene sola, perché ho il pieno controllo e ne traggo piacere. Poi ho le mie abitudini, con il cibo per esempio, non sono per niente adattabile: già dalle medie digerivo poco e dovevo mangiare cibi leggeri, se solo sento tensione allo stomaco mi provo il vomito per differenza di potenziale, senza usare le dita, proprio come faceva mio nonno materno, forse entrambi abbiamo un PH non abbastanza acido per aggredire i cibi così come la vita e come nella vita, quando non digerisco, rigetto!». Abbiamo lungamente lavorato su queste dimensioni di rigidità e sulla radice

che le ha generate e che era del tutto inconscia nella paziente, questo ha permesso a Matilde di affrancarsi in parte dalle sensazioni faticose che sperimentava ogniqualvolta si ritrovava a richiedere al proprio mondo perfetto un po' di flessibilità, abbiamo arginato le incursioni materne e adesso Matilde sente la madre tre volte la settimana, sostituendo alle numerose telefonate un messaggio serale.

Il riconoscimento del proprio mondo emotivo e di quelle istanze figlie dell'imprinting parentale, delle influenze transgenerazionali e di un attaccamento ansioso-ambivalente, ha contribuito a mettere ordine e a vivere in modo meno inquietante le proprie emozioni, regolando pian piano il sistema pesantemente giudicante e gli agiti sabotanti conseguenti. L'ipertraffico relativo all'investimento delle parti intellettive ha potuto ritrovare il limite della dimensione emotiva, riconoscendone la forza e iniziando ad accogliere le domande interne autentiche necessarie per orientare i propri pensieri senza asservirli unicamente alla dimensione controllante e ossessiva. Le sue unghie hanno potuto tingersi dei colori più disparati per approdare poi ad un rosa tenue ed il suo viso ha sperimentato il piacere del trucco, il tutto senza sentirsi indegna e senza provare vergogna.

Nel tempo la relazione con Alberto ha assunto una connotazione decisamente meno persecutoria e la paziente può permettersi di vivere il rapporto, recuperando una dimensione empatica e la capacità di contemplare anche il mondo dell'altro, senza continue minacce di sabotaggio del rapporto e con un progressivo riconoscimento del proprio nucleo narcisistico precedentemente agito.

Stare con Matilde è sempre un'esperienza molto richiedente, ho la sensazione che, come la brina, il solo contatto, possa scioglierla, distruggerne la geometria cristallizzata, il che sarebbe anche cosa buona, se non si accompagnasse talvolta all'idea o al timore da parte mia di sgretolarne la tenuta. Colgo la dimensione kohutiana del narcisismo primario, fortemente bisognosa di



Giovanni Segantini, *Costume Grigionese*, St. Moritz, Museo Segantini, 1888

rispecchiamento ed al contempo difesa nella componente idealizzante. È tutto molto delicato, mi muovo come in una stanza piena di oggetti fragili che potrebbero rompersi da un momento all'altro. Mi chiedo sul piano controtransferale quali informazioni trarre da questi vissuti, mi interrogo sulle mie modalità, sui tempi giusti dei miei interventi, provo ad entrare nel suo mondo evocando con prudenza il caos distruttivo delle esperienze infantili, ma sento il dovere e la spinta di togliere la muta della paziente perché la sua pelle possa "bagnarsi" direttamente nel fluido della propria emotività.

La paziente dichiara: «Prima mi rivedevo nella piccola Kore del mito che mi ha fatto leggere, ciò che mi vedeva lontana da mia madre mi spaventava e mi faceva sentire in errore, disorientata, adesso posso iniziare a guardare a Persefone con maggior fiducia, abitando la mia dimensione adulta, ma permane la paura dell'amore che per me vuol dire essere un tutt'uno e non la relazione tra due, il matrimonio, per esempio, mi rievoca fusione, forse perché ora rintraccio più chiaramente questa cosa nel rapporto tra i miei, ma questo in me si traduce in perdita e sacrificio». Il legame emotivo primario per Matilde è stato sempre caratterizzato dalla dimensione fusionale e dalla mancata sintonizzazione, pertanto nel fondersi con l'altro teme di perdere se stessa, di andare incontro ancora una volta al sacrificio delle proprie emozioni, del proprio sentire; vuole darsi la possibilità di vivere

la coppia, ma è molto intimorita da aspetti che implicherebbero una progettualità condivisa e definita, così dopo una prima fase in cui questa percezione le generava scoraggiamento rispetto alla tenuta del rapporto, abbiamo orientato i nostri sforzi sulla possibilità di rispettare i diversi passaggi della sua crescita, senza bruciare le tappe e tenendo conto della delicatezza dei propri vissuti che, da bimba, sta potendo solo ora esplorare tutte le tappe evolutive relazionali finora fissate nella sua torre di matrice simbiotica.

Matilde non andrà a vivere da Alberto, ma si concederà di acquistare un piccolo appartamento, rinunciando all'idea precaria dell'affitto ed investendo nella propria adultità, senza attaccare la relazione e facendo un piccolo passo verso quella dimensione un po' più definita che da sempre la spaventa. Il compagno si mostrerà aperto ed entusiasta di questo passaggio e le starà accanto con la giusta misura.

Per quanto concerne il tema delle figlie del compagno, Matilde ha costruito, forte di una grande sensibilità e della sua spiccata intelligenza, un ottimo rapporto con loro, la riconoscono come punto di riferimento affettivo e spesso si confidano con lei prima che col padre. Ma per la paziente è ancora estremamente faticoso assorbire la modalità impulsiva e caotica delle bimbe e vive con fastidio la dedizione che Alberto riserva loro. Accetterebbe di perdere le attenzioni del partner, ancora traslato di una madre simbolica, solo se esse fossero determinate da un tema sacrificale, confermando che l'unico piacere è tratto dallo stare insieme a lei senza interferenze; proprio come la fantasia infantile per cui la madre fu costretta ad allontanarsi da lei per la salute della sorellina e non perché vi fosse la possibilità di un amore condivisibile. All'interno di questa riflessione colloco anche le somatizzazioni che Matilde aveva avuto durante la fase di convivenza con Alberto e che si configurano certamente come una manifestazione di questo nucleo simbiotico primario, il quale, attraverso le cistiti e le infezioni vaginali segnalava come la dimensione adulta richiesta dalla vita di coppia risultasse essere estremamente dolorosa per

la bambina che in lei operava non già nella direzione di un incontro adulto con il maschile, quanto nel recupero fusionale di quell'Eden originale con il materno, senza separazione né quote individuali.

Mentre la psicoterapia procede, ammorbidendo il guscio di Matilde e consentendole di vedere le proprie parti narcisistiche primarie ed il loro operare nelle relazioni attuali, la paziente porta un sogno: «Avevo circa 16-17 anni, ero in una casa che non conosco, vedo una lucertola bianca con dei segni color fragola regolari, mi accorgo che sa volare e plana sui miei capelli. Aveva delle capacità che non pensavo avesse! Allora, scendo nel sotterraneo di questa casa, c'è un cane grande col pelo nero lucido, è legato e sta al buio. Accanto noto un serpente verde grande e arrotolato, so che è uno stritolatore. Con me c'è un'altra figura femminile, ma io e lei siamo in un'anticamera mentre gli animali sono nella stanza buia». Quando Matilde mi racconta questo sogno riferisce di avere il timore che la psicoterapia possa determinare un'ulteriore distanza dal compagno per i livelli di consapevolezza che sente emergere dentro di sé e per le parti che ancora percepisce come involute in lui. Mi ritrovo nuovamente di fronte ad un tentativo di sabotaggio della possibilità di essere autonoma, di diventar grande e separarsi, insieme al timore antico di perdere la fusionalità con l'altro. La invito a cogliere nel tema del sogno la necessità ancora presente di esplorare il "sotterraneo" della sua anima, senza aver timore che tale viaggio infero possa separarla, come la piccola Kore, dalla madre-partner. La coinvolgo perché possa gradualmente recuperare quella dimensione liquida che non è presente nella brina e che consentirebbe di sviluppare la giusta funzione integrativa tra le parti aeree fortemente intellettualizzate e quelle rigide delle condotte maniacali e dei pensieri ossessivi ed intrusivi cristallizzati in lei. Le mostro come le sue istanze più profonde spingano perché lei possa accoglierle e portarle a coscienza, mettendo da parte timori di separazioni coinvolgenti il compagno, che altro non sono se non l'eco lontana dell'angoscia abbandonica con il materno. Cerco continuamente di riportare i vissuti

emotivi infantili alle risorse adulte attuali in un lavoro costante di tessitura. Guidate da una lucertola con capacità inattese, metaforizziamo la possibilità di sopravvivere senza necessariamente amputarci la coda, perché la sua lucertola sa volare! Mentre nel buio dell'inconscio accettiamo di incontrare cani rabbiosi che tuttavia rappresentano anche la dimensione aggressiva e scura di un animale psicopompo che ha le caratteristiche di guida agli inferi, ed infine riconosciamo il potere costrittivo di un serpente che con le sue parti ctonie ci evoca il materno nella sua dimensione uroborica, ma al contempo ha la peculiarità di esaltare la forza trasformativa e di cambiar pelle senza attendere messianicamente la nobilitazione delle proprie parti dolorose attraverso il sacrificio, così come è avvenuto fino ad ora con il suo affidarsi alla religione, come chi si getta tra le braccia di una mamma che trasformi bionianamente le emozioni faticose in vissuti digeribili.

### References

Bion, W. R., (1973). *Elementi della Psicoanalisi*. Roma: Armando Editore.  
 Frigoli, D., (2010). *Psicosomatica e simbolo. Saggi di Ecobiopsicologia*, Roma: Armando

Editore.

Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani.

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di Ecobiopsicologia*. Roma: Magi.

Kalsched, D. (2001). *Il mondo interiore del trauma*. Bergamo: Moretti e Vitali.

Kohut, H., (1986). *La cura psicoanalitica*. Roma: Armando editore.



Giovanni Segantini, *La vanità*, Collezione privata, 1897

# ATTIVITÀ PSICOTERAPEUTICA

## Medicina Psicosomatica e Psicoterapia Ecobiopsicologica

La diagnosi Ecobiopsicologica nel rispetto della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità, consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche e con gli aspetti culturali e sociali. L'essere umano, così concepito, è inserito in reti più ampie quali la famiglia, la società e la cultura, che a loro volta fanno parte di un grande ecosistema naturale, in cui tutte le parti che lo compongono si corrispondono fra loro.

L'attività psicoterapeutica è rivolta agli aspetti preventivi e terapeutici del disagio psicosomatico e psicosociale. Gli interventi terapeutici, secondo il metodo ecobiopsicologico, saranno effettuati dopo una prima visita nella quale saranno specificati l'indirizzo e la strategia di intervento, al centro della quale si evidenzieranno sia la dimensione del conflitto, sia la dinamica relazionale dell'utente, in vista del suo progetto evolutivo.

### NELL'AMBITO DELLA PREVENZIONE SONO ATTIVI I SEGUENTI INDIRIZZI:

- Prevenzione disagi dell'adolescenza
- Supporto psicologico nell'accompagnamento alla genitorialità
- Problematiche della sessualità e della fecondazione assistita
- Counseling in ambito familiare, scolastico e lavorative
- Test Psicodiagnostici
- CTU e CTP per problemi di separazione, divorzio e affidi, e per problemi assistenziali

### NELL'AMBITO DELLA TERAPIA SONO ATTIVI I SEGUENTI INDIRIZZI:

- Psicoterapia INDIVIDUALE a orientamento psicodinamico per adulti, preadolescenti e adolescenti, coppie
- Psicoterapia DI GRUPPO a orientamento psicodinamico
- Psicoterapia dei disturbi psicosomatici, alcuni esempi dei diversi apparati:
  - Tegumentario (orticaria, dermatiti, herpes, psoriasi ecc.)
  - Digerente (reflusso, gastrite, colon irritabile, pancreatite ecc.)
  - Respiratorio (asma, bronchiti, riniti, laringiti ecc.)
  - Muscolo-scheletrico (cervicalgia, lombalgia, tendiniti ecc.)
  - Circolatorio (pressione alta o bassa, aritmie, vene varicose ecc.)
  - Sistema immunitario (allergie, artrite reumatoide, psoriasi, vitiligine ecc.)
  - Escretore (calcoli renali, cistite, ecc.)
  - Genitale e riproduttivo (varicocele, ovaio policistico, endometriosi, problemi legati alla sessualità, candida, ecc.)
  - Endocrino (Ipo o ipertiroidismo, diabete mellito, ecc.).Una sezione a parte viene dedicata per l'oncologia
- Psicoterapia del trauma e EMDR
- Tecniche di rilassamento
- Massaggio shiatsu
- Psicoterapia di sostegno individuale e familiare in ambito oncologico.

A questo [link](#) sono elencati i professionisti che collaborano, sostengono e condividono l'approccio ecobiopsicologico. Oltre ai Docenti della Scuola, i terapeuti per i quali è certificato il processo di supervisione con metodo ANEB sono riconoscibili dalla dicitura "IN FORMAZIONE CONTINUA ANEB".



ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE  
ECOBIOPSICOLOGIA



## IL “TABERNACOLO” DEL FEMMINILE

«Solo quando si riesce a superare il diaframma delle loro apparenze, entrando in risonanza profonda con la loro realtà, solo allora le forme viventi parleranno il loro vero linguaggio: emetteranno quel suono affascinante che concorre a creare quella misteriosa, ideale armonia totale, l'*Unus Mundus*, che pacifica l'uomo con sè stesso e con la realtà»

Diego Frigoli

Un mito orfico narra che la Notte dalle ali nere fu amata dal Vento e depose un uovo d'argento nel grembo dell'Oscurezza e che Eros, chiamato anche Fanete, nacque da quell'uovo e mise in moto l'Universo. Eros era un ermafrodito dalle ali d'oro, aveva quattro teste e di volta in volta ruggiva come un leone, muggiva come un toro, sibilava come un serpente o belava come un ariete. (Graves, 1983). Nel mito, la divina creatura ermafroditica contiene in sé la duplice natura degli opposti e le sue quattro teste rappresentano simbolicamente, nelle quattro direzioni dello spazio, la sintesi operativa della libido generante i mondi. (Frigoli, 1993). Nell'essere umano questa forza generativa si manifesta come tendenza istintuale sessuale e più in profondità come desiderio di completezza psichica. In questa prospettiva, lo slancio di Eros-Amore orienta la coscienza in evoluzione verso il fine del proprio progetto di vita, verso quella tensione all'unità che Jung (1972) ha definito “l'uomo rotondo”. Ogni forma di vita è permeata dalla divina forza creatrice lasciando una traccia mnemonica istintuale dell'antica tendenza all'unità. Eros-Amore, come personificazione della tendenza irresistibile che spinge verso l'unità, si concentra in un germe di immortalità, l'uovo d'argento simbolo dell'embrione della vita, che per molti esseri umani è rappresentato dalla progettualità di un figlio concreto. Le immagini suggerite dal mito, che per loro natura rispondono ad esperienze archetipiche, aprono diverse riflessioni sulla complessità di elementi ecopsicologici che permea-

no il complesso processo della generatività e che induce a considerare il periodo della gravidanza come un'esperienza articolata a diversi livelli.



Michael Maier, *Emblema II in Atalanta Fugiens*, 1566-1622

La donna gravida si confronta con una trasformazione *nel* femminile e *del* femminile e necessita non solo di confrontarsi con il senso che assume il figlio fisico, ma anche di aprirsi ad una riflessione cosciente finalizzata al recupero del senso profondo che quel figlio riveste per la propria anima. L'esperienza clinica mi ha messa più volte a confronto con la realtà delle difficoltà che riguardano il processo trasformativo nell'essere umano. Di come l'anima nascente, sin dall'utero e forse anche prima, incontra un mondo fatto di corpo (aspetto biologico), sentimenti ed emozioni di cui l'utero si impregna (aspetto psicologico) ed un ambiente storico, familiare e filogenetico (aspetto ecologico) che contribuisce a darle una forma. E di come, nel contempo, l'anima che nasce e l'anima che porta in grembo il nascituro, sono pregni e rispecchianti l'Anima Mundi.

Creazione e generazione sono il tessuto archetipico e la premessa che mi guida nell'introdurre il racconto della storia clinica che ha ispirato questo contributo e che è figlio, se vogliamo, di una gestazione altrettanto preziosa: la supervisione clinica. Analogamente all'utero fisico, il gruppo di supervisione,



della Scuola di Supervisione in psicoterapia ecobiopsicologica, diviene un contenitore vitale nel quale le *in-formazioni* che permeano attraverso il Conduttore ed i Colleghi partecipanti, creano un campo nel quale rivisitare il processo terapeutico a più livelli. Così è accaduto nel ripercorrere attraverso lo sguardo ecobiopsicologico, la storia di Alice in cui ho potuto cogliere meglio l'importanza e l'impatto della vita intrauterina nel dispiegarsi dei diversi sintomi che possono manifestarsi nel corso della vita della persona, non solo ad opera di eventuali traumi concreti, ma anche con riferimento alle emozioni ed alle fantasie inconscie vissute dall'utero materno che accoglie l'anima. La dimensione del concepimento assume tonalità importanti in cui si fa largo anche la sacralità del *cum-capere*, del prendere insieme, dell'accogliere in sé la materia e lo spirito. Solo seguendo le tracce archetipiche della generatività si può comprendere la sacralità della gestazione, periodo in cui la donna si fa "tabernacolo" di ri-unione di opposti, per far accadere quel processo di trasmutazione dove la materia si spiritualizza e la scintilla dello spirito prende corpo.

Tutti noi condividiamo l'esperienza unica della gestazione, dal tempo e modalità ben definiti che rispondono a precise leggi di natura, grazie a cui esistiamo, avvenuta in uno spazio sacro che ci ha accolti e ci ha permesso di prender forma: è il "luogo" del grembo materno. La parola stessa "grembo" proviene dal latino *gremuim* che significa seno, in particolare dalla radice *garbh-grabh* che significa tenere, contenere e concepire, e dal sanscrito *garbh-as* che significa utero, alveo. È quel "luogo unico", sempre evocato dai poeti ed entrato nel gergo comune per la valenza simbolica di cui il termine è dotato. La sua forma concava ha la funzione di accogliere e riaccogliere (r-accogliere) la materia che per volontà o destino riceve e con essa entra in relazione. Portare in grembo un figlio, avere in grembo un progetto, essere in grembo ad una comunità, vivere in grembo alla Chiesa o ad un'istituzione, tornare nel grembo della madre terra: queste sono alcune delle espressioni di uso ormai tanto comune da far dimenticare il profondo valore

generativo e trasformativo a cui il termine simbolicamente allude. Perciò il grembo da sempre custodisce quel senso di mistero nascosto ai nostri occhi, di oscurità fecondante da cui si schiude la vita. La sua forma a coppa simbolicamente presenta gli aspetti del vaso dell'abbondanza e del Graal che contiene il sangue di Cristo (Chevalier, Gheerbrant, 1986). La coppa contiene il sangue, principio di vita, il cui riferimento è al cuore come centro dal cui ritmo dipende lo scorrere della vita. Durante la gestazione il ritmo di vita batte prima della formazione dell'organo del cuore, a conferma della sacralità attribuita al grembo femminile.



Frederick Sandys, *King Pelles' Daughter bearing the Sancgraal*, Collezione privata, 1861

Nella vita intrauterina si compie di continuo lo scambio reciproco tra la nuova vita e l'ambiente materno, come a preludere la relazione futura (Mancuso, Zezza, 2010). L'embrione "dialoga" in modo attivo con i tessuti della madre, attraverso un linguaggio protoarcaico consistente nella produzione di una vasta gamma di sostanze chimiche che diffonde intorno a sé per far avvertire la sua presenza. Se l'ambiente materno è disponibile alla sua accoglienza, lo scambio è sincronico e la madre, in modo del tutto inconsapevole, rilascia sostanze che favoriscono le migliori condi-





zioni affinché l'embrione si impianti in utero. Fin dalla fase embrionaria è rintracciabile il moto vitale archetipico, tanto che l'embrione umano in formazione è stato descritto come un attivo e non passivo orchestratore del suo impianto e del suo futuro (Horne, White, Lalani, 2000). Origina così quel processo di comunicazione in continua evoluzione, attraverso un dialogo che durerà tutta la vita tra la madre e il figlio. Durante la gestazione lo scambio offre ad entrambi benefici reciproci come, ad esempio, quello della sorprendente funzione riparativa, duratura nel tempo, delle cellule staminali che in caso di lesione accorrono laddove richiesto. Tale funzione si ripropone nella dimensione dell'*ultravioletto* come *holding* e *handling* (Winnicott, 1987) nella diade madre-bambino quali funzioni riparative di quei momenti di disconnessione che accadono nelle situazioni di accudimento e che permetteranno al bambino di attribuire agli stimoli esterni un senso di continuità favorendo il processo di integrazione dell'lo.

Nella gestazione si realizza un'autentica simbiosi nel senso letterale del termine, il "vivere insieme" dal greco *syn-bios*, di rilevante importanza per l'apprendimento prenatale, costituito da quell'insieme di sollecitazioni e di stimoli che il feto riceve dall'esterno e dall'interno dell'organismo materno e poi archivia in relazione allo sviluppo precoce del suo sistema nervoso centrale. Gli organi di senso sono già ben funzionanti: ad esempio il feto riconosce la voce della madre, riconosce il suono di un brano musicale e percepisce le emozioni che ella prova nell'ascoltarlo conservandone il ricordo e ha percezione del dolore fisico. Tale scambio simbiotico è la premessa di ciò che in neurofisiologia è stato definito *download* cioè scarico di informazioni che passano dal sistema limbico della madre a quello del bambino nel primo anno e mezzo di vita, attraverso l'attaccamento (Schore, 1994). Gli studi delle neuroscienze sulla memoria implicita gettano luce sulle esperienze intersoggettive, fino ai due anni di vita, che non possono ancora essere raccolte dall'ippocampo come memoria esplicita e dunque non narrabili (Siegel, 2001). Sono depositi di memoria implicita iniziati

attraverso le esperienze in epoca prenatale, connessi alle emozioni attraverso tracce mnestiche sensomotorie corporee come ad esempio sapori, odori, suoni, contatti e così via; rimangono sempre attivi condizionando le emozioni, pensieri e affetti della persona per tutta la vita o almeno finché non vengono riconnessi alla memoria esplicita attraverso la relazione terapeutica (Mucci, 2020). A fronte di questi aspetti, nel lavoro col paziente diviene fondamentale soffermarsi non soltanto sulla storia di vita ed i rapporti interpersonali, ma tenere aperto lo sguardo sulla vita intrauterina finanche ad accogliere ed estendere il lavoro analitico alle reti di relazioni che includono agli aspetti archetipici in azione in quel momento (Frigoli 2013).

La storia di Alice mi ha permesso di raffinare meglio lo sguardo sugli aspetti che sin qui ho narrato in termini teorici e, nel riprendere la trama dei nostri incontri, ho potuto cogliere come lo sguardo analogico e simbolico mi abbia permesso di tenere assieme intrecci molto articolati e confusi. Alice, giovane donna trentenne, ha domandato in prima battuta "di stare meglio con le abbuffate e le emozioni", ma la sua richiesta condensava un mondo ben più esteso che avrei esplorato con gli strumenti propri dell'Ecobiopsicologia. Sposata, con una figlioletta di appena un anno, da poco aveva ripreso il lavoro. Spiegava che il cibo era per lei era un modo per tenersi il suo momento e che, in quel primo anno a casa con la figlia, il bisogno si era acutizzato. Fin dall'adolescenza le quantità di cibo non erano mai esagerate e risultavano collegate ai momenti di disagio con gli altri, mentre da diversi anni aveva smesso di indursi il vomito. Nonostante l'obesità esordita in tarda adolescenza, il corpo manteneva l'armoniosità delle forme femminili e nell'aspetto risaltavano i bei lineamenti del viso.

Sebbene sentisse di avere tutto, la relazione di coppia e la figlia tanto desiderata, non capiva perché dovesse ricorrere ancora a quei meccanismi. Nel raccontarmi tutto questo, il tono di voce si era fatto più basso quando aveva aggiunto che l'unica parentesi della sua vita che adesso le faceva male era la malattia della madre. Piangendo, era riuscita a stento

a nominare l'Alzheimer che aveva esordito alcuni anni prima mantenendosi in forma lieve e che era degenerato proprio durante il periodo in cui Alice si trovava in gravidanza. Fin da quel primo incontro, sono rimasta colpita dall'enfasi posta da Alice sull'arrivo della figliolina come primogenita di tutta la famiglia di origine e, al contempo, dall'esaltazione della sua stessa nascita come una sorta di dono, come le diceva sempre la madre. Le sue parole hanno risuonato in me come un racconto idealizzato la cui eco pareva provenire da lontano. Ma da dove? In quale luogo della sua storia?

Nel corso dei colloqui è emersa una storia intrisa di eventi difficoltosi e talvolta traumatici che hanno costellato la storia familiare di Alice. Era stata concepita da genitori ultraquarantenni che avevano già due figli adolescenti: lei non era stata cercata. Nei primi tempi della gravidanza il padre aveva perso il lavoro ed era venuta a mancare l'unica fonte di sostentamento dell'intero nucleo familiare. Infatti, la madre di Alice, ora casalinga, aveva dovuto smettere di lavorare alcuni mesi dopo la nascita del secondogenito a seguito della morte improvvisa della sua stessa mamma che la affiancava a tempo pieno nella gestione dei figlioletti; da quel momento era rimasta sola poiché era figlia unica e aveva perduto il padre in adolescenza.

La paziente, per diverso tempo, continuava a porre una tale enfasi sul periodo della sua gestazione che pareva di sentire l'eco dei racconti materni: la madre coraggiosa aveva voluto tenerla ad ogni costo pur non avendola cercata e nonostante le precarie condizioni economiche familiari; la famiglia di origine del padre era venuta in soccorso economico provvedendo al mantenimento del nucleo per un certo periodo; era attesa da tutti gli abitanti del piccolo paese di montagna in cui vivevano in quanto non nasceva un bambino da diversi anni. I racconti idealizzati intorno alle traversie del suo concepimento e della sua attesa si sono ben presto condensati in me in un'immagine precisa: l'adorazione del Bambin Gesù. Mi ha ricordato un dipinto di Reni "Adorazione dei pastori" in cui si assapora a pieno l'atmosfera rarefatta della natività, che esalta l'appagamento dell'attesa e



Guido Reni, *Adorazione dei pastori*, Napoli, Certosa di San Martino, 1640-1642

l'adorazione della scintilla divina che ha preso corpo in una nuova vita.

La complessità di questa rappresentazione mi ha guidata fin dall'inizio a recuperare con molta attenzione la tessitura della storia transgenerazionale, nella chiarezza che l'idealizzazione del quadro familiare entro cui si è generata ha avuto la funzione di compensare insopportabili contenuti primari, tanto precoci da essere dissociati nella memoria implicita della paziente. Attraverso questi racconti ho potuto ipotizzare le possibili fantasie inconsce connesse al feto, che avrebbero rivelato molti elementi sul modo in cui genitori si erano preparati a rappresentare nel profondo la relazione con la nuova vita concepita. Sull'impatto delle emozioni che accompagnano la venuta del nascituro, si sono espressi diversi autori fra cui Bowlby (1973) che ha evidenziato come il bambino che non incontra il desiderio e l'amore della madre può in seguito sentirsi indegno di essere amato da chiunque altro, similmente a Ferenczi (1929) che ha parlato di "bambino mal accolto", depositario di un senso di rifiuto incarnato intergenerazionalmente e trasfe-



rito attraverso la relazione.

Nel contemplare l'emergere della storia dell'anima della persona, diviene necessario contemplare anche l'altro aspetto, quello che, fra le vicissitudini traumatiche lascia intravedere anche la trama di una rete più ampia, di sostegno, a favore della vita, che nel caso di Alice si è concretizzata attraverso i parenti intervenuti economicamente e mediante l'attesa calorosa dei compaesani: una sorta di simbolico "Graal", di grande utero contenitore all'opera per permettere a quella scintilla d'anima di incarnarsi e compiere il suo cammino.

Recentemente Diego Frigoli (2017), attento al recupero degli aspetti dell'Io e, nel contempo, accorto alla dimensione prospettica del Sé psicosomatico e dunque alla voce sottile dell'Anima, ha sottolineato un ulteriore elemento che contribuisce a dare senso alle vicissitudini dell'esistenza, evidenziando come gli «eventi traumatici fanno nascere comunque nell'anima il senso di essersi incarnata come esperienza sempre vulnerabile aperta a una trasformazione infinita» (Frigoli, 2017, pag. 299).

Nel rivolgere l'attenzione a questi aspetti e tollerando la tensione interna che il dialogo fra gli opposti esercita, cominciavo anche ad interrogarmi sull'aspetto *infrarosso* del corpo, in particolare domandandomi: ci saranno, nella vita di Alice e della madre, sintomi o elementi sintomatici che alludono a possibili emozioni e fantasie rimaste inconscie? La ricostruzione e riconnessione dei suoi primi tempi di vita ha richiesto tempo e delicatezza poiché la madre, avendo perduto la memoria a causa dell'Alzheimer, non avrebbe potuto arricchire le informazioni sulla loro storia, forse raccontando quelle verità nascoste che solo in particolari momenti emotivi le mamme riescono a rivelare. Così diversi contenuti sono stati recuperati gradualmente attraverso la sorella, da lei considerata una seconda madre, mentre si scioglievano i nodi del loro stesso rapporto. Col tempo Alice ha potuto rivelare, con sentimento di vergogna, che la madre era un'accanita fumatrice e anche durante tutte le gravidanze e nei periodi postnatali aveva proseguito a fumare più di un pacchetto di sigarette al giorno. È noto che

il fumo in gravidanza riduce la quantità di ossigeno disponibile per il feto con relative conseguenze sulle vie respiratorie e la circolazione sanguigna, aumentando notevolmente il rischio di parti prematuri e la sindrome improvvisa della morte del lattante. Inoltre, nessuno dei figli era stato allattato per il timore che la forte miopia di cui la madre soffriva potesse peggiorare ulteriormente. In modo coerente con quanto era "entrato in circolo" fin dal periodo della gestazione, nell'*infrarosso* della paziente si era manifestata successivamente una vulnerabilità alle vie aeree ed era sfociata in adolescenza in bronchiti asmatiche e in allergia che coinvolgevano le vie respiratorie.

Attraverso la continua tessitura di quei nessi sottili relativi a contenuti dapprima non mentalizzabili, hanno preso corpo le fantasie inconscie della madre relative alla gravidanza che dichiaravano implicitamente una profonda ambivalenza verso la nuova vita che cresceva in lei e in senso esteso verso la generatività di cui era portatrice come donna.

Nella ricostruzione del periodo neonatale è venuta in luce l'immagine della piccola Alice allattata col biberon dalla mamma che, nel mentre, fumava sigarette. Era anche l'immagine di una madre in difficoltà che stava compiendo il suo gesto d'amore pur non potendo staccarsi dalla dipendenza del fumo. Per la madre, probabilmente, il fumo rappresentava il bisogno di oralità non soddisfatto così profondo da toccare la precarietà affettiva alle radici della sua stessa storia e che col *download*, riprendendo Schore (1994), stava riversando alla piccola Alice attraverso l'attaccamento.

Ricordo che un giorno, in occasione di uno dei miei viaggi a Milano, mi sono imbattuta nella mostra *The World of Banksy, The Immersive Experience* di Banksy (Opera consultabile al sito [https://www.deodato.com/deodato\\_arte\\_italy/banksy-toxic-mary.html](https://www.deodato.com/deodato_arte_italy/banksy-toxic-mary.html)), artista dall'identità tuttora misteriosa che risulta essere uno dei maggiori esponenti della street art. Sono rimasta a lungo assorta a contemplare l'opera per me del tutto inattesa rispetto al suo stile artistico: Toxic Mary una madre che allatta il suo bambino con un biberon il cui contenuto è tossico. Quest'o-

pera, che attinge all'iconografia religiosa, ha avuto un forte impatto in me. Osservavo la dissintonia degli sguardi nella diade mentre il mio rimbalzava dalla madre al nero del biberon e, nel gioco di luci ed ombre che si rifletteva sul vetro del quadro, continuavo a cercare nell'immagine qualcosa che in realtà si coglieva nell'insieme degli opposti: il contenuto è tossico e l'espressione della madre è d'amore nonostante tutto. Ho riflettuto sull'artista di strada che ha saputo rappresentare, tra le varie possibili, una verità nuda e cruda della dimensione generativa umana e collettiva relativa all'ambivalenza dell'amore materno che nell'insicurezza della relazione trasmette contenuti dolorosi e traumatici in modo del tutto inconscio. Mi son chiesta: e se riguardasse anche il vissuto dell'artista da sempre impegnato a rappresentare la condizione umana? Se fosse così, la sua arte sarebbe espressione di quel daimon che ha potuto esprimersi proprio perché incarnato in quella particolare condizione di vita?

Non avrò risposta, e poco importa perché sono le domande in sé ad aver attivato un campo di riflessione sulla terapia con Alice e sull'attaccamento in generale. Alcuni studi hanno rilevato, infatti, una forte correlazione tra l'attaccamento del genitore e quello dei figli dimostrando come l'attaccamento sia la prima forma di trasmissione intergenerazionale del trauma (Fonagy, Steele, Steele, 1991). Quando il caregiver ha traumi personali irrisolti non riesce a mantenere quella sintonizzazione, tra emisfero destro in formazione del figlio ed emisfero destro della madre, necessaria per promuovere la regolazione affettiva e lo sviluppo emotivo che si stabiliscono nei primi due anni di vita del bambino e sono alla base delle future rappresentazioni di sé e dell'altro (Schore, 1994). Mucci (2014) utilizza il concetto di *connectedness* per definire la dinamica della rete intergenerazionale di esperienze relazionali epigeneticamente ereditate e inscritte nella matrice corporea che implicitamente regolano le nostre interazioni personali, sociali e familiari e la capacità di poter pensare noi stessi.

L'Ecobiopsicologia estende il concetto di connessione alla comprensione delle rela-

zioni sottili che legano l'Uomo all'Universo, inteso come quell'invisibile che connette tutte le forme e che può rendersi manifesto attraverso l'uso del simbolo e la ricerca dell'*analogia vitale* (Frigoli, 2017). Attraverso questa ricerca attiva, la coscienza intesa come *in-formazione*, si estende oltre le rappresentazioni derivate dall'esperienza relazionale con il *caregiver*, giungendo a cogliere il campo di riflessione dell'inconscio collettivo per amplificarlo potenzialmente «sino a comprendere la "voce" dell'universo stesso [...aprendosi al dialogo con l'inconscio che] In quest'ottica [diviene] inconscio ecobiopsicologico» (Frigoli, 2022, pag. 254).

Il percorso di terapia con Alice, che prosegue tuttora, si è orientato in questa direzione, fin dove ne sono stata capace. Fin da subito, si è attivato in me un sentire sottile legato alla funzione sentimento che, insieme al pensare proprio dell'osservazione, ha favorito l'emergere di un'immaginazione vivida quale espressione degli aspetti transferali e controtransferali. Inizialmente ho immaginato la nostra relazione come "grembo terapeutico", flessibile e aperto a nuove forme di generatività, in cui poter attuare quella funzione di scambio necessaria per ricostruire la trama della storia di Alice e poter ritrovare la sua unicità originaria.

Il campo di lavoro principale è stato quello della famiglia acquisita, in cui la relazione con la figlioletta è stato il riflesso del suo rapporto insicuro con la madre interiorizzata mentre nel marito si è riverberata la figura genitoriale, talvolta materna e a tratti paterna, da cui dipendere in modo ambivalente e pretendere voracemente poiché l'altro non poteva essere ancora mentalizzato come altro da sé. Alice si è sempre confrontata sul suo ruolo materno ed ha sempre chiesto di essere una buona madre; sapevo che l'aiuto sarebbe dipeso dalla mia capacità di mantenere il campo aperto, di saper connettermi al suo emisfero destro come fa una madre sicura e al contempo elaborare con l'emisfero sinistro per andare ad arricchire la relazione con il destro.

La ricostruzione dell'lo ha richiesto un tempo adeguato. In giovane età, durante il periodo degli studi, Alice ha subito eventi traumati-



ci di perdita di figure affettive familiari a cui si era molto legata che sembravano ribadire il ritmo traumatico della storia di famiglia, fino a convergere nella malattia della madre. Ciononostante, seppur con fatica è riuscita a portare a termine i personali progetti di studio che le hanno permesso di concretizzare il desiderio di lavorare nel sociale. In questa situazione come in altre della sua vita, ho sempre connotato i suoi progetti in termini positivi e compensatori rispetto al vuoto affettivo che riempiva con le abbuffate, evidenziandole come al suo interno fosse presente un'intelligenza intuitiva che continuava ad elaborare una trama rispettosa della sua unicità.

La malattia degenerativa della madre si è conclamata proprio nel periodo in cui Alice era in maternità, il che ha comportato che dovesse anche occuparsi di lei. Inoltre, vi è concordanza tra l'età in cui Alice è rimasta gravida e l'età in cui la madre aveva subito la perdita improvvisa della propria madre. Ripensando al tema della natività affiora il ricordo del biglietto di auguri, che accompagnava il regalo che Alice mi aveva donato in occasione del Natale, il cui contenuto aveva orientato ulteriormente il nostro lavoro: «In questo film c'è una parte di me. C'è il tema della morte, della famiglia, delle persone care che se ne vanno e rimangono nel ricordo. Ogni volta che lo guardo, una parte di me si emoziona tanto. È questa parte di me che voglio incartare e regalare a lei in questo Natale». Si erano aperti ulteriori ricordi sul Natale, che negli anni avevano perduto la patina dorata e si erano adombrati di ricorrenze dolorose: uno fra tutti, era la vigilia di un Natale quando avevano ricevuto la diagnosi infausta della madre. Tali concordanze rintracciate non sono da trattare come semplici coincidenze poiché dichiarano il ribadire di un ritmo affettivo che rimanda in questo caso a un vuoto di relazione che Alice, nell'*infrarosso*, ha tentato di compensare col cibo. Al momento opportuno ho confrontato con la paziente l'ipotesi che nell'inconscio la sua gravidanza potesse anche significare un tentativo di riparazione della profonda ferita affettiva della madre: insieme abbiamo riconosciuto la coerenza con il suo modo di

accorrere nelle situazioni che lei percepiva come disgreganti per nucleo familiare, ponendosi nel ruolo della salvatrice che cercava di mettere d'accordo tutti per la paura che i genitori discutessero. Alice stessa ha riconosciuto che questi comportamenti diventavano per lei la giustificazione del suo essere venuta al mondo, soprattutto quando ha dovuto adoperarsi a supporti familiari non commisurati alla giovane età.

Nella relazione transferale, è capitato che mi sentissi investita della madre interna rifiutante attraverso sensazioni che affioravano dalla forma del corpo, da uno sguardo, da un atteggiamento o dalle sue parole. Quel rifiuto distanziante è stato portatore di malessere che ho accolto in me come gioco di proiezioni e solo nel cum-prendere il significato profondo del suo manifestarsi sono stata in grado di nutrire terapeutamente i suoi vuoti di pensiero e di emozioni, così da favorire quel processo di integrazione dei contenuti dissociati nella sicurezza della terapia.

Man mano che i contenuti dissociati nella memoria implicita si sono simbolicamente coniugati con la sua esistenza attuale e sono diventati parola, Alice ha iniziato a proporre riflessioni autonome portatrici di dolorose verità spesso rivelate tra le righe dei diari che ha timidamente fatto entrare nel nostro rapporto. Alice scrive fin dall'infanzia: sono scritti intrisi di emozioni talvolta tempestose, fatti di racconti che ritraggono i rapporti con le persone care, della paura di perdere i genitori, di temi in cui ha tentato di farsi chiarezza su determinate situazioni familiari, in cui è risultata evidente la mancanza di un interlocutore reale con cui confrontarsi. È emersa anche la piacevolezza della scrittura come canale espressivo e l'interesse alla lettura su temi che la aiutano a conoscersi meglio. Ecco altre qualità, del tutto intime, che rivelano il lavoro di quell'intelligenza interiore che l'ha guidata nel suo personale cammino e l'ha accompagnata alla porta della terapia.

Quelle dolorose verità hanno contribuito in modo consistente a decostruire l'idealizzazione e a portare a coscienza l'estrema ambivalenza radicata nella vita fetale tra il rifiuto e l'accettazione, vissuta

innanzitutto in sè stessa e di riflesso nelle relazioni affettive. Al contempo, il corpo ha iniziato ad esistere dapprima come qualcosa di inguardabile, mostruoso e ingombrante, poi come qualcosa di cui prendersi cura in diversi modi. Il cibo è sempre meno un piacere nascosto da vivere da sola, i momenti di abbuffata stanno lasciando il posto all'introiezione di nuovi significati che le stanno permettendo di riconoscersi nei bisogni profondi ed anche nelle qualità personali che stanno emergendo con maggior chiarezza.

La nostra relazione prosegue attraverso lo spirito di ricerca di quelle connessioni fra le emozioni implicite, il sentimento, l'immagine e la parola (Frigoli, 2017) che sollecitano la dimensione generativa e favoriscono il risveglio del dialogo con l'anima. «E come mi aveva svegliato con la sua voce, ora mi guidava con la sua luce che brillava dinnanzi a me. E con la voce incoraggiava il mio timore e col suo amore mi traeva. E andai avanti» (Angelino, 2005, pag. 34).



Carlo Saraceni, *Santa Cecilia e l'Angelo*,  
Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Barberini, 1610

## References

Angelino, C., (2005). *Il canto della perla (Acta Thomae 108-113)*. Genova: Il Melangolo.

Chevalier, J., Gheerbrant, A., (1986). *Il dizionario dei simboli*. Milano: BUR.

Fonagy, P., Steele, H., Steele, M., (1991). Maternal representation of attachment during pregnancy predict the organization of infant-mother at one year of age. In *Child development*, 62, 5, pp. 891-905.

Frigoli, D., (1993). *La forma l'immaginario e l'uno*. Milano: Guerini e Associati.

Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani.

Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2022). *Il telaio incantato della creazione*. Independently published.

Graves, R., (1983). *I miti greci*. Milano: Longanesi.

Jung, C.G., (1983). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. In *Opere*. (Vol. 7). Torino: Bollati Boringhieri.

Kalsched, D., (2013). *Il trauma e l'anima*. Milano: Moretti&Vitali.

Mancuso, S., Zezza, M., (2010). *La mia prima casa*. Milano: Mondadori.

Mucci, C., (2020). *Corpi borderline*. Milano: Cortina.

Mucci, C., (2014). *Trauma e perdono*. Milano: Cortina.

Horne, A.W., White, J.O., Lalani, E.N., (2000). The endometrium and embryo implantation. A receptive endometrium depends on more than hormonal influences. In *British Medical Journal*, 321, 7.272, pp. 1.301-1.302.

Schore, A.N., (1994). *Affect regulation and the Origin Of the Self. The Neurobiology of Emotional Development*. New York: Erlbaum, Mahwah.

Siegel, D.J., (2001). *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*. Milano: Cortina.

Winnicott, D., (1987). *I bambini e le loro madri*. Milano: Cortina.

# I SOGNI DELL'ANIMA E I MITI DEL CORPO

DI DIEGO FRIGOLI



LE FORME DELLA NATURA,  
IL CORPO DELL'UOMO E  
IL LINGUAGGIO DELLA PSICHE  
COME STRUTTURE COERENTI  
DEL DIVENIRE COSMICO

Permettere al nostro immaginario di oltrepassare le norme e i modelli proposti dalla psicologia corrente, sino a poter leggere più consapevolmente il linguaggio cifrato della nostra anima, è la finalità dello studio di cui questo libro ripercorre le tappe fondamentali. Attraverso alcuni sogni personali dell'Autore, a valenza archetipica, è possibile esplorare concretamente il linguaggio del *daimon*, il «demon», la guida spirituale che ciascuno di noi riceve come compagno al momento della nascita.

Nella prospettiva di questa ricerca, improntata sui concetti dell'Ecobiopsicologia, anche il mito assume un significato innovatorio di «grande sogno» collettivo, in cui è possibile rintracciare, accanto alla lettura psichica, la sua origine scaturita dagli aspetti più reconditi del corpo e della filogenesi. E così corpo e anima non rappresentano più le disgiunte membra studiate dalla scienza, ma assumono il significato di specchio reciproco della memoria della Vita, in-formandosi reciprocamente ed evocando la trasformazione della coscienza personale nella direzione del Sé archetipico.

---

## VERSO L'INFINITO. STORIA DI COME UN UCCELLINO RINCHIUSO DIVENNE UOMO E SPICCÒ IL VOLO

«Il presunto nascosto è anch'esso in vista  
e suscettibile di essere notato,  
anzi è una parte di ciò che qualsiasi evento offre  
a chi sa guardare»

*James Hillman*

«Dammi un verbo e una parola che ti piacciono  
e io parto per i tanti mondi sconosciuti che ho  
dentro.

Bramo dalla voglia di rivelarli,  
di rivelare il mio modo di vederli...»

*R.*

Questo scritto principia da un epilogo, che si annuncia con una telefonata inattesa. Sono le 10 del mattino di una calda giornata di maggio, il cellulare squilla e sul display compare il numero di Elena, figlia di Renato, mio paziente da tempo. Avevo salvato il contatto di Elena in rubrica dopo che, in precedenza, Renato lo utilizzò per contattarmi in occasione della sua ennesima disavventura col telefono. È la sua voce, dunque, che mi aspetto di sentire, e sarei sul punto di esordire con una battuta, se non mi percorresse un senso di preoccupazione. Si presenta la giovane figlia, che quasi incalzo con la mia risposta: «Buongiorno Elena, mi dica, è accaduto qualcosa?». Lei, con la voce incrinata, sussurra: «Devo darle una brutta notizia... Purtroppo papà non ce l'ha fatta». In che senso? Non comprendo! Per un istante mi aggrappo a una impossibile ricerca di logicità: Renato soffriva di molte problematiche, alcune delle quali erano andate esacerbandosi negli ultimi anni, ma... quale di queste si era aggravata al punto che non potesse contattarmi personalmente? Elena, però, non lascia alcuno spazio ulteriore alle mie difese: «è mancato stanotte, in modo improvviso, forse per una difficoltà respiratoria. Non siamo riusciti a rianimarlo».

Incredula, esprimo il mio sentito cordoglio e saluto, dopo aver ricevuto le informazioni

che riguardano le esequie. Rimango in silenzio, assorbita da un senso interno di sospensione. Poi, si fa strada nel mio animo un dolore profondo, i cui contorni divengono via via più tersi. Mi turba quasi immediatamente il ricordo di un presentimento non colto, che in un tempo irreal e rarefatto si tramuta in certezza. Durante il nostro ultimo appuntamento, avvenuto cinque giorni prima, Renato, onorando il consolidato accordo di portare nei nostri incontri la trascrizione delle sue riflessioni settimanali, mi lesse e lasciò uno scritto che mi aveva molto colpito. Avevo espresso ammirazione sincera. Lo riprendo e scorro le sue parole precise, così insolitamente ordinate e chiare, il cui senso ora si dilata in un tempo trascendente e assoluto. Affiora una sensazione di stupore, che mescola un irrazionale senso di sollievo al dolore della perdita: l'Anima di Renato sapeva, quando scrisse. E si stava preparando. Questo articolo si propone di onorare la complessa vicenda umana di Renato e, se possibile, la sua memoria, concentrandosi nel restituire dignità e visibilità alla sua più difficile sfida: la vita assieme a colui che definiva «l'amico invisibile» oppure «l'imprendibile 'bip-bip'» (che, in uno dei suoi giochi linguistici, lo vedeva identificarsi ironicamente con l'eterno sconfitto Willy il Coyote): il disturbo bipolare, che lo accompagnò per un lungo tratto di vita, ma che gli fu diagnosticato solo otto anni fa.

Ritengo di assecondare un desiderio da lui espresso in vari modi, durante il nostro percorso di terapia: rendere testimonianza del suo cammino ad altre persone affette dal disturbo, a partire dal momento della diagnosi, vissuto come liberatorio, alle sofferenze che lo precedettero e che lo seguirono. Nel corso della terapia, Renato imparò ad accettare dolorosamente gli aspetti di sé che più detestava e ad accogliere con maggiore consapevolezza il valore profondo dello sforzo che



compiva in questa convivenza, nonostante fosse supportato da una severa terapia farmacologica. Accanto al disturbo bipolare, Renato affrontava diverse patologie somatiche coerenti con la sua struttura psicosomatica così profondamente divisa. «La somatizzazione, nell'ottica ecobiopsicologica, è un processo che comunica, attraverso i sintomi, i contenuti dell'inconscio allo psicosoma, che corrispondono a esperienze traumatiche avvenute in età primaria; esperienze dissociative che accadono in una fase della vita in cui non sono presenti le strutture cognitive adeguate per operare un'elaborazione del trauma. Si parla, infatti, di traumi primari inseriti nella matrice psicosomatica fin dalla vita gestazionale» (Remotti, 2020, pag. 17). Ciononostante, le affezioni del corpo e della mente non riuscirono a tarpare le ali del suo immaginario, né poterono placare l'incalzante espressione dei suoi sentimenti, narrati con genio arruffato e proteso a cercar sensi smarriti, nascosti dietro rime e sciarade improvvisate, frementi come le braccia di un bimbo che, eterno, rincorre un uccellino sul prato di una infanzia lontana.



Pere Borrell del Caso, *Huyendo de la crítica*, Madrid, edificio del Banco de España, 1874

Incontrai per la prima volta Renato verso la fine del 2016, al CSM della nostra città. Era stato inserito in una terapia di gruppo da una decina di mesi, tuttavia presentò richiesta di

poter passare a un percorso personale. Mi venne affidata la presa in carico. Ai tempi, Renato aveva 46 anni. Era un uomo alto e magro, con una indomata chioma brizzolata che incorniciava il viso affilato, sul quale spiccavano due grandi occhi azzurri che, mi raccontò in alcune occasioni, secondo la moglie Silvia a volte lanciavano sguardi un po' troppo ammiccanti.

Quando gli domandai come mai aveva deciso di interrompere il percorso di gruppo, affermò con schiettezza che il clima che viveva era troppo carico di emozioni negative mentre a lui, ogni tanto, piaceva buttar lì qualche provocazione scherzosa, per veder cosa accadeva. «E cosa accade?», gli domandai. «Niente! Non parla nessuno. Sono tutti messi peggio di me! Non si aprono porte e il silenzio assorda. E allora cosa faccio? A me piace dare qualcosa di me, per cui continuo a parlare».

Renato fin da subito si presentò con bonaria schiettezza, irridendo difensivamente le sue caratteristiche più evidenti, prima tra le quali il suo bisogno di raccontare. Riferendosi a ciò, mi disse: «Basta dirmi una parola e io posso costruire un intero discorso! Posso parlare anche per un'ora senza fermarmi! Anzi, dottoressa, mi blocchi lei, se vede che non lo faccio durante il colloquio, altrimenti facciamo notte». Rassicurai Renato, dicendogli che avremmo certamente trovato modo di mantenere i nostri colloqui entro un tempo congruo, osservando tra me e me che questi aspetti di parlantina inarrestabile sono piuttosto comuni nella fase maniacale del disturbo bipolare di cui egli soffriva. Come ebbi modo di approfondire fin da quel giorno, effettivamente Renato si cimentava in lunghe narrazioni, dibatteva sugli argomenti più svariati e, come scoprii in seguito, componeva all'istante lunghe poesie in rime, magari invitando l'interlocutore a dargli l'incipit con una parola a piacimento. Mi domandai quali vicende drammatiche si celassero dietro l'esuberanza che l'aspetto maniacale accentuava smodatamente e quale potesse essere l'intensità dei momenti depressivi. Quali eccessi avrei incontrato? Da dove proveniva il suo disturbo? Ovvero, quale costellazione di eventi sfilacciò e interruppe la trama del-

la sua continuità psicologica? Più che mai avvertivo la necessità, ben nota nella pratica ecobiopsicologica, di conoscere la storia biografica di Renato per poterla trasformare in «romanzo vissuto» (Frigoli, 2017). Con lui la raccolta anamnesticamente divenne subitaneamente terreno relazionale e di alleanza terapeutica. Durante i nostri incontri, pareva che fosse percorso dall'intenso desiderio di raccontare più cose insieme, quasi a rovesciare un cesto di matasse annodate da srotolare, dai fili di colori evidentemente diversi ma anche tutti da sgarbugliare.

Ispirandomi a questo punto cardine della prassi ecobiopsicologica e coagulando le mie immagini e domande interne, diedi voce a un'ipotesi di lavoro. Spiegai a Renato che avremmo esplorato insieme il suo passato, per capire quali esperienze potevano averlo fatto soffrire in un periodo lontano, e cercato di ricostruire la storia del terreno sul quale poggiavano le sue radici. Renato mi ascoltò affascinato, con la bocca semiaperta quasi a prendere il respiro prima di tuffarsi in una immaginaria immersione nel profondo. Sospirando mi disse che si trattava di un «terreno scosceso». Tante volte aveva ripensato agli anni dell'infanzia, «c'erano state cose brutte e cose belle», ma era da adulto che aveva fatto «cose terribili».

La precedente esuberanza di Renato pareva sgonfiarsi sotto i miei occhi come se sulle sue spalle si fosse poggiato, scendendo dall'alto a comprimergli la colonna, un enorme masso invisibile. Poteva raccontarmi una di quelle cose? «Ah beh – iniziò come se volesse prendere le distanze dall'enormità che stava per dire – son stato perfino capace di mandare completamente all'aria un negozio che avevo. Gestito male, follemente, ho sperperato tutto». Scoprii che aveva utilizzato un lascito ereditario per aprire l'attività dei suoi sogni, un forno con panetteria, frutto di ciò che aveva imparato e amato nello studio della scuola alberghiera. Erano seguiti anni disordinati, in cui cambiò spesso lavoro. Aggiunse che la diagnosi del disturbo bipolare gli aveva cambiato la vita: aveva dato un senso, un appiglio cui aggrapparsi per spiegare a sé stesso e sostenere dinanzi alla moglie e ai figli che quel che aveva fatto proveniva da

impulsi irrefrenabili, dai quali finalmente poteva tentare di disidentificarsi. Non era stato lui, ma «bip-bip», «il Bipolare», quell'entità invisibile che gli rubava il respiro e che lo gonfiava sparandolo in aria per ributtarlo giù come uno sacco svuotato. Eppure quella spiegazione non placava il suo dolore.



Herbert James Draper, *The Lament for Icarus*,  
Londra, Tate Britain, 1898

In un effluvio di ricordi cavalcato da emozioni contrastanti, come in una sorta di immaginaria scorribanda sull'asse del tempo, in uno dei primi incontri emerse una reminiscenza lontana. Quando era piccino, non amava studiare e star chiuso in casa a fare i compiti. Anche se i genitori si arrabbiavano, soleva scappar via per andare a giocare con una bimba che abitava nella casa vicina alla sua. «Mi rifugiavo dietro questa bambina. Se andavo via da lì era come se non avessi nulla». Si divertivano a rincorrere le oche nell'aia e gli uccellini nel cielo, imitandone i voli e ridendo a crepapelle. Aggiunse che, forse, non si sentì mai più così libero. Connettonomi a quel ricordo e a quelle parole che, nel mio sentire, davano una coerenza sottesa all'intreccio di fantasie e narrazioni avvenute, dissi che avremmo avuto cura, insieme, di comprendere come mai quell'uccellino fosse finito nella gabbia. E se possibile, lo avremmo aiutato a uscire quando avrebbe compreso



che il suo volo libero non sarebbe stato pericoloso se avesse imparato a conoscere sé stesso, i suoi limiti, insomma: chi veramente fosse. A quelle parole Renato si commosse. Proveniva da una famiglia di origini umili ed era l'ultimogenito di sei figli. Ricorda che il rapporto con i genitori fu molto complesso e che la sua esuberanza gli diede del filo da torcere poiché era «indisciplinato. Non sapevo stare alle regole. Non le seguivo proprio». Attorno ai suoi dieci anni d'età, la famiglia si trasferì per avvicinarsi alla città e Renato salutò per sempre le oche, le scorrazzate e, forse, la sua infanzia.

Le scuole medie in un ambiente completamente diverso e straniante furono per lui drammatiche. In una occasione affermò: «Fu uno shock. Gli avvenimenti di quell'anno mi fanno comprendere molto i bipolari», mostrando, con la sua riflessione, che cominciava a riconnettersi e a riconoscere, forse, quei momenti di dolore solitario e sperduto. Per spiegare meglio aggiunse: «Era come aver voglia di parlare e non saper con chi farlo». Dopo le scuole medie frequentò l'istituto professionale e successivamente svolse diverse mansioni in vari ambiti lavorativi. Quando aveva 21 anni il padre morì. Con la sua parte di eredità Renato acquistò un forno e iniziò a produrre pane in proprio. A 27 anni si sposò con Silvia («io ero un grillo parlante, lei era la bontà che non avevo»). Dopo pochi anni, a breve distanza l'uno dall'altra nacquero i figli Corrado ed Elena. Quando Elena aveva pochi anni, morì anche la madre, per la recidiva di un tumore al polmone.

Man mano che conoscevo Renato, mi rendevo conto che quando lo ascoltavo riportare in successione ricordi antichi ed episodi attuali finivo per essere confusa dal loro intreccio, rappresentato dall'alternanza di momenti drammatici a vicende grottesche, sulle quali pesavano anche i suoi eccessi e molte incongruenze, tutte attraversate da difficoltà relazionali e da esperienze familiari di cui non si faceva una ragione. Talvolta faticavo a seguire il suo filo narrativo. Sentivo, tuttavia, che dietro i suoi discorsi piroettanti premevano contenuti emotivi intensi: si celava un mondo sommerso cui dare forma coerente e qualcosa di più profondo, che non aveva trovato

altra via d'uscita se non guizzar fuori come eccesso patologico.

Il suo linguaggio immaginifico era, al contempo, impegnativo, poiché richiedeva costanti interventi di calibrazione e significazione cognitiva, e fertile, in quanto favoriva un comune e abbondante raccolto di connessioni. Dissi a Renato che cercando relazioni simboliche fra i vari aspetti della sua storia, dalla quale prendeva forma e senso la sua malattia, avremmo trovato insieme un «senso di progettualità esistenziale unitaria, nascosta dalle problematiche inconsce che hanno finito per "spezzare" l'anima del paziente» (Frigoli, 2007, pag.155).

Pur essendo impossibile stabilire con certezza la data di esordio del disturbo maniaco-depressivo, Renato portò all'attenzione alcuni eventi significativi nella propria storia, che avvennero in un lasso di tempo relativamente ravvicinato. L'anno seguente la morte del padre per un tumore all'intestino, all'età di 25 anni a Renato venne diagnosticato un osteoma osteoide alla colonna vertebrale in 18 punti. Fu operato per l'infezione dell'osso alla vertebra L1, nell'unica posizione che gli causava dolore, grazie alla quale, di fatto, si giunse alla diagnosi. Per connettere alcune implicazioni profondamente legate, dal punto di vista psicosomatico, a quel tratto di rachide, feci notare a Renato che la colonna ha diverse funzioni: stabilità, flessibilità, libertà e altezza. La parte lombare, in particolare, è depositaria di aspetti simbolici come snodo tra le parti istintuali e quelle più emotive e relazionali, connesse alle porzioni toraciche e cervicali. Quell'osteoma, che si articolava lungo la struttura della colonna e che intaccava concretamente l'osso, dichiarava sul versante *infrarosso* la difficoltà profonda e il blocco delle parti istintuali che Renato visse, probabilmente fin dalla tenera infanzia, sul piano psichico (*ultravioletto*). Dove lo «stare in piedi», che nell'ambito dell'*ultravioletto* si designerebbe nel senso dell'ergersi e muoversi liberamente e autonomamente nella propria esistenza, era stato minacciato concretamente nella struttura portante del corpo fisico di Renato. Questo processo che minò la sua componente ossea, e dunque strutturale, proseguì nel corso della vita con

artrosi a entrambe le anche e alle ginocchia. Osservai che in quello stesso periodo Renato iniziò a contaminare quello che avrebbe potuto divenire il suo modo di dichiararsi e camminare come realizzazione personale: ovvero il negozio di panetteria, la cui gestione disinvolta e scollegata dagli aspetti più pratici e concreti lo costrinse a chiudere i battenti. Ripensai a quell'immagine in cui quasi lo avevo visto accartocciarsi sotto il peso di quel ricordo evocato.



Henri-Jean Guillaume Martin, *Escena mística*,  
Collezione privata, 1895

Renato ascoltava attentamente, ma i miei interventi dovevano essere brevi e precisi, soprattutto ai primi tempi dei nostri incontri. Aveva troppe cose da raccontare. Il nostro rapporto mi concesse, in tempi veloci, il permesso di interromperlo e di sollecitare espressamente connessioni, attraverso domande che lo guidassero a esplicitare con maggior chiarezza narrativa e a riflettere sulle sue emozioni. Gli chiedevo spesso di «tradurre» per me quei nessi che dava per scontati, facendogli osservare che non avendo le sue stesse informazioni di partenza, io stessa potevo incappare in incomprensioni simili a quelle che lamentava nelle relazioni attuali. Pian piano ricostruimmo diverse piccole criticità quotidiane, mappandone i collega-

menti, talvolta rappresentati da un'emozione, altre volte da un'esperienza, che spesso avevano un riscontro simile in momenti dell'infanzia. Con l'idea di contenere e riordinare il flusso delle narrazioni di Renato e, per quanto possibile, la sua energia narrativa debordante, iniziai a pensare alla scrittura, non solo perché, come il sogno, svela la realtà psichica di chi scrive andando a plasmare una sorta di autobiografismo inconsapevole (Barbieri, 2004), ma anche per le peculiari caratteristiche di strumento espressivo dalle valenze ristrutturanti, metamorfiche e biologiche al contempo, ideale per mediare, riordinare e «legare» il mondo interno (Ferrari, 1994). Renato aderì con entusiasmo alla mia proposta. Da allora si presentò sempre agli appuntamenti con malloppi di fogli numerati così da poterne ricostruire rapidamente l'ordine mentre li leggeva. Utilizzava carta recuperata dalle fonti più svariate: block-notes ingialliti, calendari vecchi, pagine di appunti dei figli, da lui riciclati nel retro. Gli feci notare che sarebbe stato comodo per lui conservare gli scritti in modo più ordinato se avesse acquistato un quaderno, che avrebbe anche preservato un ordine cronologico. Renato mi guardò con un'espressione fra lo stupito e il desolato, come se gli stessi rivolgendo una richiesta impossibile, e mi disse: «Ma no, io il quaderno me lo dimentico in giro. Con i fogli mi sento più libero e così, poi, li lascio a lei». Compì quasi sempre, però, lo sforzo di ricordare l'apposizione della data. Da allora divenni una sorta di archivio per lui, contenitore simbolico dei suoi frammenti che si riunificavano in un "luogo sicuro", per essere ritrovati quando necessario.

In uno dei primi scritti, così presentò tanti dei temi che riordinammo e riesplorammo lungamente nel corso della terapia: «Uomo. Pover'uomo e...che dire! Vediamo un po': le vene varicose, le anche, il ginocchio e l'omero con le artrosi, il dolore alla schiena, i denti che cadono... Ogni giorno ce n'è una nuova ed ogni volta basta e avanza! Che ne pensa, Sara? Ho un grosso peso! Distinguere il bene dal male: come dire, ascoltare la propria coscienza (e chi può farne senza!). Vivendo così alla giornata. È questo raccontarmi che mi porta a spogliarmi in questo momento.



Credo che l'unica risposta sia proiettarmi verso l'altro (qualunque)... in maniera gratuita. Io che mi sento così scaltro laddove c'è da guadagnare. Silvia mi dice che il mio è un fatto personale... e come darle torto. Nella vita (che non è mia!) ho sempre cercato qualcosa di nuovo, ad esempio il "grazie", primeggiare, cercare nell'altro qualcosa da rubare! L'up come il down mi hanno preso la mano (non sono andato lontano). Ho fatto la scelta di parlare con qualcuno che mi ascoltasse così come sono (ed è un grande dono!). Ce ne sarebbe tanto da dire; ma chi avrebbe pensato di trovarlo fra queste quattro mura? Lo sa Sara che scoprirsi non è da tutti?».

Le sue riflessioni divennero via via più chiare e scorrevoli. Renato non finiva di stupirmi perché portava spesso intuizioni geniali, da tempo condannate a restare in uno stato grezzo poiché, negli anni della sua formazione primaria, forse mai avevano trovato validazioni cognitive che educassero e veicolassero la loro trasformazione in un pensiero più concreto e direzionato.

Nel corso degli anni potei vedere, e dunque rimandargli, come il lavoro terapeutico gli stava insegnando non solo a scrivere con modalità più compiute, ma anche a portare alla luce emozioni fortemente ambivalenti. Per molto tempo Renato espresse un profondo e doloroso senso di vergogna, ancor più straziato, paradossalmente, dall'affetto comprensivo della moglie, che non lo aveva lasciato nei momenti più difficili. Le era molto grato, poiché gli era rimasta accanto molto prima che il disturbo fosse diagnosticato. Tuttavia, quando ne parlava quasi si rannicchiava, schiacciato da quel masso invisibile sulle spalle, per lui rappresentato dalla bontà della compagna di vita, modello irraggiungibile e troppo distante dalle sue forze interne. Per Renato il confronto della sua fragilità con le proprie parti grandiose era fonte di sofferenza profonda. In uno speculare gioco inconscio degli opposti si misurava, con dolore e rabbia, con gli aspetti «buoni» dei suoi familiari, finendo per sentirsi spezzato nella sua colpevole inadeguatezza. Oltre alla bontà della moglie («non voglio idealizzarla, ma mi ha dato tanto. Se volessi potrei distruggerla, come ho sempre distrutto tutto. Ma voglio

seguire la sua semina di bontà, voglio entrar nello spiraglio e respirarci dentro»), ammirava la capacità della figlia Elena di essere introspettiva, creativa e di porre limiti («lei sa prendersi in mano, io no. Lei sa esprimersi, anche con un piccolo disegno») e la volontà del figlio Corrado nel portare a termine il proprio difficile percorso di studi («mi vuole bene e mi somiglia. O forse no, non mi somiglia perché io non ho mai saputo essere tenace»). La famiglia, con le sue dinamiche quotidiane, era spesso oggetto di conflitti interni, dove i fili dell'inconscio stratonavano Renato in vissuti oscuri e remoti dai quali riemergeva con prese di posizione esasperate e atteggiamenti provocatori, volti a proteggerlo difensivamente dal rischio di essere irregimentato e rinchiuso in schemi di comportamenti attesi, che ridestavano il suo senso di manchevolezza. In seguito a un incontro particolarmente intenso, dopo circa sei mesi scrisse: «è un sasso nello stagno! Quella parola che ha detto, "provocatore"! Non ci credevo, non ci avevo mai pensato... pensando anche alla famiglia quando credo sempre di avere ragione e difendo il mio spazio a spada tratta. Come un muro alto dove solo io compio un salto e gli altri no. Chiunque deve starne fuori. Vorrei parlare di Bipolare... è troppo comodo, non le pare Sara? Mi aiuti, la prego. Anche oggi fatico ad accettare quel Renato pronto a sfruttare ogni situazione. Ed ecco che mi capita spesso di evidenziare il mio positivo e parimenti il contrario nell'altro. Come quei colpi bassi che nella coppia fanno tanto male. Mediare, com'è difficile! Come dire sempre la verità: mi capita di non dirla neanche a me stesso. È una cosa incredibile. Proprio prima ci siamo messi a discutere del mio nuovo telefono. Passa l'idea che spesso Renato non si cura delle cose perché le vuol cambiare. E dentro tanti dubbi perché in passato ne ho rotte tante. Mi sembra di non avere armi per rispondere. Mi sento schiacciato e mi esplode la rabbia. Certo, venire qui è tutto più semplice... il mettermi a nudo davanti a lei e a me stesso. A volte dentro mi carico e scoppio e dopo sopporto. A volte è come imparare la tolleranza. Coi figli va abbastanza bene! Provo a respirare tanta disponibilità, sono pronto a incoraggiarli. In

questo voglio lanciarmi: in un bipolare sano e contromano. Come un amico da accettare in ogni momento. È ora di smettere di scavare, che non è facile accettare ciò che ho detto». Il nostro lavoro di «scavo», in verità, proseguì e più volte diedi atto a Renato che mai vi si sottrasse. Si affidava molto alla terapia e in considerazione del suo impegno, non scontato in presenza di un disturbo come il suo, dopo alcuni mesi trovai spontaneo e naturale proporgli di darci del tu. Questa mia richiesta quasi lo commosse, come lo commuovevano sempre i gesti di accoglienza della sua persona, così come il riconoscimento delle sue qualità e del suo modo speciale di essere creativo. Nei momenti depressivi Renato si aggrappava alla terapia come spazio di senso e di guida. Aveva compreso che la dimensione centrale del nostro lavoro consisteva nell'accantonare la diagnosi e lavorare sulla sua vita. L'Ecobiopsicologia, gli dissi una volta in cui mi chiedeva «come si cura il Bipolare», ci insegna che il paziente è un essere vitale, che ha l'anima! Dietro il disturbo c'era la sua anima che avremmo dovuto liberare pazientemente e assiduamente, sfrondando le sofferenze e alleggerendo i pesi. Renato iniziò a permettersi di considerare che i sentimenti di cui era capace erano profondamente poetici. Essi si declinavano in atti creativi e singolari, come quando decise di cercare e collezionare un gran numero di quadrifogli da donare come portafortuna. Comprese che la dimensione cognitiva, mai coagulata e orientata nell'infanzia e apparen-

temente perduta come esito della sua malattia, poteva essere recuperata ed esprimere la forza delle sue istanze interiori. Dinanzi ai versi ispirati con cui, ignaro, proponeva contenuti profondamenti simbolici, colsi spesso l'occasione per esaltarne la preziosità, sottolineando che il mio approccio terapeutico si avvaleva dello strumento dell'*analogia vitale* per accedere all'inconscio e alle sue immagini variegata, come anche alla storia del mondo e della Natura, che da un tempo incessante continuano a rappresentarsi nelle nostre forme, sia psichiche che corporee (Frigoli, 2017). I riferimenti alla Natura lo colpivano molto, così come l'idea di essere misteriosamente legato agli altri esseri umani e al contempo, avere insieme a loro una relazione con il mondo, come manifestazione vivente di un unico grande Disegno che si estendeva oltre i confini dei tempi attuali, in una continuità imperitura che risuonava con la fede cui egli sempre cercò di rimettersi. La sua mente pareva aprirsi all'infinito e ragionare superando lentamente la chiusura di quell'indefinito che lo aveva turbato e rinchiuso in un corpo dolorante e malato. Nel lavoro terapeutico di riconciliazione delle parti, il tema del disturbo bipolare e quello degli eccessi lo portarono a confrontarsi più intimamente con sé stesso e a cogliere il peso profondo di una domanda sempre più incalzante: qual è il senso?

«E la penna va, ma dove, a briglia sciolta. Parlar del corpo che ho addosso da sempre. E non mi piace, non lo accetto come



I quadrifogli di R., fotografia di Sara Carretta



odio l'ansia che mi porto appresso. L'ansia uccide dentro. E s'innesci lo sciogliere di un nodo in gola, riemerge quel Bipolar costante, sempre a sé stante ma sempre presente. Ossessivo compulsivo pronto a far capolino come il sole che al tramonto lascia d'incanto il posto all'argentea luna. E io che volea solo una vita di sani principi, di ideali, pronto ad aiutare l'altro. E in questo paradosso non ho compreso di aiutare me stesso. In quel corpo odiato, pieno di difetti senza assaporar pregi buoni e schietti. Annuso, assaporo la pelle da capo a piedi e in ogni parte del corpo vo' cercando qualcosa che mi appartiene. Fin da bambino il corpo era un grande sconosciuto. Come addentrarsi in una foresta sconosciuta per tastar ogni pianta o essere vivente. Quanta paura ma quanta speme per un'esperienza nuova. Senti dentro possedere le armi per filtrare, accettare e godere una vita mai spenta e chiamata nell'attimo presente. Ed or mi sciolgo senza indugi o sotterfugi: io che nella maschera del cattolico viandante mi son nascosto a santi e sante. È sempre quell'IO SONO che emerge dal di dentro e dal di fuori. Sara, mi conosci tanto, oh, e sai quanto ho pianto. E di come dalla lingua e i suoi peli io abbia alzato i veli. Non è una semplice rima ma è scavar dentro, è ciò che sento. Bisogna che Renato si sciolga in uno scatto di gioia. E l'autoironia che in questi anni a piccoli passi mi ha invaso dentro e fuori è una luce nuova e un'arma potente. Sai che mi piace armeggiare in cucina, tra i fornelli dove ogni ingrediente ha il suo ruolo preciso. E guai a non saperlo! Anch'io voglio essere un buon ingrediente, Sara. La pasta non è buona se manca il sale. Com'è difficile essere il sale della terra, com'è scritto da qualche parte. Come lo è dire grazie a Colui che ti ha creato. Com'è facile dimenticarsene, sei d'accordo? E anche adesso continuo a rastrellar nel mio cuore, nell'attimo presente. Sì, perché è l'unico che ci appartiene». Nel corso degli anni i suoi scritti divennero sempre più aperti alla ricerca del proprio infinito interiore, esprimendo analogie e suggestioni toccanti ed evocative.

«Cogliere la Vita. Anzi, accoglierla così com'è e non come vorrei. Ed è giorno per giorno, momento per momento che voglio costruir-

la. Sai, Sara, afferro la penna quasi fosse un bastone cui aggrapparsi! Bagnato dal sole. Come i mazzolini di rose e viole mi abbandonano all'effimera primavera, da mane a sera. Ed è un richiamo che ogni anno, in un ciclo naturale, mi affoga di gioia e di pace vera. E scavo, scavo come sempre a cercare il bandolo della matassa. Respiro e rivivo l'infanzia passata con un'amica nella festa della natura sempre incantata. Eccolo il sole, sempre presente, mai assente. Allunga le braccia calde e luminose sempre pronte a dar la vita; e ti par poco? Quante volte ho tralasciato la Natura, l'ho pagata cara... Dio perdona, la Natura no. Non ho mai digerito questo verdetto. Cosa le manca? L'uomo che dica "sì". Io ci sto provando. Basta lasciarsi guidare da Lei e non il contrario. Se la tradisco, rinnego me stesso. Ed ecco, mi balena nella mente e nel cuore un verbo semplice, quasi banale, ma certo il sale della mia vita: fidarsi e fidare, come unico Progetto di Vita».

In quest'ultimo anno Renato parve ispirarsi a una visione cosmica grazie a quella che oggi è possibile riconoscere come un'apertura che il suo Sé mise a disposizione per una trasformazione del suo Io: «Non colgo il Suo disegno con le mani o i piedi, ma se ti siedi e guardi il sole di mezzogiorno, che esplose e non corrode, ringrazi Colui che ce l'ha messo. Voglio gridare per lasciare il mio Ego in una stanza. Tu ben sai quanto abbiamo snocciolato la salute fisica, come dell'anima e del cuore in tutte queste sedute».

La storia di Renato diviene testimonianza preziosa di quanto «la ricerca costante del senso emotivo e cognitivo e della sintonia (attunement) fra gli aspetti dell'*infrarosso* e dell'*ultravioletto*, consente un continuo passaggio del tempo cronos (la narrazione dei fatti), al tempo kairos (il senso soggettivo del perché gli eventi sono accaduti), sino al tempo aion, in cui gli eventi emotivi e i fatti concreti si sono succeduti come espressione di una forza archetipica latente, sincronicamente espressa nel destino di quella persona» (Frigoli, 2017, pag. 191).

Nel mese di maggio 2022, Renato esce di scena come amava lui, in modo eclatante e inatteso, ma con la consapevolezza che gli aveva permesso di leggere lucidamente le



Herbert Gustave Schmalz, *Great Awakening*, 1890 ca

sue parti di vita. Lasciando uno scritto che veniva dal suo profondo, come un messaggio di anticipazione, come compimento di una Vita. Recuperando una parte animica profonda e preparandosi a concludere questo frammento della sua esistenza, facendo nell'esperienza evocativa del corpo sottile un lavoro sulla terapia, all'insaputa del terapeuta stesso. L'elaborato che lascia rappresenta, dunque, l'eredità che Renato consegna a sé stesso, alla sua malattia, alla terapia e alla sua famiglia.

«E mi rivedo nella Natura circostante. È bella, meravigliosa, cos'altro potrei volere di più. È come Colui che l'ha creata, Sara, ed io ne faccio parte con tutto me stesso. Mi pongo allora una domanda assillante che mi lascia spesso perplesso. Qual è il mio ruolo in tutto questo. Vedo il mio corpo che mi abbandona e di cui non posso fare a meno. Lo riempio di attenzioni, ma non basta (è proprio il caso di dirlo: mi volta le spalle!) Non è tanto il dolore fisico... è che ti senti meno di un altro. Sembra una vita senza fine che si ripiega su sé stessa. Ho imparato Sara che la vita è fatta di risultati, nel bene e nel male, più o meno positivi. Ne ho inseguiti tanti... in famiglia,

poi da bambino, a scuola, nella nostra casa con Silvia. Non mi bastavano mai tutte le cose belle intorno a me. E quegli ideali tanto amati e agognati erano un po' come sabbia tra le mani. Ma allora io cosa posso fare? Come una Luce mi è nata dentro: il marito e l'amante di Silvia, e il padre. È lì, credo, il nocciolo duro della mia vita, che non è mia, ma di chi me l'ha donata. Sei d'accordo Sara? Credo sia facile parlare del passato che non c'è più o del futuro che non sappiamo cosa ci riserva. Il presente (l'unico che abbiamo) è qui in questa stanza, ora, e dobbiamo giocarcelo tutto. Lasciamo stare tutti quei fronzoli, le illusioni che a volte ci lasciano stanchi e incapaci di un progetto vero e duraturo».

Nel corso della terapia gli istinti di Renato hanno potuto allacciarsi al Logos e trovare la via per narrare il suo Romanzo, «lasciando fronzoli e illusioni» e permettendogli di riappropriarsi, con amore e senso ritrovato, della Trama del suo Destino.

## References

- Barbieri, G.L., (2004). Il segno ristrutturante. Piacere e funzione terapeutica della scrittura. *La società degli individui*, 19 (1), 103-118.
- Ferrari, S., (1994). *La scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Bari: Laterza.
- Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando.
- Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima*. Roma: Magi.
- Hillman, J., (1996). *Il codice dell'anima*. Milano: Adelphi.
- Remotti, A., (2020). *Corpo e Anima*. Roma: Magi.





## “E VIVO DELLA POESIA COME LE VENE VIVONO DEL SANGUE”: UNA LETTURA ECOBIOPSIKOLOGICA DEI VERSI DI ANTONIA POZZI

«Volevo parlare di me, e parlare di me non poteva che voler dire parlare del mio corpo [...]. Era tutto lì, nelle lettere che si susseguivano in una grafia discreta, nelle palpazioni del mio petto che sembravano voler riaccordare la musica stonata della pioggia, nell'orgoglio per il mio corpo forte e acerbo che non voleva più nascondersi. Aveva bisogno di parole»

Gaia De Pascale

### Ecobiopsicologia e poesia

Negli ultimi anni l'Ecobiopsicologia è diventata «molto più di una scuola di pensiero [...] prassi incarnata [...] Modo di pensare e di sentire, ma anche modo di vivere, nella vita privata, nella dimensione lavorativa, negli affetti e nelle relazioni, e anche nella dimensione collettiva, in quella Polis a cui ognuno di noi appartiene» (Frigoli, 2022, p. 12). È con queste puntuali parole che Giorgio Cavallari contestualizza all'interno della sua prefazione all'ultimo libro di Diego Frigoli, *Il Telaio incantato della Creazione*, la dimensione ecobiopsicologica quale disciplina orientante ad una lettura del mondo e della Vita in tutte le differenti e molteplici espressioni che la caratterizzano e sempre più destinata a raggiungere profondi sviluppi. Ed è proprio nello stesso libro che Diego Frigoli, nello spiegare cosa lo abbia mosso a trattare attraverso il lavoro di ricerca di una vita il complesso tema dell'origine del mondo, partendo dalla materia stellare fino a giungere all'uomo, riporta: «Che cosa mi ha spinto a questa ricerca? Potrei dire un forte senso di curiosità sovrapposto al fascino della meraviglia nell'osservare come la realtà fisica possa consentire, tramite il simbolo e l'analogia, di ordinare i nostri pensieri per leggere l'"incomprensibilità" del mondo che la ragione non sa interpretare» (Frigoli, 2022, pag. 13).

Mi servo di questa breve premessa per sottolineare come sempre più l'approccio di in-

dagine dell'Ecobiopsicologia solleciti ad attivare uno sguardo attento oltre che sensibile, ma soprattutto orientato attraverso il sostegno del simbolo e dell'analogia a cogliere il ritmo della Vita nelle più intime connessioni che la stessa intreccia con la psiche e con la materia. Accostarsi allo studio dell'Ecobiopsicologia richiama infatti alla grande responsabilità che abbiamo non solo come psicoterapeuti, ma ancor più e dapprima come esseri umani.

Partendo da queste prime considerazioni e dall'interesse che personalmente ho sviluppato per gli scritti di Antonia Pozzi, poetessa riscoperta negli ultimi anni e che in vita non ha potuto godere del successo dei suoi versi (ai tempi al contrario tutt'altro che compresi), nel presente articolo proverò a tratteggiare alcune riflessioni ponendo uno sguardo ecobiopsicologico sulla sua vita e sulle sue opere, facendo riferimento, seppur succintamente, ad alcune sue poesie e scritti.

Ma perché un'attenzione alla poesia e perché uno sguardo secondo tale "filtro"? Tre sono i motivi principali di questa scelta: il primo è legato a ciò che più mi ha colpito di Antonia Pozzi, ossia le "sue parole". La poesia di Antonia Pozzi è infatti stata definita da diversi critici come "la storia di un'anima", il percorso interiore di chi «si cerca e vuole ritrovarsi e cantarsi attraverso la creazione poetica dando voce alla propria identità» (Ricciotti, 2014, pag. 214).

Il secondo motivo è legato all'esperienza alla quale non ci si può sottrarre quando ci si accosta alla lettura delle opere di Diego Frigoli, fondatore del pensiero ecobiopsicologico, dominata dalla possibilità di entrare in contatto non solo con un grande sforzo di ricerca scientifica e personale, ma al contempo con un inarrestabile "sentire poetico" in grado di "attivare" non solo la mente ma anche il cuore. Immergendosi nei suoi scritti la sensazione è infatti di essere condotti nei segreti



misteri della Vita che la sola coscienza non sarebbe in grado di poter cogliere, purtuttavia senza mai smarrirsi grazie alla continua e caparbia attività di ricerca ampiamente documentata e capace di legare insieme molteplici saperi giungendo così a “poetiche intuizioni”. Il linguaggio poetico, scrive Frigoli, è in grado di unire la realtà interna dell'inconscio con quella esterna dell'Anima del Mondo, esso è pertanto da intendere come un possibile ponte facilitante il collegamento fra queste due dimensioni (Frigoli, 2022). Ed è così che nel suo ultimo libro descrive la figura del poeta: «Il poeta non è altro che un “gioielliere del Tesoro del Mistero”, un orafo che ha riempito di gemme l'orecchio del mondo. Le sue gemme sono le parole, che a tratti sono dure come la pietra, a tratti scintillanti come le stelle, e lui, come squisito tessitore o come un antico alchimista ha saputo trasformarle nel “rame” di Afrodite, nell'“argento” della Luna, sino al più eletto degli “ori”, il Sole della Coscienza» (Frigoli, 2022, pag. 296).

Il terzo motivo riguarda infine il sottile legame che intimamente avvicina l'arte poetica alla psicoterapia. La *talking cure* è infatti basata sulla possibilità, attraverso la “parola”, di offrire una cura ai traumi e al dolore dei pazienti. Curare attraverso la parola spesso significa lenire, accogliere, rispecchiare ma anche permettere al paziente di “giungere a parola”, portando a consapevolezza, proprio grazie ad essa, ciò che è inscritto nella sua memoria implicita (in termini maggiormente neuroscientifici potremmo dire passando dalla cosiddetta area limbica a quella della corteccia cerebrale).

In tal senso qual è il linguaggio a cui noi come terapeuti e studiosi dell'Ecobiopsicologia siamo invitati a tendere e che possiamo rendere maggiormente sensibile anche attraverso la nostra capacità di saperci accostare alla poesia e al sentire dei poeti? Si tratta del linguaggio dell'anima, il linguaggio cioè in grado di attivare l'immaginazione e di cogliere, attraverso l'uso sapiente del simbolo e dell'analogia (che per l'Ecobiopsicologia diviene *analogia vitale*), le relazioni fra *infra-rosso* e *ultravioletto* facendo così esperienza del “mondo intermedio” della coscienza (Fri-

goli, 2022).



Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Antonia\\_Pozzi](https://it.wikipedia.org/wiki/Antonia_Pozzi)

### La poesia di Antonia Pozzi e l'intuizione estetica

Esplorare in termini ecobiopsicologici le poesie di Antonia Pozzi, seppur come tentativo sperimentale e di una prima riflessione, è come calare una sorta di “sonda” all'interno della sua preziosa opera letteraria (e dunque all'interno della sua brevissima vita), tentando di coglierne la grande intelligenza e sensibilità artistica ma soprattutto la capacità, prerogativa dei poeti, di entrare in contatto con gli aspetti più sottili della Vita.

Sensibile e delicata, ma al contempo coraggiosa e tenace, Antonia Pozzi nasce nel 1912 all'interno di una famiglia aristocratico-borghese del milanese. Figlia di Lina Cavagna Sangiuliani, colta contessa discendente di Tommaso Grossi e di Roberto Pozzi, affermato avvocato, Antonia cresce in un ambiente molto erudito, venendo ben presto educata agli studi, alla montagna, al pianoforte, al disegno. Frequenterà fin da giovanissima la Scala, dove, ai suoi soli 13 anni, assisterà alla prima della *Madama Butterfly* diretta da Toscanini, scrivendo poi simpaticamente e già



con grande abilità stilistica di lui nei suoi diari: «Toscanini, il mago: ha sulle tempie due ciocche di capelli bianchi, che sembrano due alette d'argento» (Bernabò & Dino, 2018, pag. 106). Capacissima fotografa, alpinista, poetessa, Antonia è una donna straordinaria e dalle grandissime qualità. Morirà giovanissima, a soli 26 anni, togliendosi la vita nel prato antistante all'abbazia di Chiaravalle, assumendo un quantitativo, che sarà per lei letale, di barbiturici. Nonostante la breve vita, alquanto copiosa sarà la sua produzione letteraria: lascerà numerosissime poesie, lettere e diari, oltre ad un altrettanto ricco archivio fotografico.

In Antonia Pozzi, così come in altri poeti, scrittori e artisti visionari, è urgente la necessità di spingersi oltre ciò che la coscienza può cogliere, così come il bisogno di giungere a sintesi attraverso l'uso sapiente delle abilità analogiche e simboliche che prendono corpo nei suoi versi. Antonia inizierà a scrivere le sue prime poesie a soli 17 anni (a prima risalgono i diari), "dando parola" ad un immaginario poetico in lei già molto ricco nonostante la tenera età. Tra le sue prime poesie vi è *Amore di lontananza* (Cognetti, 2021, pag. 10), in cui descrive un ricordo d'infanzia nel quale, come nostalgica innamorata spinta dall'allora necessità di poter rivedere il mare (di cui aveva fatto ai tempi una sola esperienza), lo aveva imparato ad "immaginare" nella striscia di colline che prendevano nuova forma all'orizzonte. Mentre quindi "si affacciava" al periodo adolescenziale Antonia ritorna, attraverso questa poesia, a quando bambina dalla finestra della casa della nonna materna, la nonna Nena, osservando i dintorni della campagna pavese, faceva esperienza di un mare immaginato che le piaceva ancora più del vero:

«Ricordo che, quand'ero nella casa della mia mamma, in mezzo alla pianura, avevo una finestra che guardava sui prati; in fondo, l'argine boscoso nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo, c'era una striscia scura di colline. Io allora non avevo visto il mare che una sol volta, ma ne conservavo un'aspra nostalgia da innamorata.

Verso sera fissavo l'orizzonte;  
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo  
i contorni e i colori tra le ciglia:  
e la striscia dei colli si spianava,  
tremula, azzurra: a me pareva il mare  
e mi piaceva più del mare vero».

Complessivamente possiamo dire che la poesia di Antonia Pozzi attraverserà nel corso della sua breve vita diverse fasi, affiancando altrettanti cruciali eventi di cui la stessa fece esperienza. Fra questi il tormentato amore per il professore Antonio Maria Cervi, suo insegnante di latino e greco al liceo Manzoni, con cui entrerà in forte intimità proprio attraverso lo strumento delle lettere e della scrittura (la relazione con Cervi durerà all'incirca dal 1930 al 1933 e sarà duramente ostacolata dal padre di Antonia). A partire dal 1934 frequenterà poi la facoltà di Lettere, iscrivendosi al corso di laurea in Filologia Moderna e laureandosi in Estetica con Antonio Banfi ( presenterà un lavoro di tesi su Flaubert lavorandoci duramente). Anche questi anni saranno significativi in cui Antonia entrerà in contatto con un folto gruppo di allievi che collaboravano con Banfi e che avranno poi un ruolo di primo piano nella vita culturale italiana (Cognetti, 2021): fra di essi i filosofi Remo Cantoni, Enzo Paci, Dino Formaggio e i poeti e critici letterari Vittorio Sereni, Maria Corti e Luciano Anceschi. In questo periodo di vita la Pozzi viaggerà molto con la famiglia, si dedicherà all'alpinismo, produrrà numerosissimi scritti e si legherà a nuovi amori, fra cui quello con Remo Cantoni e l'ultimo con Dino Formaggio. E sarà proprio nel 1938, mentre in Europa venivano approvate le leggi razziali (diversi amici di Antonia erano peraltro ebrei mentre il padre, divenuto nel frattempo un brillante avvocato, in quegli anni aderì al partito), che dopo aver ricevuto un rifiuto da parte di Dino Formaggio (Antonia desiderava essere chiesta da lui in sposa) e non essersi sentita compresa da Banfi e dai colleghi nelle sue capacità di far poesia, la Pozzi porrà fine alla sua vita. Comprendere le ragioni che portarono Antonia alla morte è questione alquanto complessa e tuttora dibattuta, è però possibile ipotizzare che i dinieghi sentimentali e letterali abbiano

accelerato, dopo comunque diversi anni di tormento, il giungere a tale cruda decisione. Per poter cogliere in profondità quanto la poesia avesse assunto un ruolo centrale per Antonia nel far fronte allo straziante dramma esistenziale che da sempre accompagnava la sua fugace vita (elemento rintracciabile in gran parte dei suoi scritti) è utile poter fare riferimento ad un passaggio presente in una sua lettera scritta all'amico poeta Tullio Gadenz e pubblicata (come tutte le sue opere) successivamente alla sua morte:

«E vivo della poesia come le vene vivono del sangue. Io so che cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose e le povere cose, torturate nel loro gigantesco silenzio, sentire mute sorelle al nostro dolore». (Bernabò & Dino, 2014, pag. 4).

In queste righe è possibile notare come Antonia, quasi ferocemente, sia riuscita a mettere in evidenza il ruolo vitale che la poesia aveva per lei, «come il sangue per le vene», giungendo sinteticamente attraverso il passaggio analogico ad evocare una precisa immagine corporea. Nel sentito raffronto è infatti il sangue a dare senso alle vene, che di esso vivono, così come Antonia sembra esistere "in funzione" della poesia. Come spesso ricorda Diego Frigoli, ogni immagine della mente nasce dalle *in-formazioni* della materia corporea, per poi svelarsi nella parola, a sua volta rappresentante a livello psichico della realtà ologrammatica della materia stessa. Ed è nel susseguirsi dei "salti analogici" che il poeta si distingue, giungendo direttamente, attraverso il pensiero creato, al corpo e alla materia stessa.

La poesia per Antonia è pulsione vitale e nell'immagine poetica creata questo elemento emerge, grazie alla capacità di cogliere anche gli aspetti mentali incarnati nel corpo stesso o addirittura nel mondo. Nello stesso passaggio è con gli occhi che Antonia dice poi di sapere cosa significhi raccogliere tutta l'anima e bere l'anima delle cose che, avidamente «torturate» divengono a lei «mute sorelle» nel dolore condiviso. È quindi la vista la funzione elicitata che "beve" l'ani-

ma delle cose, quasi ad indicare la necessità per la poetessa di farle proprie attraverso uno sguardo penetrante, avido e assetato, al punto di giungere poi ad un comune sentimento di dolore con esse. Sempre nella succitata lettera a Gadenz, Antonia scrive:

«Perché la poesia [...] ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo, di trasfigurarlo nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita. Quando tutto, ove siamo, è buio ed ogni cosa duole e l'anima penosamente sfiorisce, allora veramente ci sembra che ci sia donato da Dio chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore. Per chi ai suoi giorni non vede più che un colore di tramonto e sente, attraverso il suo cielo, salire l'estremo pallore; per chi ancora beve, con occhi allucinati, l'incanto delle cose, ma non sa, non può (perché è troppo tardi – perché non c'è più forza – perché tutto è stato bruciato, fino all'ultima stilla) tradurlo più in parole, ah, Tullio, è come rivivere trovare un'anima giovane che sprigiona il nostro stesso canto inespresso» (Bernabò & Dino, 2014, pag. 205).

Anche in questo passaggio è possibile notare come in Antonia, così come in molti poeti, il desiderio di tradurre in parole il proprio sentire assuma carattere d'urgenza, prendendo voce nelle immagini tratteggiate dalla penna. Antonia percepisce il mondo, e nello specifico il suo dolore, attraverso i sensi e l'atto dell'immaginare e nei suoi scritti l'immagine diviene a sua volta quasi "vivente" ed energeticamente carica di significati. Ed è così che il dolore per Antonia «spumeggia» (richiamando l'immagine del mare) e «romba» nell'anima, ossia produce un suono forte e profondo, come il rumore delle ali in movimento, con significato attenuato (<https://www.treccani.it>). E lo stesso dolore si placa e viene "trasfigurato" nella calma suprema dell'arte poetica così come i fiumi sfociano nella «vastità celeste del mare», un mare

dunque che pur fluendo sulla terra assume il colore del cielo. La giovane donna descrive infine il poeta come colui che «sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore», mettendo in luce con grandissima sensibilità la funzione dell'arte poetica nel dare parola e forma al dolore stesso. In tal senso la descrizione che Antonia fa del poeta può essere coerentemente accostata anche al ruolo e alla funzione del terapeuta, alla sua capacità di saper «sciogliere in canto il nodo delle lacrime», attraverso il calore del “fuoco della trasformazione” e la possibilità di far giungere a parola il dolore imprigionato. Come abile poetessa, sebbene forse non abbia potuto a causa della sua morte precoce giungere a una completa maturità, Antonia Pozzi ha certamente avuto la capacità, attraverso *l'intuizione estetica* di accedere all'esperienza simbolica e analogica che sembra vastamente permeare i suoi versi.

### Il corpo e la natura nelle poesie di Antonia Pozzi

Nei versi di Antonia Pozzi emerge con forza la capacità poetica di affidare al corpo e agli elementi naturali un ruolo di rilievo. Se da un lato i suoi numerosi versi testimoniano come il suo delicato lo si dibattesse con i tormenti interni della sua anima, oltre che con alcune forti contraddizioni culturali del periodo storico in cui visse, dall'altro, in essi l'irrequie-



Adolf Hirémy-Hirschl, *particolare di Ahasuerus at the End of the World*, Collezione privata, 1888

tudine, l'angoscia esistenziale e la profonda sensibilità prendono parola attraverso l'uso sapiente delle immagini simboliche.

In *Canto della mia Nudità* (Pozzi, 2020, pag. 22), scritta ai suoi 17 anni, Antonia Pozzi dipinge in versi il proprio corpo affacciato a sperimentare la tensione erotica e il piacere, invitando un ipotetico spettatore a contemplarla nella sua fiera nudità (Bernabò, 2012). In questa poesia presa ad esempio, come in molte da lei scritte, il corpo è descritto con grande capacità grazie all'uso delle immagini simboliche e analogiche, elemento che ancor più colpisce se si tiene conto della sua giovane età:

«Guardami: sono nuda. Dall'inquieto languore della mia capigliatura alla tensione snella del mio piede, io sono tutta una magrezza acerba inguainata in un color avorio. Guarda: pallida è la carne mia. Si direbbe che il sangue non vi scorra. Rosso non ne traspare. Solo un languido palpito azzurro sfuma in mezzo al petto. Vedi come incavato ho il ventre. Incerta è la curva dei fianchi, ma i ginocchi e le caviglie e tutte le giunture, ho carni e salde come un puro sangue. Oggi, m'inarco nuda, nel nitore del bagno bianco e m'inarcherò nuda domani sopra un letto, se qualcuno mi prenderà. E un giorno nuda, sola, stesa supina sotto troppa terra, starò, quando la morte avrà chiamato». Provano ad esaminare questa poesia con uno sguardo ecobiopsicologico possiamo certamente notare il ruolo centrale che è affidato ai colori con i quali Antonia disegna la sua immagine di giovane ragazza: il suo corpo, descritto come «una magrezza acerba inguainata in un color avorio», assume una forma quasi “ossuta”, stretta in una tinta (l'avorio) che riporta alla preziosa sostanza presente nelle zanne degli elefanti (peraltro costituite da dentina solidificata). Da esso «rosso non ne traspare», come a sottolineare che non vi scorre il sangue, immagine spia di un mondo emotivo bloccato, in cui la libido non sembra ancora potersi circolare. Tuttavia a tale immagine, dai tratti velata-

mente mortiferi o congelati, timidamente si accosta il riferimento ad un «languido palpito azzurro» che «sfuma in mezzo al petto». Il verso rimanda quindi al battito del cuore a cui la Pozzi affida il colore della serenità animica, il colore del cielo, quel cielo azzurro con cui Hillman nell'opera *Psicologia alchemica* (Hillman, 2013) designa il concetto di *Unus Mundus*<sup>1</sup> e a cui nel 1945 il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty (Merleau-Ponty, 1945) farà riferimento sostenendo come la coscienza saturata di un azzurro illimitato sia essa stessa il cielo, quel cielo archetipico incarnato nel suo essere «Il sensibile mi restituisce ciò che gli ho prestato, ma è dal sensibile stesso che io lo derivavo. Io che contemplo l'azzurro del cielo, non sono, di fronte a questo azzurro, un soggetto acosmico, non lo possiedo nel pensiero, non dispiego innanzi a esso un'idea dell'azzurro che me ne scioglierebbe il segreto, ma mi abbandono a esso, mi immergo in questo mistero, esso "si pensa in me", io sono il cielo stesso che si riunisce, si raccoglie e si mette a esistere per sé, la mia coscienza è saturata di questo azzurro illimitato. Ma il cielo non è spirito: non è allora privo di senso dire che esso esiste per sé?» (Merleau-Ponty, 1945).

Oltre al riferimento ai colori, nella poesia compaiono anche elementi fortemente sensuali: il «languore» della capigliatura, la «tensione snella» del piede, fino a giungere al «languido palpito azzurro che sfuma in mezzo al petto» già sopra richiamato e, di nuovo, se «incerta è la curva dei fianchi», le ginocchia, le caviglie e tutte le giunture sono «scarne e salde come un puro sangue» e dunque forti, come quelle dei cavalli di razza pura. In termini analogico-funzionali è quindi marcato anche il riferimento all'apparato osteoarticolare che, sul piano psicologico, sappiamo rimandare alla presenza o meno di una struttura psichica interna, in grado di «tenere e sostenere». Forte è inoltre il richiamo ad una continua tensione «Oggi, m'inarco nuda, nel nitore del bagno bianco e m'inarcherò nuda



*Edelweiss*, fotografia di Giorgio Cavallari

domani sopra un letto, se qualcuno mi prenderà», potremmo dire il palesarsi di un Eros che ancora sembra riuscire a contrapporsi a Thanatos, di un corpo e di una mente che ancora si «sostengono», nonostante già in queste prime sue poesie, compaia esplicito il riferimento alla morte.

Come sopra riportato, alquanto struggenti nelle opere di Antonia Pozzi sono anche le sue odi alla Natura, percepita come elemento protettivo e in cui potersi riconoscere.

Nei suoi versi Antonia s'impadronisce delle immagini e degli elementi naturali per comprendere e decifrare se stessa affidando poi tale «traduzione» alla poesia: le rocce, i fiori, le montagne, gli astri divengono necessità di incontro e di riflessione su di sé. Tutto diviene «vivente», un unico e immenso «corpo» in cui lei stessa si rispecchia: il corpo del mondo. Ed è osservando l'infinito mondo che Antonia «partorisce» i suoi versi poetici, rimettendo ogni volta al mondo anche se stessa. Alla natura la Pozzi, potremmo dire, affida attraverso il medium della poesia un ruolo quasi materno e rispecchiante, come se dovesse unirsi indissolubilmente ad essa per ritrovarvi il sentimento che alberga a sua volta all'interno del suo animo. Saranno soprattutto i paesaggi di Pasturo, paese posto ai piedi della Grigna e di cui a partire dai suoi 6 anni Antonia farà esperienza trascorrendovi le vacanze, a divenire per lei scenario di consolazione, ma anche luogo di esperienza estetica (negli anni Antonia, essendo grande appassionata di montagna e alpinista,

<sup>1</sup> Hillman asserisce come non sia la mente a perdersi nel cielo azzurro, ma il cielo azzurro ad essere racchiuso nella mente stessa.



frequenterà anche le Dolomiti e il Cervino, ma Pasturo rimarrà il luogo più amato e fonte di ispirazione). Quelle cime diverranno per lei «le mie mamme montagne» (Cenni, 2021, pag. 885), mamme anche dello stesso Pasturo che «al pari di un bimbo pauroso che si aggrappa alle gonne della mamma, si inerpica sul fianco della gran montagna che lo sovrasta, quasi per chiederle protezione» (Cenni, 2021, pp. 834-835).

### La battaglia fra Eros e Thanatos

Sempre ai suoi 17 anni Antonia scriverà la poesia *Canto selvaggio* (Cognetti, 2021, pag. 23):

«Ho gridato di gioia, nel tramonto.  
Cercavo i ciclamini fra i rovai:  
ero salita ai piedi di una roccia  
gonfia e rugosa, rotta di cespugli.  
Sul prato crivellato di macigni,  
sul capo biondo delle margherite,  
sui miei capelli, sul mio collo nudo,  
dal cielo alto si sfaldava il vento.  
Ho gridato di gioia, nel discendere.  
Ho adorato la forza irta e selvaggia  
che fa le mie ginocchia avido al balzo;  
la forza ignota e vergine, che tende  
me come un arco nella corsa certa.  
Tutta la via sapeva di ciclamini;  
i prati illanguidivano nell'ombra,  
frementi ancora di carezze d'oro.  
Lontano, in un triangolo di verde,  
il sole s'attardava. Avrei voluto  
scattare, in uno slancio, a quella luce;  
e sdraiarmi nel sole, e denudarmi,  
perché il morente dio s'abbeverasse  
del mio sangue. Poi restare, a notte,  
stesa nel prato, con le vene vuote:  
le stelle – a lapidare imbestialite  
la mia carne disseccata, morta».

In questa poesia, colma di natura, è possibile notare dapprima lo stato di gioia dovuta alla ricerca dei ciclamini e alla forza «irta e selvaggia» della «corsa certa», a cui segue poi il sopraggiungere dell'immagine dei prati frementi le carezze d'oro del sole, che nel tramonto diviene dio morente al quale Antonia si vorrebbe offrire donando tutto il suo sangue, fino a rimanere solo carne «disseccata,

morta» con cui le stelle, imbestialite, possono banchettare. In tale passaggio, attraverso una sorta di desiderata e violenta *coniunctio* fra il corpo della poetessa e il sole, emerge l'ardente necessità di Antonia di poter trattenere avidamente a sé la "stella madre" che dà la vita a tutto, al punto di immaginare di abbeverarla, in uno slancio vitale estremo, di tutto il suo sangue. Il sentimento che traspare è quindi di una forte adesione alla natura come continuo ed estremo tentativo di sopravvivenza.

Potremmo dire, attivando un campo di lettura ecobiopsicologico, che l'arte di Antonia è stata quella di sapere entrare in profonda risonanza con la realtà degli elementi naturali da lei osservati, quasi a ricomporre l'unità inscindibile di ogni cosa, facendo così esperienza di *Unus Mundus*, per lei salvifico. Tuttavia la natura nelle poesie e nella vita della Pozzi diviene non solo metafora esistenziale e conforto, ma anche luogo in cui si aprono ferite da cui sgorgano prepotenti sentimenti di angoscia. Le immagini tratteggiate da Antonia possiedono infatti spesso tratti forti e perturbanti. Nei suoi scritti si evince come psicologicamente si muovesse, come su di un sottile crepaccio collocato fra le tenebre interne che minacciavano di inglobarla e una forte componente dettata dal desiderio di conoscenza e consapevolezza. E fu proprio la poesia a permetterle di potersi muovere all'interno di un'esistenza fatta di ricerca, scoperta e capacità di rimanere aperta all'infinito per poter osservare e cogliere con orecchio più attento, la musicalità delle proprie forme. Tormentata però da questa continua ricerca, il 4 febbraio 1935 nei suoi diari scriverà (Bernabò & Dino, 2018, pag. 133):

«Il mio disordine. È in questo: che ogni cosa per me è una ferita attraverso cui la mia personalità vorrebbe sgorgare per donarsi. Ma donarsi è un atto di vita che implica una realtà effettiva al di là di noi: e invece ogni cosa che mi chiama ha realtà soltanto attraverso i miei occhi e, cercando di uscire da me, di risolvere in quella i miei limiti, me la trovo davanti diversa e ostile».

Seguendo tale filone è inevitabile dover os-

servare come la poesia di Antonia Pozzi sia sempre stata accompagnata dall'ombra della morte, che prenderà particolarmente corpo nei suoi versi nel periodo in cui il padre ostacolerà la storia con Antonio Maria Cervi, fino a giungere, negli ultimi anni della sua vita, ad emergere attraverso un profondo dolore d'anima e un inevitabile senso di rinuncia alla vita. Nei suoi scritti, come in una sorta di estrema battaglia, spesso sarà tratteggiata la lotta fra Eros e Thanatos, fra forze capaci di creare la vita e forze mortifere. In Antonia, attraverso la sua scrittura, l'archetipo della vita e della morte si faranno così carne. Nel 1930 e nel 1932, periodo in cui era ancora in corso la relazione con Cervi, Antonia scriverà le poesie *Capriccio di una notte burrascosa* (Cenni, 2021, pp. 110-112) e *Paura* (Cenni, 2021, pag. 168). Per un'esigenza di sintesi riporto solamente il pezzo finale della prima in cui la natura diviene luogo destinato ad accogliere la morte:

«Ma poi verrà la nebbia, fredda, greve.  
Al mattino ci troveranno morti.  
Morti fra i rododendri.



Fonte: <https://pinacotecabrera.org/attivita/antonia-pozzidesiderio-di-cose-leggere/>

Morti fra le rocce  
che hanno volti di tombe.  
Morti in una notte di tempesta.  
Morti d'amore».

Nella seconda poesia invece, il corpo di Antonia, nudo, prenderà le forme di uno sterpo destinato a soccombere ed essa, come la piccola pianta bulbosa del colchico dalla «corolla violacea di spettri», sentirà di tremare «sotto il peso nero dei cieli»:

«Nuda come uno sterpo  
nella piana notturna  
con occhi di folle scavi l'ombra  
per contare gli agguati.  
Come un colchico lungo  
con la tua corolla violacea di spettri  
tremi  
sotto il peso nero dei cieli».

Nel settembre del 1937, anno in cui la Pozzi accetterà una cattedra presso l'Istituto Tecnico Schiaparelli di Milano, frequentando sempre più assiduamente Dino Formaggio, seguendolo anche all'interno di alcune disagiate periferie milanesi che ritrarrà attraverso la sue abilità capacità fotografiche, Antonia tornerà tristemente a scrivere nei suoi diari delle sue mamme montagne, destinate ineluttabilmente ad accoglierla per sempre il 3 dicembre del 1938. La ricerca della morte prenderà così una forma sempre più determinata e caparbia, quasi come se la poetessa fosse richiamata dalla necessità dell'adempiersi della chiusura di un ciclo. Antonia esprimerà così la sua decisione e necessità di tornare alle «radici», sepolta sotto la Grigna, fra i fiori di montagna di cui sempre aveva scritto, tornando così a rinascere fra le braccia delle sue «mamme montagne»: «Sono rimasta molto tempo con la testa appoggiata alle sbarre del cancello. Ho visto un pezzo di prato libero che mi piace. Vorrei che mi portassero giù un bel pietrone della Grigna e vi piantassero ogni anno rododendri, stelle alpine e muschi di montagna – Pensare d'esser sepolta qui non è nemmeno morire: è un tornare alle radici. Ogni giorno le sento più tenaci dentro di me. Le mie mamme montagne» (Cognetti, 2021, pag. 267).





## References

- Bernabò, G., (2012). *Per troppa vita che ho nel sangue. Antonia Pozzi e la sua poesia*. Milano: Ancora Editrice.
- Bernabò, G. & Dino, O., (2014). *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo. Lettere 1919-1938*. Milano: Ancora Editrice.
- Bernabò, G. & Dino, O., (2018). *Mi sento in un destino*. Milano: Ancora Editrice.
- Borgna, E., (2014). *La fragilità che è in noi*. Torino: Einaudi.
- Cenni, A., (2021). *Poesie, lettere e altri scritti di Antonia Pozzi*. Milano: Mondadori.
- Cognetti, P., (2021). *L'Antonia. Poesie, lettere e fotografie di Antonia Pozzi scelte e raccontate da Paolo Cognetti*. Milano: Ponte alle Grazie.
- De Pascale, G., (2016). *Come le vene vivono del sangue*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Fondamenti di Ecobiopsicologia. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima. Dalla saggezza del corpo alla luce della coscienza*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2022). *Il Telaio incantato della Creazione: Dalla particella elementare all'alchimia dell'Anima*. Independently published.
- Hillman, J., (2013). *Psicologia alchemica*. Milano: Adelphi.
- Merleau-Ponty, M., (2003). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani.
- Pozzi, A., (2020). *Tu sei l'erba e la terra*. Milano: Garzanti.
- Ricciotti, A. (2014). *The Poetry of the Soul*, Cuadernos de Filología Italiana, 21, 213-234.

# IL CORPO COME MANDALA DELL'UNIVERSO

## Il corpo in psicoterapia

Atti del I Congresso Nazionale di Ecobiopsicologia  
Milano – 18/19 maggio 2019

a cura di Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini



[link a interviste e momenti del congresso](#)  
[link per acquisto](#)

Il corpo è sempre più protagonista dei nostri dibattiti: corpo da ammirare, corpo a dieta, corpo malato, corpo immateriale, corpo virtuale, sino alla ricerca di un corpo immortale. Il dibattito che ANEB propone cerca di uscire dalla visione parcellizzata dell'uomo e della vita suggerendo una lettura di più ampio respiro attraverso l'integrazione dei risultati delle scienze nei vari contesti. Introducendo con Jung un concetto universale quale l'archetipo, lo si pone a confronto con la fisica quantistica e la biologia evuzionistica con il concetto di "cognizione", aprendo una visione più totale della vita. In questa prospettiva la dimensione universo-informazione-corpo-uomo assume un valore nuovo, oltre il focus della ricerca sul cervello come avviene per le neuroscienze e oltre l'approccio psicoanalitico attuale. L'inconscio, in altre parole deve confrontarsi con l'anima, un'anima non astratta ma incarnata nella vita stessa. L'uomo diventa quindi un universo e questo finisce per condensarsi nel corpo dell'uomo, vero mandala dell'universo. Abbiamo cercato di formulare delle risposte che tengano conto della lettura dei disagi del corpo nella psicoterapia, ricordando che la psiche umana non sfugge al corpo ripudiandolo e nemmeno si esaurisce in una prospettiva materialistica, ma vi "ritorna" attivando quel processo in cui la dimensione materiale si sublima e quella psichica si coagula. Pensiero, anima, spirito, corpo sono legati fra loro in un processo reciprocamente trasformativo.

Fra i vari relatori, si ricordano: *Antonella Adorisio, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Magda Di Renzo, Diego Frigoli, Giulio Giorello, Mariolina Graziosi, Alda Marini, Leonardo Menegola, Augusto Shante-na Sabbadini, Wilma Scategni, Kristina Schellinsky, Claudio Widmann e Luigi Zoja.*



## LÀ DOVE IL TRAUMA DIVENNE CONCRETO...

### LE SCOPERTE FERENCZIANE DIALOGANO CON L'ECOBIOPSICOLOGIA

«Di fronte ai casi difficili, quelli che non potevano essere risolti con la tecnica abituale, mi sono trovato nella necessità di modificare la tecnica stessa»

*Sándor Ferenczi*

Le parole di Sándor Ferenczi potrebbero essere scritte sulle prime pagine dei testi di tutti quegli autori e pensatori che si sono confrontati con i limiti del proprio stesso sapere o con le conoscenze della propria epoca. Per lo psicoterapeuta risuonano come un invito ad accogliere dentro di sé la sfida di provare ad osservare l'Anima che soffre da un altro punto di vista, riportando al centro il Sé del paziente e la sua domanda, anziché identificarsi con la tecnica di riferimento che tende, per propria natura e necessità, a costringere l'osservazione dell'uomo attraverso un unico modello di riferimento.

Ferenczi (1873-1933), di cui ci occuperemo in questo articolo, abbraccia una modalità consiliante di conoscenza in cui convergono i suoi studi provenienti dalla filosofia, dalla medicina, dalla biologia, dallo spiritismo e molto altro, che hanno contribuito a forgiare numerose intuizioni feconde in ambito psicoterapico, determinate da un'attenta osservazione della vita infantile e dall'esame dei vissuti di alcuni aspetti delle vicende della propria intensa vita personale.

Nato in Ungheria, in una famiglia numerosa ed intellettualmente stimolante, Ferenczi diviene medico. La sua avvincente biografia delinea il passaggio dalla medicina alla psicanalisi attraverso il tessuto di relazioni rilevanti con cui ha avuto modo di lavorare e confrontarsi. Freud, Jung, Groddeck, Klein sono stati alcuni dei più rilevanti pensatori e pionieri in questo ambito con cui l'autore ha potuto condividere le proprie intuizioni e con cui ha potuto instaurare rapporti analitici. Il contributo concreto per il suo tempo

è stato dato attraverso la fondazione della prima Società Psicanalitica Ungherese e l'aver ottenuto la prima cattedra universitaria al mondo di psicanalisi proprio nel suo paese di origine. Il suo pensiero ed i suoi studi sono più attuali che mai in quanto, oltre ad aver evidenziato l'importanza delle nevrosi da guerra, si è confrontato con il tema del trauma che per l'autore non è solo, come sosteneva Freud, ascrivibile ad elementi intrapsichici e fantasticati: è anzitutto un evento concreto ed un trauma dell'Anima. Dare luce e risalire al suo pensiero, creando un ponte con gli attuali studi dell'Ecobiopsicologia, diventa una possibilità di arricchire ulteriormente lo sguardo del terapeuta che si mette al servizio della cura dell'Anima traumatizzata e che si confronta con il dolore nella stanza d'analisi e, possiamo dirlo visti gli eventi degli ultimi anni, nel contesto in cui è immerso.

Attualmente gli studi sul trauma, parola che deriva dal greco e significa "danneggiare", "perforare", "ledere", sono innumerevoli e le neuroscienze supportano con forza le osservazioni psicodinamiche andando a ricercare e mappare quali sono gli aspetti emotivi che concorrono alla formazione del trauma, per poter comprendere in che modo poter andare a riparare le antiche fratture.

Nella tradizione Freud parla di trauma come rottura di una barriera protettiva, come evento unico ed insopportabile che fa irruzione nella mente del soggetto, giungendo modernamente ad indicare ed evidenziare l'insieme di uno o più vissuti esperiti all'interno di un sistema di vita multifattoriale, cogliendo l'importanza nella strutturazione della psicopatologia, di eventi dei primi momenti di vita se non addirittura prenatali (Mucci, 2020).

È stato proprio Ferenczi ad aver messo in luce l'importanza della possibile concretezza del trauma infantile nella sofferenza dell'adulto. Con sensibile intelligenza, egli ha tentato di



spiegare il fenomeno del trauma mettendone in rilievo gli aspetti relazionali sottesi, incominciando ad attribuire una connotazione *relazionale* al trauma ed integrando gli studi freudiani che sino ad allora erano limitati a ricercare cause ed effetti del vissuto psichico su basi esclusivamente intrapsichiche e non ambientali. Ferenczi sembra dire: “attenzione, vi sono fatti che possono accadere per davvero!” a differenza di Freud, più incline ad approfondire i fenomeni endogeni dell’individuo, Ferenczi riflette sui fattori esogeni che lo riguardano. Secondo lui, il trauma coinvolge la vita a partire dalla nascita, implica aspetti fisici, morali, affettivi e attraversa la *mente*. Egli riteneva che l’importanza del trauma sessuale, come movente patogeno, avesse molto più riscontro nella realtà di quanto solitamente si volesse ammettere in contesti psicoanalitici e ne meritava attento studio. Se i contributi clinici all’epoca raccolti da Ferenczi non fossero sufficienti a sostenere la sua tesi, oggi gli studi più attuali confermano la sua osservazione, come ci ricordano le parole di Liotti e Farina (2011, pag. 9): «Le relazioni nelle quali chi abitualmente accudisce un bambino lo espone anche a maltrattamenti, abusi, o grave trascuratezza emotiva (*neglect*) influenzano in maniera stabile lo sviluppo mentale, e sono ritenute capaci di causare vulnerabilità a un’ampia varietà di disturbi psichici non solo durante l’infanzia, ma anche in età adulta».

L’esperienza traumatica interpersonale che primariamente il bambino esperisce con i genitori ha ripercussioni sul suo mondo in-

terno ed esterno del piccolo; egli incorpora l’aggressività della figura d’accudimento che dovrebbe fungergli da specchio regolatore. Nel trauma precoce l’evento non è rappresentabile e nei casi di grave dissociazione esso è addirittura “impensabile” e il soggetto ferito si sente come incapsulato in una parte della totalità psichica.

Per far sì che vi possa essere una salvezza, il bambino deve, secondo Ferenczi, avvicinarsi a una nuova relazione, per la prima volta rispecchiante, in cui i vissuti transferali e controtransferali possano essere rielaborati. Il processo psicoterapeutico si esprime come campo per rivivere il trauma e sperimentare il possibile senso di continuità del sé, mediato dalla relazione con il terapeuta, così da mobilitare l’integrazione delle parti della personalità scisse dal trauma. Ecco che il trattamento psicoanalitico è per Ferenczi una possibilità di profonda indagine personale e, se avrà esiti positivi, permetterà all’analizzato di adattarsi meglio alle inevitabili difficoltà della vita. In analisi, i disturbi psiconevrotici e caratteriali avranno un contesto per esprimersi e lentamente trasformarsi in tempi indefiniti e sarà utile costruire un clima di fiducia in terapia, mediante un atteggiamento privo di autorità ed atto a promuovere l’interpretazione.

L’approccio ecobiopsicologico, attraverso il suo operare in terapia, recupera e va oltre gli insegnamenti di Ferenczi, portando ad un rinnovamento della relazione terapeuta-paziente, non più inteso come una diade separata bensì come un tutto integrato di corpi,



Vincent Van Gogh, *Campo di grano con volo di corvi*, Amsterdam, Van Gogh Museum, 1890



emozioni, pensieri e sogni emergenti che si orientano in quello che è il campo terapeutico condiviso come ben descrive Diego Frigoli (2014, pag. 19) «Nella prospettiva relazionale si sottolinea che nella vicenda analitica si delinea un “campo” di relazione particolare al cui interno si trova anche l’analista, con la messa in gioco della sua soggettività e della sua empatia, elementi fondamentali per organizzare il mondo interno del paziente».

Ferenczi non si limita ad individuare la possibilità che vi siano elementi concreti traumatici; cerca di cogliere il modo in cui l’esperienza concorra a frammentare la mente del bambino evidenziando il modo con cui l’esperienza psichica del bambino si dissocia e delineando il funzionamento del meccanismo difensivo arcaico della *scissione*.

Nei propri studi Ferenczi osserva che tessuti famigliari traumatici possono essere presenti anche in contesti prestigiosi, con famiglie ammirate dal collettivo in cui i bambini potevano cadere vittima di violenza sia dei genitori che dei parenti i quali, per cercare appagamento per le loro personali insoddisfazioni, si rivolgevano all’innocente bambino. Il quadro traumatico abusante, prevedeva che al bambino venissero imposti sentimenti d’amore distanti da quelli desiderati (o coerenti con l’età del bambino); questo portava nell’infante al manifestarsi della fantasia di assumersi il ruolo del genitore con l’adulto e di sacrificare i propri teneri bisogni. Nel bambino si apre una ferita profonda: egli è biologicamente e psichicamente ancora incapace di comprendere le proprie emozioni e quelle dell’adulto e di dare loro un senso; nel contempo percepisce la forza autoritaria dell’adulto che lo ammutolisce con forza, tanto da frenare lo sviluppo del pensiero soggettivo del bambino. Secondo Ferenczi il bambino viene così *ipnotizzato* da un tipo di amore passionale che è per loro incomprensibile ed al quale sottostanno in quanto «i bambini hanno bisogno di appianare qualsiasi specie di disordine nella famiglia e caricare sulle proprie fragili spalle il peso che grava sulle spalle di tutti» (Ferenczi, 1933).

Non vi è altruismo in questo gesto del bambino, ma l’unica risposta possibile ad un vero e proprio terrorismo vissuto su di sé, che lo

porta a sacrificarsi per poter tornare a godere della tranquillità perduta. La personalità del bambino non è ancora sviluppata e può così rispondere primariamente con l’identificazione con colui che minaccia, piuttosto che agire attraverso delle difese psichiche. Egli è costretto a medicalizzare il genitore “folle”, agendo come ciò che Ferenczi denomina con il concetto di “poppante saggio”. Lui non può accettare la follia dei genitori perché altrimenti rischierebbe di rimanere orfano. Allora tratta in modo comprensivo il genitore e commette esso stesso degli errori per placare l’aggressività dell’adulto. Non c’è spazio per lo sviluppo personale, ma assistiamo alla collusione del bisogno che Ferenczi chiama “confusione delle lingue”, che porterà a generare il vissuto traumatico.

A far sì che il trauma divenga patogeno è il “diniego”, ovvero l’affermare che niente è successo. Questa è la menzogna del genitore al bambino che contribuisce a frammentare lo psicosoma del bambino. Ecco che l’evento traumatico esterno, diviene endogeno e ha effetti di scissione: una parte della persona va *fuori di sé* e l’altra parte viene occupata dall’aggressore.

Simbolicamente, l’anima del bambino soffre e spinge verso la morte, la testa cade a pezzi e segna il corpo. Il bambino, ferito, tenterà di curarsi autonomamente, in modo scisso, acquistando un tipo di espressione *saggia* che lo spingerà ad assumere un ruolo materno nei confronti degli altri, una coazione all’aiuto, come progressione del trauma. Questi passi salienti ci permettono di approfondire una visione sistemica del fenomeno e di come i segni del trauma abbiano origine dall’incapacità materna (del caregiver diremmo oggi) di adattarsi ai basilari bisogni del bambino. Colui che dovrebbe fungere da membrana protettiva al piccolo, risulta essere qui deficitaria di linguaggio *altro da sé*.

Complessivamente, secondo Ferenczi, l’evento non rappresentabile nella mente dell’individuo genera un trauma che spinge verso la frammentazione psichica, come reazione patologica all’estrema traumatizzazione che ha origine nella relazione. Egli afferma che il bambino traumatizzato “perde l’anima” ovvero, per sopravvivere alla morte

fisica, rinuncia ad una sua parte interiore che si dissocia dall'unità.

Nei soggetti traumatizzati predomina spesso l'identificazione con l'oggetto cattivo (o demone), che Ferenczi riconosce come "identificazione con l'aggressore", il persecutore interno.

Per Ferenczi è di rilievo il modo di pensare e di parlare del bambino-paziente, dietro il quale si nasconde la profonda ferita. Indispensabile per il recupero delle tracce mnestiche è una terapia che sia flessibile ad accogliere benevolmente il paziente e soccorrerlo<sup>1</sup> (1932), in modo tale che i frammenti possano sciogliersi e semantizzarsi. Il terapeuta-adulto-genitore dovrebbe avere il compito di riconoscere, dietro l'adorazione del bambino, lo storico desiderio di liberarsi da un amore soffocante. Uno sguardo attento, talvolta preoccupato, facilita l'entrata in relazione di questi pazienti in modo che si rispecchino (*mirroring*) sul terapeuta e possano sintonizzarsi con il proprio mondo sottile. Non si tratta solo di un processo cognitivo, ma anche di un recupero di quella buona percezione corporea fra il sé e il corpo dell'altro.

Comunicativi, per Ferenczi, sono i sogni, che vengono intesi come espressione di movimento diretto tra corpo, mente e cervello, tra quello che è il vissuto inconscio e la riconnessione storica in terapia. Ferenczi parla a tal proposito della funzione "traumatolitica" dei sogni (Ferenczi, 1909; Martin Cabré, 2011). Oggi sappiamo che il sogno, specialmente l'incubo, è un tentativo per verbalizzare ciò che è stato dissociato per effetto traumatico, un modo comunicativo tra memoria implicita ed esplicita e una possibilità che tenta di simboleggiarne il vissuto per ritrovarne un senso e, accedendo alla parola, può trovare una via per elaborare vissuti dolorosi ancora nella storia di vita del paziente.

Se Ferenczi si è avvicinato ad un lavoro analitico teso a riparare l'io frammentato del paziente, l'Ecobiopsicologia va oltre e nel suo operare include nel lavoro analitico la complessità del Sé psicosomatico. Il modello vitale dell'Ecobiopsicologia è teso ad accogliere e ri-significare non solo gli eventi traumatici,



William-Adolphe Bouguereau, *Orestes Pursued by the Furies*, Norfolk, Chrysler Museum of Art, 1862

ma includendo anche gli eventi somatici che celano il disagio implicito della persona ed attraverso la lettura simbolica ed analogica della vita del paziente, può aprire anche un percorso trasformativo sul piano del Sé del paziente grazie alla possibilità di creare un significativo campo di lavoro clinico, come possibilità reale di scambio *in-formativo* tra paziente e terapeuta, conscio ed inconscio, che funziona da agente trasformativo verso il recupero della totalità che include corpo e anima del soggetto.

L'esperienza della sofferenza che accade nel trauma può essere vissuta come possibilità di recuperare un senso e la sofferenza diviene il motore, come da sempre del resto, per far mutare il nostro modo di essere e il mondo in cui siamo immersi.

Ferenczi ha promosso e valorizzato una visione ampia del mondo emotivo e psichico del soggetto attraverso l'evidenza della relazione con il contesto ambientale in cui è inserito e mediante un approccio terapeutico rivolto alla persona, alla sua integrazione ed evoluzione.

L'approccio clinico ecobiopsicologico, in un movimento inclusivo e di non separazione, è altrettanto sensibile ed attenta alla cura del complesso fenomeno del trauma, che è anzitutto un trauma dell'anima che va ricollocato nella storia personale e collettiva del paziente. Possiamo così immaginare la terapia ecobiopsicologica come la concreta possibilità

<sup>1</sup> Il terapeuta come "benevolo soccorrevole" (Ferenczi, Diario Clinico, 1932).

per liberare e custodire l'Anima del poppan- te saggio attraverso un *continuum* dialogico tra mondo-corpo-psiche che, insieme, in- tra- prendono un personale cammino di crescita, trasformativo.

Grazie ai contributi ferencziani e alla mo- derna Ecobiopsicologia si può riconoscere il progresso storico nella clinica; l'umana *sof- ferenza psicosomatica* viene oggi sempre più compresa come un fenomeno reale e simbo- lico, come un vivo ponte tra passato e pre- sente che, in modo malleabile, si distenda ad accogliere energetiche note di futuro.



Martin Johnson Heade, *Blue Morpho Heade*, Bentonville, Crystal Bridges Museum of American Art, 1863-1864

## References

- Antonelli, G. (1997). *Il mare di Ferenczi*, Di Renzo Editore.
- Cavallari, G. (2003). *Dal sé al soggetto*, Mila- no: Vivarium Editore.
- Ferenczi, S. (2002). Opere. Volume quarto. (1927-1933), Raffaello Cortina Editore.
- Ferenczi, S. (2004). *Diario Clinico*. Gennaio- Ottobre 1932, Raffaello Cortina Editore.
- Ferenczi, S. (1993). *Thalassa. Saggio sulla teoria della genialità*, Milano: Raffaello Cor- tina Editore.
- Ferenczi, S., Groddeck, G. (1985). *Corri- spondenza (1921-1933)*, Roma: Astrolabio
- Ubaldini.
- Freud, S. (2016). *Psicoanalisi Infantile. Istru- zione sessuale dei bambini e loro teorie ses- suali*, Bollati Boringhieri.
- Freud, S., Ferenczi, S. (1918). Lettere Vol. II. Volume secondo (1914-1919), Raffaello Cortina Editore.
- Frigoli, D. (2007). *Fondamenti di Psicote- rapia Ecobiopsicologica*, Milano: Armando Editore.
- Frigoli, D. (2014). *La Fisica dell'Anima*, Bolo- gna: Casa Editrice Persiani.
- Frigoli, D. (2016). *Il Linguaggio dell'Anima*, Roma: Edizioni Magi.
- Frigoli, D. (2017). *L'Alchimia dell'Anima*, Roma: Edizioni Magi.
- Gabbard, (2015). *Psichiatria Psicodinamica*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Jacobi, J. (2014). *La psicologia di C. G. Jung*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Janet, P. (2013). *L'automatismo psicologico*, Raffaello Cortina Editore.
- Mucci, C. (2020). *Corpi Borderline*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Kalsched, D. (2001). *Il mondo interiore del trauma*, Bergamo: Moretti & Vitali Editori.
- Michelon, N. (2020) *La Gabbia: il limite, il vuoto e la forma*. *Materia Prima, Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica*. Numero XIX – La Pandemia e il sonno della ragione. Ottobre 2020, Anno X, pp. 45-50. [https:// www.aneb.it/media/165/covid.pdf](https://www.aneb.it/media/165/covid.pdf)
- Di Renzo, M. (2020) *Il trauma come feno- meno complesso*. *Materia Prima. Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica*. Numero XX – La ruota della vita. Dicembre 2020, Anno X, pp. 45-49. [https://www.aneb.it/me- dia/175/mp\\_2020\\_1.pdf](https://www.aneb.it/me- dia/175/mp_2020_1.pdf)

---

## LETTURE ECOBIOPSILOGICHE

# L'ALCHIMIA DELL'ANIMA



L'Ecobiopsicologia, recuperando l'itinerario tradizionale dell'alchimia delle immagini, il cui sfondo è situato nel corpo, conferisce a questa via dell'immaginario un rilievo del tutto nuovo, che costituisce il punto di approdo più avanzato dell'immaginario stesso, posto in modo originale a confronto con gli sviluppi più recenti della biologia evolutivista e della fisica quantistica.

In questa prospettiva, se si vuole affrontare la natura della psiche, studiandone le espressioni più fondamentali come il rapporto con il destino, il dolore, la felicità, la malattia, il sentimento, l'amore, occorre affrontare il tema dell'anima e della coscienza e i loro punti di contatto con l'inconscio personale e collettivo.

## LA FISICA DELL'ANIMA



Le recenti acquisizioni della fisica quantistica, con il concetto di entanglement, secondo il quale un unico meccanismo fisico-sincronico sembra unire tra loro tutti i fenomeni, dalle particelle elementari della materia alla coscienza, rendendoli partecipi di una sola realtà olografica, stanno aprendo un nuovo approccio di studio alla coscienza, con effetti sconvolgenti per quanto riguarda la pratica della psicoterapia e della medicina. L'approccio ecobiopsicologico, aderendo a questa idea che i fenomeni mentali abbiano un'origine extra cerebrale, pone al centro della propria riflessione il metodo analogicosimbolico delle immagini, come scoperta del linguaggio degli archetipi.

## IL LINGUAGGIO DELL'ANIMA



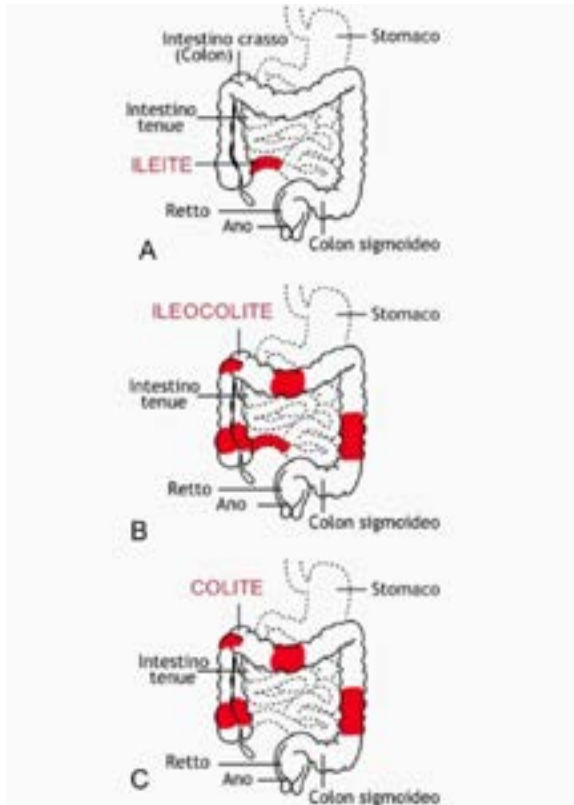
L'Ecobiopsicologia, nata dall'epistemologia della complessità, si situa come sviluppo della psicoanalisi e della psicologia analitica junghiana e studia l'aspetto archetipico del Sé nella sua dimensione unificante il campo della materia e della psiche. In ciò che chiamiamo mondo (eco) è implicito un ordine che si ritrova nell'evoluzione della materia (bios) e nella storia della psiche dell'uomo (psyche) sotto forma di immagini e miti, sicché l'Ecobiopsicologia rappresenta la proposta e insieme l'invito a leggere nei simboli archetipici quell'"harmonia mundi" che costituisce lo schema dell'"unus mundus".

---





## MORBO DI CROHN E VISIONE ECOBIOPSIKOLOGICA



Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Malattia\\_di\\_Crohn](https://it.wikipedia.org/wiki/Malattia_di_Crohn)

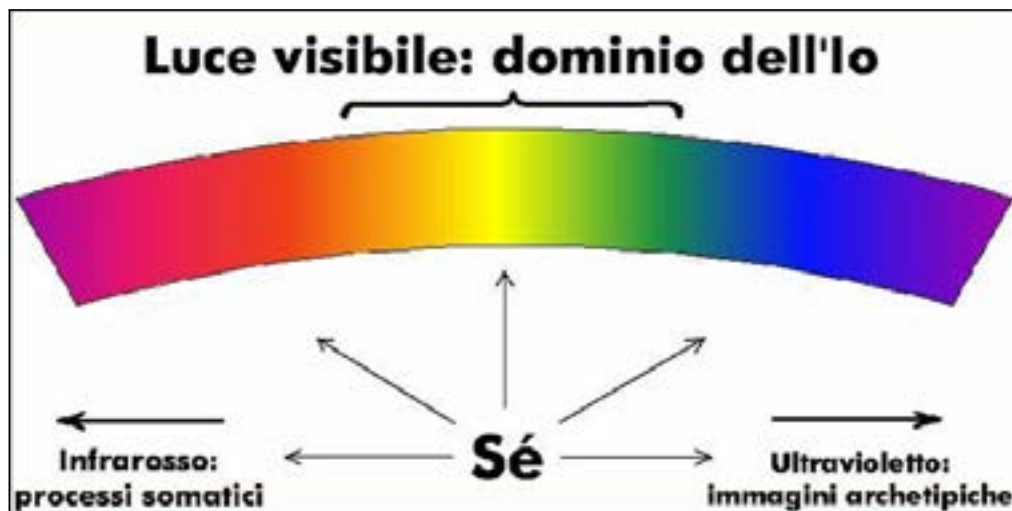
La malattia di Crohn o morbo di Crohn, nota anche come enterite regionale, è una malattia infiammatoria cronica dell'intestino che può colpire qualsiasi parte del tratto gastrointestinale, dalla bocca all'ano, provocando una vasta gamma di sintomi. Causa principalmente: dolori addominali, diarrea (anche ematica), vomito, perdita di peso; flatulenza gonfiore ed incontinenza fecale possono aggiungersi al disagio intestinale; ostruzioni, fistole e ascessi sono tra le complicanze; può causare complicazioni in altri organi e apparati, come eruzioni cutanee, artriti, infiammazione degli occhi, stanchezza, mancanza di concentrazione. La bocca può essere colpita da piaghe che non guariscono (ulcere aftose). Raramente l'esofago e lo stomaco sono coinvolti, se colpiti possono causare disfagia, dolore addominale superiore e vomito. Questa malattia è considerata autoimmune; tende a presentarsi negli adolescenti e nei ventenni con un alto picco

di incidenza tra i cinquanta e i settant'anni, può comunque manifestarsi a qualsiasi età. Non esiste una terapia farmacologica risolutiva, né una chirurgica eradicante. L'eziologia è ancora sconosciuta, ma una combinazione di fattori ambientali e predisposizione genetica sembra essere la causa più probabile. Il rapporto tra femmine e maschi è intorno a 1,35:1. I fumatori presentano due volte di più la probabilità di sviluppare la malattia rispetto ai non fumatori. Per la sua prevalenza nelle zone industrializzate, si crede che la dieta debba essere controllata. Una correlazione positiva è stata trovata tra l'incidenza della malattia ed un apporto maggiore di proteine animali, proteine del latte, così come un'alta connessione tra omega-6 e acidi grassi polinsaturi omega-3. Molte persone presentano i sintomi anni prima che venga formulata una diagnosi. Per la natura "irregolare" della malattia e la profondità del coinvolgimento dei tessuti, i sintomi iniziali possono essere più labili di quelli tipici della colite ulcerosa; gli ammalati accusano periodi di acutizzazione dei sintomi e periodi di remissione.

La descrizione della fisiopatologia è importante perché nell'approccio ecobiopsicologico la mente ed il corpo non vengono più visti come due entità separate, ma espressione simbolica di un unico significato e spesso frammenti specifici all'interno di un *continuum*. «Nel panorama delle scienze della complessità l'Ecobiopsicologia si pone come nuova disciplina con il compito di porre in relazione i codici semeiologici delle infinite forme del mondo vivente e i loro particolari linguaggi (aspetto ecologico), con gli analoghi linguaggi del corpo umano, che nelle sua ontogenesi ricapitola la filogenesi del mondo cosiddetto biologico, per poi ritrovare la relazione tra "mondo" e *bios* umano, negli aspetti psicologici e culturali dello stesso, grazie ai miti, alla storia delle religioni e alle immagini collettive dell'umanità (aspetto psicologico)» (Frigoli, 2007, pp. 59-60).

Dal punto di vista ecobiopsicologico quello




 Il modello del *continuum* psiche-materia

che colpisce nell'analisi del morbo di Crohn sono la sua caratteristica di patologia autoimmune, la componente infiammatoria, la localizzazione prevalentemente intestinale e tipicamente segmentaria e infine la componente genetica. Quando abbiamo a che fare con una malattia autoimmune siamo di fronte ad una situazione particolare, dove il corpo non riconosce più elementi propri e li attacca, per cui risulta un disconoscimento tra il *self*, cioè quello che appartiene al nostro organismo e il non *self*, ossia tutto ciò che non appartiene ad esso, come anche il cibo nutriente oppure tossico. In altre parole non c'è un riconoscimento fra dentro e fuori, tra mondo interno ed esterno; è come non distinguere la propria identità dato che le cellule si devono conoscere e riconoscere, e quindi devono avere una memoria per garantire la sopravvivenza, come i segmenti intestinali del Crohn che possono essere identificati con fuoco e infiammazione per i forti dolori e bruciori che esso provoca. Fa riflettere il fatto che il timo sia l'organo principale deputato alla formazione dei linfociti e come sia un maestro nell'insegnare loro ciò che è simile e ciò che non lo è, dunque, istruisca su una funzione speculare di riconoscimento, proprio come da un punto di vista psichico avviene tra bambino e caregiver. Possiamo dire che il sistema immunitario guida nell'apprendimento di una sana aggressività che risulta tale in conseguenza degli equilibri dinamici tra le sue componenti, equilibri che però nelle malattie autoimmuni con esordio adolescenziale o tardivo, vengono rotti suc-

cessivamente alla nascita di un sistema sano; si evince il presentarsi di un fenomeno che interrompe ciò che funzionava correttamente. Il sistema immunitario dal punto di vista filogenetico ha un'origine molto antica quindi, una patologia a carico di questo, ha una connotazione arcaica.

Il morbo può colpire tutto l'apparato digerente, la funzione chiamata in causa è quella nutritiva la quale, da un punto di vista simbolico rimanda ad una comunicazione tra individuo e mondo esterno necessaria per il proseguimento della vita. Andando ancora più in profondità notiamo come il nutrimento non sia solo biologico e quindi relativo all'assimilazione di cibo/energia, trasformazione della stessa per la sopravvivenza, ed eliminazione dei prodotti di rifiuto, ma anche e soprattutto affettivo. La funzione nutrimento si sviluppa dal rapporto madre-bambino, come dice Winnicott la madre con l'allattamento porta il mondo al bambino. In questi primi momenti di scambio il bisogno di cibo e affetto sono fusi e inizialmente non distinguibili per il piccolo. La relazione madre-bambino è fondamentale per lo sviluppo emotivo dello stesso ed a conferma di ciò ci vengono in soccorso le ricerche e gli studi dell'*Infant Research* e dell'attaccamento. Possiamo quindi definire la funzione alimentare un archetipo, cioè un processo grazie al quale si introiettano parti del mondo esterno, si fanno proprie, si trasformano creando le strutture interne per poter vivere. Facendo un parallelismo con lo psichico, il bambino nell'allattamento



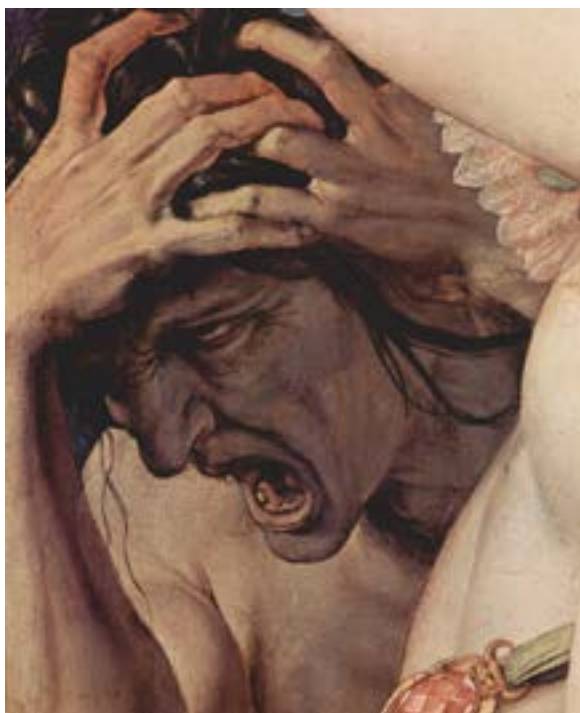
introyetta la relazione con la madre e questa sarà una base fondamentale per quando, durante lo svezzamento, si nutrirà di cibi più complessi, quindi di parti di mondo più complesse e questo sarà possibile solo se la relazione con la stessa sarà stata sana e sicura; è come se, proprio come il cibo a livello biologico, nello psichico le idee ed i pensieri complessi venissero scissi in parti più piccole, cioè rappresentazioni e sensazioni che poi formeranno i processi di pensiero. Questo è quello che accade all'lo attraverso il quale si introyetta l'affetto, ma l'Ecobiopsicologia va verso il Sé psicosomatico, che è vicina alla concezione del Sé Jungiano, e citando le parole del Dott. Frigoli riferite nell'ambito del quadriennale Master di Psicosomatica: «in termini ecobiopsicologici, la digestione è quel processo metapsichico che apre la psiche alla comprensione dei simboli assimilandone il loro significato, consentendo alla psiche di orientarsi nella direzione del Sé; facendo un parallelismo potremmo dire che come l'lo si nutre di relazioni, il Sé si nutre simboli; la digestione per l'Ecobiopsicologia è l'assimilazione del significato dei simboli che nutre il Sé psicosomatico e lo indirizza verso il suo sviluppo, verso l'individuazione». Nutrirsi distingue il vivente dal non vivente, quando ci nutriamo c'è la tematica della trasformazione perché assumiamo delle sostanze organiche esterne a noi, le smontiamo e rimontiamo rendendole compatibili con il nostro codice genetico al fine di assimilarle. Nell'apparato digerente vi sono zone adibite alla trasformazione come lo stomaco e l'intestino, zone che non hanno funzione trasformativa, come l'esofago deputato al solo passaggio, e zone adibite alla funzione di eliminazione degli scarti. In tutta la digestione c'è una tematica di attività e passività. Il duodeno e l'intestino tenue, che sono la prima parte dell'intestino, sono adibiti all'assimilazione, il crasso con colon ascendente, discendente e trasverso riguardano il riassorbimento dell'acqua e la preparazione allo scarto. Nell'intestino la tematica è quella dell'assimilazione ed è per questo che è necessario un ampliamento della superficie ad opera dei villi e microvilli che rendono tale struttura visibilmente più piccola, 7/8 m, ma

che in realtà è molto estesa, raggiungendo una dimensione di circa 200 mq. Questa particolare ed efficientissima capacità la si ritrova anche in un altro apparato quale quello respiratorio e nel cervello con le sue pieghe della neocorteccia. I villi hanno anche la caratteristica di rendere immediato il passaggio dei nutrienti nel circolo sanguigno. È interessante notare come l'esofago sia collegato allo stomaco grazie ad una valvola chiamata cardias e che lo stomaco sia collegato all'intestino tramite il piloro, questo perché lo stomaco è un ambiente molto acido. Nel duodeno si completa la disgregazione delle sostanze alimentari iniziata a livello della bocca, ma la digestione a carico dello stomaco e dell'intestino avviene in maniera opposta. La digestione nello stomaco avviene in un ambiente molto acido (acido cloridrico), ma qui il muco protegge le sue pareti ed è l'unico organo ad avere una tale difesa, nel duodeno invece la digestione avviene in un ambiente basico; è vero che una forte basicità è corrosiva tanto quanto una forte acidità se pensiamo ad esempio alla calce viva, ma nel duodeno questa funzione è già attiva ad una bassa basicità, quasi neutra, per cui non raggiunge una forte corrosività. Simbolicamente c'è una grossa differenza tra acidità e basicità, la prima riflette aggressività, la seconda passività. Da considerare per l'interpretazione delle patologie è che l'apparato digerente è per la maggior parte involontario, inconscio, è volontario nella parte alta della bocca e torna ad esserlo nella parte bassa, pertanto torna la consapevolezza. Altra considerazione dell'intestino riguarda le onde peristaltiche che sono, a differenza dello stomaco, unidirezionali verso lo sbocco anale; esiste solo una condizione molto grave di vomito fecale che non è dato da onde peristaltiche al contrario, ma da blocco intestinale e da aumento pressorio che impone l'uscita di feci da l'unico orifizio libero. Le funzioni dell'intestino variano man mano che si passa dal duodeno al tenue e via scorrendo; il chilo che esce dallo stomaco è liquido, proseguendo nel suo cammino diventa sempre più solido a causa del maggior assorbimento di acqua e la muscolatura diventa più forte, infatti tramite la valvola ileo ciecale si ha il

passaggio dall'intestino tenue al crasso con tutt'altra morfologia e funzione. L'acqua e le componenti liquide sono importantissime; acqua, succhi gastrici e quant'altro sono diversi e con diverse capacità dissolventi, ma la base è comunque la liquidità che riporta all'acqua, specificatamente a quella del mare la cui composizione si ritrova nel plasma sanguigno; é possibile quindi fare un traslato sulle emozioni, da cui l'epistemologia emagere, agire sul sangue, e di conseguenza capire che ogni organo produce qualcosa di diverso anche simbolicamente, ecco perché una malattia e non un'altra.

L'intestino è il nostro secondo cervello, emotivo, il 95% della serotonina, essenziale per quel che riguarda l'umore, la sessualità, l'appetito è prodotta dalle cellule nervose intestinali, come anche il 50% della dopamina; esso è considerato il luogo delle emozioni più inconse; la maggior parte del sistema immunitario si trova a livello intestinale ed è come se quest'ultimo fosse il luogo dove l'esterno viene a contatto con la parte nostra più intima e quindi fosse un ausilio per la costruzione della nostra identità.

La componente infiammatoria del Crohn rimanda a tematiche emotive di rabbia e aggressività analoghe al calore del fuoco e al rossore delle parti infiammate. Facendo



Agnolo Bronzino, particolare da *An Allegory with Venus and Cupid*, Londra, National Gallery, 1545

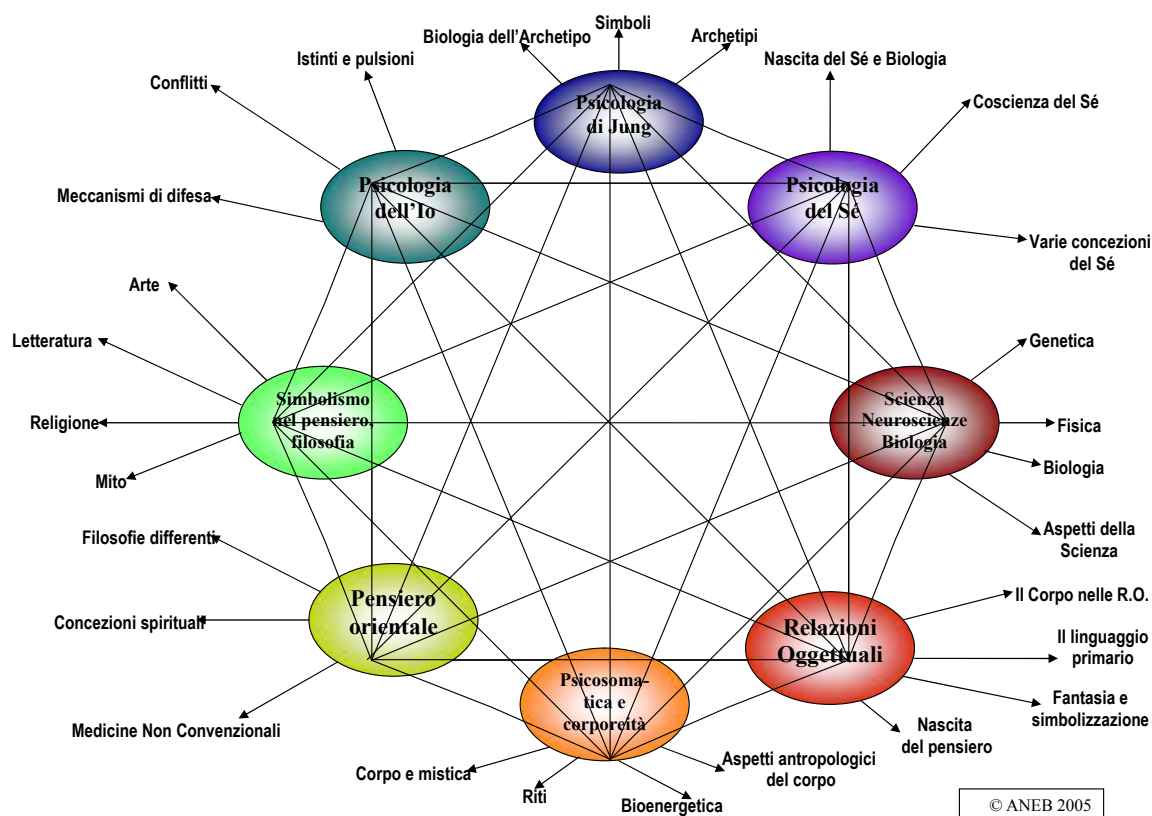
un'analogia con l'alambicco dell'alchimista, l'intestino potrebbe essere visto come la sua serpentina, ciò che non viene sublimato sono le ceneri, lo scarto rimanda alle feci ma a differenza delle ceneri contengono liquidi, connessi perciò all'acqua ed alle emozioni; è importante capire come tali emozioni sono state vissute perché ci permette di comprendere alcune manifestazioni patologiche come la diarrea; l'acqua non solo non è più riassorbita, ma addirittura espulsa violentemente e con coliche dolorose. Da un punto di vista simbolico potremmo dire che la diarrea/acqua rappresenta l'elemento affettivo non elaborato attraverso il calore materno; una quota affettiva non è stata integrata e viene eliminata, c'è una tematica aggressiva esplicita. Il calore e il dolore dell'infiammazione si costellano come immagine somatica della rabbia e dell'aggressività.

Il Crohn ha molte complicanze, l'autoimmunità può rivolgersi non solo a quello specifico organo, ma può avere anche reazioni crociate con altre parti del corpo, come ad esempio l'uveite, l'artrite e questo simbolicamente rende il messaggio della somatizzazione ancora più forte; l'aggressività è totale, distruttiva ed estremamente violenta tanto da far sanguinare come se fosse un pianto disperato. Tutte le complicazioni crociate si rifanno alla stessa emozione di creare vere e proprie lesioni, l'uveite sembra voler dire "non vedo", l'artrite "non mi muovo". Il tema dominante è un'aggressività primaria così forte da poter coinvolgere altri apparati. Nell'Ecobiopsicologia l'estensione della patologia ci fa intuirne la gravità dell'area psichica; una malattia localizzata ha meno implicazioni fisiche e psichiche rispetto alla stessa malattia estesa in più parti; il dolore è talmente forte da non fermarsi all'organo in questione, con un significato fisico e psichico ben preciso. Altra peculiarità della malattia è il suo esito; queste continue ulcerazioni provocano un ispessimento della parete intestinale fino ad una fibrosi estesa ed a un cronico malassorbimento con le conseguenze del caso. Fibrosi, indurimento, cicatrizzazioni sembrano voler dire che il dolore è stato talmente potente da aver creato delle cicatrici indelebili. I segmenti di intestino malato sono



ben visibili, delineati e distinguibili dalle parti sane adiacenti, richiamando il tema del contesto e della localizzazione; si evince come la chiave di lettura sia relazionale in riferimento all'assimilazione. Questa aggressività prima enunciata non è una emozione di rabbia relazionale, ma un vissuto alterato di sopravvivenza primario che sembra rimandare ad un mancato accudimento; più la rabbia è primaria, quindi i traumi sono relativi alle primissime fasi della nostra formazione psicologica, ad un periodo della vita dove i nuclei frontali non sono sviluppati in modo da poter garantire il passaggio dal sistema limbico alla corteccia e portarli così alla coscienza, più la dimensione risulta essere quella d'organo. Ultimi aspetti, non per importanza, sono quelli genetico ed epigenetico. I fattori ambientali influenzano in modo preponderante l'espressione allelica dei geni, ne consegue l'assoluta importanza della soggettività sottolineata dagli studi dell'*Infant Research* che enfatizza la rilevanza delle relazioni nello sviluppo psicoaffettivo del neonato e del bambino con la convalida della relazione primaria fondamentale per lo sviluppo del Sé; gli studi sull'attaccamento mettono in risalto l'aspetto biologico e le neuroscienze, con gli studi sui neuroni specchio, definiscono la base neurofisiologica nella relazione. I neuroni specchio permettono l'osservazione e comprensione non solo delle azioni altrui, ma anche del dominio delle emozioni e delle sensazioni, fondamentale nella terapia perché connesso all'empatia ed ai processi interpersonali non verbali. «L'uomo è un *fenomeno complesso* legato a una propria universalità di biologia e cultura, principi tra loro complementari, il cui riconoscimento, così come le loro interazioni non possono prescindere dalla Natura. Nel sottolineare che la mente, come considerano le neuroscienze, emerge dalle attività del cervello, le cui strutture e funzioni sono direttamente influenzate dalle esperienze interpersonali primarie, si trascura che la coscienza si è sviluppata nel cervello di recente nella storia evolutiva, posizionandosi al vertice di tutti gli altri processi che già esistevano. Questi processi sono ciò che noi chiamiamo inconscio e che nella scala evolutiva rappresentano la regola piuttosto

che l'eccezione. Oggi, l'epistemologia della complessità, attraverso la scienza dell'Ecobiopsicologia considera l'essere vivente non più un'entità isolata, ma semmai un sistema dotato di *organizzazione* dove il singolo è in uno stretto rapporto di interdipendenza con i suoi simili e tutto il sistema. La somma di queste relazioni che legano gli universi della psiche, della biologia, dell'ambiente naturale, della società e della cultura è una rete: la rete della vita». (Frigoli, 2007, pp. 33-34). L'Ecobiopsicologia, nell'ottica di superare la rigidità e i concetti dicotomici che per troppo tempo hanno dominato la cultura e la scientificità occidentale, integra approcci dinamici diversi come la psicologia dell'Io di Freud, la psicologia delle relazioni oggettuali della Klein, la psicologia del Sé di Kohut, la psicologia analitica junghiana con i concetti di archetipo, inconscio collettivo, complesso dell'Io, individuazione e sincronicità. Integra inoltre i lavori dei principali autori della storia della medicina psicosomatica come Deutsch, ampliandone il campo con l'utilizzo dell'analogia, dell'omologia e del simbolo, si avvale degli studi sulla biologia evolutiva, la fisica quantistica, fondamentali tra le altre cose, per spiegare la sincronicità in un'ottica più complessa rispetto a quella di Jung; l'epigenetica, le neuroscienze, la filosofia, il simbolismo e il pensiero orientale. Per leggere l'uomo in una prospettiva olistica è necessaria una visione aperta, complessa, sistemica ed eclettica che integri più aspetti all'interno di una rete di relazioni. È evidente l'enorme portata conoscitiva e terapeutica che l'Ecobiopsicologia svolge connettendo i suddetti modelli tramite sistemi di relazioni che sono sia chiusi, in quanto strutture, che aperti ai flussi informativi tra gli stessi e lo fa avvalendosi dell'analogia. L'analogia è il linguaggio dell'inconscio e permette un'amplificazione della visione del paziente e del suo disagio; l'*analogia vitale* è legata all'inconscio collettivo e consente di individuare gli archetipi che collegano gli aspetti filogenetici con quelli della psiche collettiva. Analogia ed omologia (*analogia vitale*) comunicano attraverso il simbolo, dal greco *SYN-BALLEIN*, legare assieme, che permette di accedere alla conoscenza della dimensione archetipica



evitandone un'inflazione. Il modello sistemico complesso dell'Ecopsicologia è straordinariamente innovativo rispetto alle altre metodiche terapeutiche in quanto oltre ad avere una visione prospettica, non concentrandosi quindi solo sul passato per leggere il presente, ne supera i dogmatismi ideologici e orienta il paziente nella direzione del Sé rendendolo artefice delle proprie scelte di libertà e autonomia.

L'Ecopsicologia nasce nel 1980 come disciplina innovativa a indirizzo psicoanalitico psicosomatico, la storia della medicina psicosomatica è fondamentale per conoscerne uno dei pilastri. Felix Deutsch (1884-1964) fu il primo a parlare di vulnerabilità d'organo, di corpo come simbolo e a trattare il meccanismo della conversione.

Nella pratica terapeutica l'individuazione e l'analisi dei meccanismi di difesa sono uno dei primi aspetti da indagare essendo il modo migliore che il paziente ha adottato per salvaguardare l'equilibrio psichico, ben più importante di quello fisico a garanzia della sopravvivenza. Una delle grandi intuizioni di Deutsch è l'aver preso in considerazione il fatto che l'Io corporeo può essere alterato in qualsiasi momento dello sviluppo evolutivo, compreso quello prenatale che da un punto

di vista ecopsicologico ci ricorda i MOI ed i MOI-D. Recupera da Freud il concetto di conversione considerandola come un meccanismo di difesa utilizzato costantemente per garantire l'omeostasi. La conversione è diversa dalla somatizzazione; con la prima facciamo capo all'apparato sensomotorio volontario, con la seconda a tutto ciò che è viscerale, involontario, sottolineando il concetto di SNA. Nella conversione fisiologica e patologica di Deutsch ha rilevanza la simbolizzazione del corpo che viene visto nei suoi sintomi attraverso il simbolo; l'Ecopsicologia recupera il simbolo come dimensione di realtà alla quale apparteniamo, è un aspetto da tenere presente nel lavoro terapeutico soprattutto se consideriamo che oggi viviamo in un mondo di segni dove il simbolo sembra dimenticato, ma ci appartiene e perderlo significa allontanarci dal legame di senso con l'archetipo.

Si è parlato di difese, di rimozione, oggi parliamo di dissociazione; la diversità consiste nel fatto che la rimozione ha natura psichica, mentre la dissociazione orienta verso la disconnessione, cioè sinapsi che non sono più collegate. Sappiamo come la genetica sia la responsabile della dislocazione delle macroaree, quali ponte bulbo e cervelletto,



non ancora il limbico, ma come sia poi la relazione con la mamma a far in modo che si creino i MOI, cioè il prodotto psicologico di un passaggio di sensazioni che diventano percezioni ed a loro volta rappresentazioni; questo avviene nei primi anni di vita fino a quando il bambino accederà al linguaggio, si parla di MOI-D quando tali modelli operativi interni sono dissociati, non adeguati, mancanti di sintonizzazione. Un trauma della madre provocherà un'alterazione delle connessioni sinaptiche a livello fetale, ovviamente questo potrà essere riparabile se dopo la nascita si verificherà un modello di attaccamento sicuro grazie alla plasticità neurale, ma in caso contrario, cioè se il trauma proseguirà e se le risposte alle cure del bambino saranno inadeguate, si creeranno stili di attaccamento evitanti ambivalenti o disorganizzati e si verificheranno gravi conseguenze a livello corticale; in questo caso si può parlare di "attaccamento fallito da un punto di vista materno". La corteccia dell'emisfero sinistro si attiva intorno ai 2,5-3 anni di età sulla base dell'interpretazione del destro, sede delle emozioni e della memoria implicita che non potrà mai essere ricordata, ma che è incarnata nelle cellule dell'organismo. Per cui se le disconnessioni suddette non verranno



Chevalier Féreol de Bonnemaïson, *Une Jeune Femme s'étant Avancée dans la Campagne se Trouve Surprise par l'Orage*, Brooklyn Museum, 1799

riparate, l'emisfero sinistro si modellerà in base alle connessioni operanti. Da adulto determinati eventi, similari ai traumi primari vissuti, slatentizzeranno situazioni simili che attiveranno i MOI-D. La conseguenza del trauma è dunque la dissociazione, cioè parti slegate non integrate di emozioni, pensieri e ricordi; in questo caso la difesa è la scissione e non ad esempio la rimozione perché, per rimuovere, l'area cognitiva deve essere attiva, cosa che invece per quanto concerne i traumi primari non è così.

Parlare di trauma e dissociazione vuol dire parlare di memoria implicita, non verbalizzabile, non accessibile al ricordo, ed esplicita, responsabile della propria storia, dei propri ricordi e identità. È evidente il grande salto nella pratica analitica dalla concezione pulsionale freudiana a quella relazionale. Mitchell sostiene che la mente sia bipersonale, cioè si costruisca insieme, nelle relazioni. La relazione diventa centrale come dimostrato dagli studi dell'Infant Resource, delle teorie dell'attaccamento, delle neuroscienze, l'importanza dei neuroni specchio nella capacità di comprendere le emozioni proprie e altrui, l'importanza della sintonizzazione tra bambino e caregiver soprattutto nella comunicazione non verbale. Inconscio e coscienza non possono più essere visti separati, ma parti di un *continuum* mentale. Wilma Bucci integra la psicoanalisi, le scienze cognitive e le neuroscienze, attraverso la teoria del codice multiplo dell'inconscio; l'autrice parla di un sistema inconscio connesso alla memoria implicita che non può essere ricordato, è l'inconscio simbolico legato al corpo ed al cervello emotivo ed un inconscio non simbolico che può essere rappresentabile in termini verbali e non verbali, coinvolge quindi la coscienza e le sue rappresentazioni; chiama processo referenziale quel processo che connette i due sistemi permettendo che qualcosa di non rappresentabile si nasconda in qualche forma rappresentabile. In questi casi il soggetto non avrà una psiche integrata e flessibile per modulare la sua esistenza con l'ambiente esterno.

L'approccio più completo e innovativo allo studio dell'inconscio ci viene ovviamente dal grande maestro Carl Gustav Jung e dal suo

studio di quello che lui chiamerà inconscio collettivo. Jung scoprì l'esistenza nei sogni dei suoi pazienti di immagini archetipiche, simboli trasversali a tutte le culture del mondo, immagini comuni e tipiche nella storia delle religioni e dei miti. La presenza di tali immagini era del tutto indipendente dalla cultura e dalle origini del paziente, per questo doveva esserci un luogo di matrice collettiva nel quale siamo tutti interconnessi, un luogo inconscio trasversale e immanente, l'inconscio collettivo.

Il rapporto con i genitori costruisce la relazione tra noi ed il nostro inconscio, ma al di là di questo c'è qualcosa che va oltre, qualcosa di autentico che ci rappresenta e che è quel che Jung chiama il Sé archetipico, altrimenti non potremmo spiegarci come mai le persone, al di là dei loro traumi, hanno percorsi di vita diversi. L'asse del Sé è spesso nascosto, ma in noi alberga la richiesta di rispettare l'autenticità che ci rappresenta.

Con l'Ecobiopsicologia si accede all'archetipo nel corpo. L'anello di congiunzione tra mente e corpo deriva dagli studi di Humberto Maturana e Francisco Varela con la Teoria di Santiago e con il loro concetto di autopoiesi, cioè la capacità di un sistema più o meno complesso per lo più vivente di mantenere la propria unità ed organizzazione attraverso le reciproche interazioni dei suoi componenti. Un sistema autopoietico è un sistema che ridefinisce continuamente se stesso, si sostiene e riproduce al proprio interno. Anche un batterio privo di SNC riesce molto bene ad organizzarsi, adattarsi ed autoripararsi; pensiamo ai batteri nocivi che possiamo contrarre nel nostro corpo e come essi si adattano perfettamente all'organismo ospite mettendolo a volte seriamente in difficoltà; una mente può esistere anche senza cervello e la coscienza, che è l'esperienza vissuta consapevolmente, è ben più recente da un punto di vista filogenetico rispetto alla cognizione, più arcaica e più ampia; si può quindi affermare che la cognizione sia l'archetipo della coscienza.

L'Ecobiopsicologia considera il mondo, il corpo dell'uomo e la sua psiche legati tra loro da informazioni coerenti ed istantanee, sincroniche, dove l'ontogenesi ricapitola la fi-

logenesi, in un'ottica di consilienza cioè una convergenza di campi del sapere diversi per non avere una visione riduttiva dell'essere umano e di tutta la realtà che lo circonda. Il termine coerente è ripreso dalla fisica quantistica che parla di *entanglement*, intreccio tra uomo e materia vivente; Laszlo ci parla di ologramma e di campo psi sottolineando come tutte le cose dell'Universo si trovano in un mare energetico comune, Bohm relativamente alla costituzione dell'Universo ci parla di ordine implicato, Jung di archetipi e di inconscio collettivo. L'epigenetica ci dice come l'ambiente influenzi la genetica; la biologia evuzionistica si occupa di reti informative all'interno di altre reti. Sono linguaggi scientifici diversi, per citarne solo alcuni, che mostrano il desiderio di ricercare un paradigma dell'unità che superi la scotomizzazione uomo-natura. L'approccio ecobiopsicologico contempla tutti questi aspetti e in modo specifico nella psicosomatica vede il disturbo corporeo come espressione di un immaginario in cui l'emozione si è congelata nel corpo; la somatizzazione si ha quando il trauma o i traumi cumulativi sono avvenuti in un'età così precoce da non aver avuto la possibilità di accedere né alla coscienza né alla parola; ecco che gli effetti del trauma prendono la strada del corpo. I pazienti psicosomatici, tendenzialmente alexitimici, non riescono ad esprimere a parole le loro emozioni venendo meno la capacità di scaricare l'energia accumulata nell'organo colpito in maniera catartica attraverso la parola, liberandola. L'Ecobiopsicologia studia il legame tra i disturbi somatici ed i disagi psichici attraverso l'utilizzo delle analogie tra l'*infrarosso* e l'*ultravioletto*, che devono essere fondate scientificamente e fondamentale è lo studio delle funzioni degli organi. «Nell'Ecobiopsicologia lo studio del Sé in relazione al corpo umano, condotto secondo un'ottica simbolica, apre non soltanto una prospettiva illuminante per molte malattie, ma lega fra loro eventi psichici in una visione nuova che può essere rappresentata dal *continuum infrarosso-ultravioletto*. Il Sé è un archetipo ordinatore del corpo e della psiche, della materia e dello spirito, che va al di là della singola esistenza individuale, ma come realtà collettiva riassu-





me in sé il passato e il futuro di ogni percorso di individuazione. Conoscerlo va oltre il concetto di individuazione junghiana, che riguarda essenzialmente la vita psichica, ma si apre al mistero del corpo e di una fisicità che può essere non solo trascesa ma addirittura trasformata dall'esigenza di assoluto dentro di noi» (Frigoli, 2007, pp. 117-119).

Ecco l'importanza nella pratica Ecobiopsicologica dell'anamnesi e del colloquio; partecipante, empatico, non intrusivo, attraverso l'uso delle analogie e dei simboli fa sentire il paziente compreso ed accolto. L'anamnesi individua l'influenza archetipica ed analogia, simboli e sincronicità garantiscono una risignificazione della storia del paziente che diventerà un romanzo e definirà il percorso di individuazione; transfert e controtransfert hanno acconsentito ad un viraggio circa la obsoleta metodologia riguardante la neutralità, essendo considerato l'asse portante per una co-costruzione dell'autenticità del paziente ponendo in vista l'aspetto relazionale. Una terapia con al centro la persona ripara l'Io con un linguaggio simile al Sé, attivando così forze inconsce che accelereranno il processo di guarigione.

## References

Eugenia, P., (1995). *Modelli di sviluppo in psicoanalisi*. Milano: Raffaello Cortina.

Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando.

Frigoli, D., (2010). *Psicosomatica e simbolo*. Roma: Armando.

Frigoli, D., (2013). *La Fisica dell'anima*. Bologna Persiani.

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Fondamenti di Ecobiopsicologia. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima. Dalla saggezza del corpo alla luce della coscienza*. Roma: Magi.

Frigoli, D., (2020). *L'archetipo del Sé e l'Ecobiopsicologia, Ricerca Psicanalitica*, Rivista della Relazione in Psicoanalisi. Fascicolo V.31 N.2. pp.339-355. Pavia: PAGEPress. <https://doi.org/10.4081/rp.2020.278>

Frigoli, D., Biava, M., Laszlo, E., (2014). *Dal segno al simbolo. Il Manifesto del Nuovo Paradigma in Medicina*. Roma: Persiani.

Frigoli, D., Cavallari, G., Ottolenghi, D., (2000). *La Psicosomatica*. Milano: Xenia.

Gabbard, G., Madeddu, F., (a cura di) (2015). *Psichiatria psicodinamica*. Quinta edizione basata sul DSM-5. Varese: Raffaello Cortina.

Hillman, J., (2009). *Il codice dell'anima*. Carattere, vocazione, destino. Milano: Adelphi.

Jacobi, J., (2014). *La psicologia di Carl Gustav Jung*. Torino: Bollati Boringhieri.

Jaffe, A., (1988). *Sogni, ricordi, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: Rizzoli.

Jung, C.G., (2009). *L'Io e l'inconscio*. Torino: Bollati Boringhieri.

Miller, A., (2008). *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*. Torino: Bollati Boringhieri.

Pusceddu, M., (2013). *Il Corpo Racconta. Psicosomatico e Archetipo*. Bologna: Persiani.

Remotti, A., (2020). *Corpo e anima, le immagini simboliche e il processo di guarigione*. Roma: Magi.

Romagnoli, R., Biava, P., (2017). *Happy Genetica. Dall'epigenetica alla felicità*. Cervia: EIFIS.

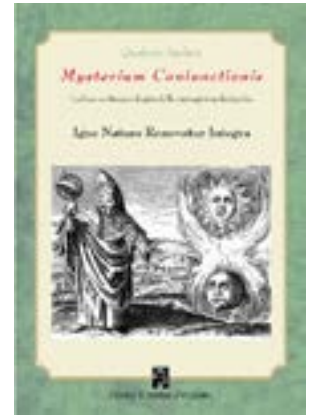
Schellenbaum, P., (2002). *La ferita dei non amati*. Milano: Red.

ARAS, (2011). *Il libro dei simboli. Riflessioni sulle immagini archetipiche*. Cologne: Taschen.

Trombini, G., Baldoni, F., (1999). *Psicosomatica*. Bologna: Il Mulino.

# MYSTERIUM CONIUNCTIONIS

LA BASE ECOBIOPSIKOLOGICA DELLE IMMAGINI ARCHETIPICHE



## Quaderni Asolani

*a cura di ANEB - Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia*

Gli studi sull'immaginario hanno sempre oscillato fra due posizioni estreme: quella di considerarlo come un "luogo" psichico dominato da una logica riduttiva dove il linguaggio specifico risponde a criteri deterministici, e la posizione opposta, secondo la quale le immagini simboliche fanno riferimento al rapporto con gli archetipi. L'ermeneutica ecobiopsicologica si situa in uno spazio nuovo, intermedio, che cerca di conciliare gli aspetti degli istinti corporei e le immagini corrispondenti di tipo psichico. L'immaginario che ne emerge è assai simile a quello degli alchimisti, dove non c'è separazione fra la dimensione corporea della "materia prima" e gli aspetti più "sottili" delle immagini psicologiche. La rivisitazione del grande lavoro di Gaston Bachelard e del suo metodo di studio dei quattro elementi – Terra, Acqua, Aria, Fuoco – condotta secondo il metodo ecobiopsicologico ci permette di esplorare più a fondo la totipotenzialità della funzione archetipica, con il vantaggio di integrare nella psiche anche gli aspetti della materia, come necessità indispensabile all'equilibrio psicosomatico della nostra soggettività.

**Autori:** *Alessandra Bracci, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini, Silvana Nicolosi, Raffaele Toson, Maria Pusceddu, Anna Villa*

---



## NOI NON VEDIAMO. RIFLESSIONI SU ETICA E POETICA ALLA LUCE DELLA LETTURA ECOBIOPSIKOLOGICA

«Bisogna prender atto che quando è uno sguardo caritatevole e lucente a leggere in profondo lo stato delle cose, allora si produce un incremento del nostro conoscere».

Mario Luzi



Roberta Facchin, *Verso la luce bis*, proprietà dell'Autrice, 2020

### Noi non vediamo

«Noi non vediamo  
la riva lasciata -  
né quella cui tendiamo.  
Ci é ignoto il legno,  
muto il timoniere,  
nebbia fitta ci serra nel viaggio.  
Noi non sappiamo  
l'ora dell'approdo,  
né il perché del traversare.  
Nessuno ha pagato  
un sovrappiù, come Giona.  
L'acqua intorno è così cupa....  
Compagni avvolti in rozze cerate  
ci siedono vicino  
e - come noi - non sanno.  
Duro e salato  
si trae dal barile  
uno scarno pesce per cena.  
Qualcuno dice di sapere,

di avere inteso,  
di essere amico del nocchiero...  
Ma noi non abbiamo voglia di ascoltare.  
Mente.  
Meglio restare leggeri  
e tenersi per mano,  
accarezzare i visi noti,  
ombre amate che abbiamo dietro,  
o innanzi, o a fianco.  
Meglio pesare poco,  
gettare dalle murate  
ori e verbi insuperbiti,  
idoli e re.  
Andremo almeno senza far rumore».

Nel 2012 avevo scritto questa poesia. Radunavo in essa - e tentavo di esprimere - un profondo sentimento, rispettoso e non angosciato, aperto a trasformazioni, e curioso del mistero della vita, e non solo della mia, ma dell'esistenza tutta, di tutto e di tutti. Una percezione della vita e della esistenza di tutti come profondo mistero, non come cupo e angosciante enigma che ci attanagli per via, ma come realtà grande da penetrare poco alla volta, tutti insieme, nella ricerca solidale, nello studio, nell'approfondimento delle forme culturali, nella vita vissuta, nell'"accanto" ai simili. Un cammino da farsi nella comunanza del "non vedere" e del "non sapere", accompagnato dallo sforzo di far luce, ciascuno a sé stesso e agli altri. Un cammino a fianco della conoscenza ma contemporaneamente affrancato dal carattere talora ingannevole della conoscenza stessa. Un cammino sostenuto dalla leggerezza, dalla solidarietà, dagli affetti, dallo smascherare retoriche tronfie, false religiosità e politiche perverse. Un viaggio verso l'infinito o meglio gli infiniti, personali e universali. Avvicinandomi allo studio della visione ecobiopsicologica, sette anni fa, prima con la



Scuola di Counseling e successivamente con il quadriennio della Scuola di Psicoterapia, e iniziando questo approccio sull'onda della mia professione, per dare forma a contenuti del mio pensiero e dare altresì contenuto a forme vuote che aspettavano d'essere riempite, ho potuto apprezzare che la complessità che questo approccio comporta, partendo dalle radici, sviluppandosi lungo il fusto, i rami, poi le foglie e i fiori della pianta, fa sviluppare semi inattesi che cadono lontano dalla pianta stessa.

Approfondendo, anche alla luce di una rivisitazione di vita e attività lavorativa, le tematiche dell'Ecobiopsicologia e soprattutto il taglio particolare, l'ottica di lettura della realtà che essa porta avanti e di cui essa vive, mi pare di aver colto come essa non abbia muri attorno a sé, e tenda continui fili con altre realtà, riflessioni, dinamiche. L'aspetto ecologico (l'ambiente e la vita), l'aspetto biologico (una storia di vita che riassume la filogenesi nella ontogenesi) e l'aspetto psicologico (l'immaginario, i miti, le religioni e le creazioni del pensiero) sono i tre pilastri fondamentali, intersecati, irrinunciabili di questo approccio, e mi pare di intravedere una potente ricaduta in altri due campi dell'umano, ovvero l'aspetto etico e la creazione poetica, due facce, a mio avviso, della stessa realtà. L'aspetto etico come ricaduta della visione ecobiopsicologica, e la ricchezza che nel contempo essa fornisce alle dinamiche creatrici del pensiero umano, possono apparire cose diverse, quasi difformi. A qualcuno infatti potranno parere due campi di azione dell'uomo assai distanti. Tuttavia nell'etica cerchiamo di evitare di vedere solo norme e intenti, finalità e principi universali, per concepirla invece come un campo che, con la continua riflessione dell'uomo sul proprio agire, e sui rapporti tra uomini e con la realtà naturale e cosmica, fa nascere sempre nuove domande e nuovi comportamenti, in una ottica che unisce continuità e novità, e suscita idee nuove atte a risolvere problemi che hanno valenza assolutamente universale e collettiva, ma che scendono, per così dire, nel personale, nello storico e nel contingente. Ecco allora che l'etica stessa riveste un'azione anche creatrice.

Un'etica - pertanto - poco paludata e certa di sé stessa, e attenta invece a rigenerarsi e arricchirsi, non per ciò mutevole, adattata, elastica, ma al contrario sempre più ricca e attenta ai nuovi scenari e problemi della vita. Un'etica, per così dire "poetica", ovvero che crea ciò che prima non c'era, prevede e affronta i problemi "messi di traverso" (e problema è proprio l'ostacolo messo davanti) è poetica, fa. Fa e non prende sempre e solo atto.

Lo stare dell'uomo con i simili e con la realtà naturale e cosmica, è sorretto da riflessioni, norme e consuetudini, dibattiti appunto etici, ma ciò che dico creatività dell'etica sta nello scoprire ogni giorno, proprio in una ottica di interconnessione delle realtà tra loro, che eventi, decisioni e scelte di tutti e ciascuno hanno ricadute importanti e a distanze insospettabili.

Etica e poesia, per me sono accomunate dall'aspetto di creazione continua, vivificante, portatrice di novità, sorgente infinita. Etica e poesia fanno dal nulla tutte le cose, inventano, rinnovano e creano, e fare dal nulla tutte le cose non è cosa da poco, in un mondo che di tutte le cose fa un nulla, distrugge speranze e giustizia e fa commercio di anime e corpi. Etica e poesia hanno entrambe valore profetico, prefiguratore di realtà "altre" e "oltre", valore di qualcosa che è annunciatore di nuovo, di associazione di elementi sempre nuovi e di rimescolamento dell'esistente, e di elementi lontani e invisibili, uniti in modalità originale e con una valenza simbolica e unificatrice. Etica e poesia inventano parole e gesti nuovi, affrontano questioni sempre diverse avvicinandosi alla lettura della realtà, ma mai raggiungendo un porto sicuro che si possa dire definitivo. Etica e poesia hanno nel patrimonio "genetico" la continua ricerca e l'avvicinamento al vero, senza sicurezze e conclusioni.

L'universalità e la bontà del loro fine, vengono raggiunte solo a prezzo di fatiche nuove, di riflessioni inedite. Sia la creazione poetica che la riflessione etica riguardante le attività umane, hanno un andamento quasi a spirale, ritornano su sé stesse ma ad un punto ogni volta più alto, mai paghe del punto raggiunto. E questo è continuamente correlato con l'ot-

tica, le dinamiche, le forze del pensiero che si attivano nella analisi ecobiopsicologica. Così come le riflessioni ecologiche, biologiche e psicologiche, con fili tesi tra loro che le combinano, le sostengono e le correlano, hanno la capacità di trasformare quelle che paiono conclusioni in nuovi punti di partenza, di fatto alimentando una continua incessante dinamicità, così poi questo di fatto si riflette nell'aspetto etico e nella creazione di novità. La ricerca della verità, lo studio, la pratica clinica, lo stare accanto alle persone, non arrivano mai a compimento, si avvicinano (e neppure sempre) ma non raggiungono, richiamano ma non dichiarano, accarezzano ma non possiedono.



Roberta Facchin, *Verso la Luce*, proprietà dell'Autrice, 2020

### Leggio

«Tu sostieni la parola  
che non vedi.  
Vicino al vero più che mai  
ma non lo leggi  
se non dall'altra parte.  
Del vero senti  
il peso e la fatica,  
e non lo tocchi mai.  
Lo tieni alto  
e prossimo - per lo più invano -  
ai nostri occhi.  
Non siate Verbi di marmo,  
non Colui che li declama,  
non l'Aula vuota in cui risuonano,  
siate dei leggj,  
di buona fattura e di bel legno,

ma nulla di più».

A ben guardare, si potrebbe affermare che nessun evento naturale, umano, singolo o collettivo, nessuna creazione del pensiero, nessuna modalità di relazione interpersonale, nessuna dinamica di gruppo, di coppia, di amicizia, di vita associativa e lavorativa, possa sfuggire alla possibilità di una analisi ecobiopsicologica, che condotta con spirito limpido e alieno da ricerca di vantaggi personali, con profondità pari ad amore, ne sveli, o perlomeno tenti di svelare, le correlazioni col mondo naturale, con la filogenesi e l'ontogenesi di ogni essere, con le creazioni della psiche, con l'immaginario. L'analisi che abbraccia queste tre dimensioni, apre al vero, è antidoto alla sicurezza dottrinale fallace e al dogmatismo, crea rapporti buoni tra chi la esercita, e ricade nella pratica terapeutica a pieno titolo, oltre appunto ad avere possibilità ed aperture di ampio respiro e varchi etici notevoli.

La ricerca ecobiopsicologica è a sguardo ampio e continuamente correlata ad altro, ed è quasi auto-esautorata, lontana da sicurezze, unilateralità, chiusure mentali e conclusioni definitive. A ben vedere non appare quasi una teoria, se in questo vocabolo leggiamo l'etimo *theo* (legato in greco antico al corteo, alla ambasciata religiosa, quelle raffigurate nei vasi, che si svolgono in modo solenne, unidirezionali, circolari, che sempre tornano a sé stesse) e *orao* (che indica l'osservare da un angolo preciso che consenta poi di sapere precisamente, appunto dopo avere osservato). Contenendo questo principio etico di continua ed umile ricerca, alberga in sé anche un carattere squisitamente poetico, nella continua creazione di ciò che non era, alla luce della vita e della *analogia vitale*. Un lavoro duro, di profonda penetrazione nel reale, sempre alla soglia del mistero, che viene però depotenziato del suo carattere di angosciante "buco nero" da vivere in solitudine cosmica... ma che assume al contrario il fascino della profondità da cui cavare gemme.

Se la pratica che deriva dalla analisi e dalla visione ecobiopsicologica, una pratica di simpatia con la realtà tutta e di solidarietà



Roberta Facchin, *Notturmo al giardino giapponese*, proprietà dell'Autrice, 2020

coi viventi e la loro storia, una custodia amorosa della natura, una pratica dell'“accanto”, potesse dilagare ad altri piani della realtà, almeno a livello di tensione e di utopia (qualcosa che finora non si è ancora realizzato, ma non è ancora detto...), potrebbe produrre effetti di riscatto, di armonia, di respirabilità della vita, anche nelle diverse articolazioni dello svolgersi delle attività umane (a livello di strutture, organizzazioni, giustizia sociale, attività politiche, culturali, scuola e associazioni giovanili, sindacali, ecc.).

Chiederci ciascuno, sempre, ad ogni passo della nostra vita, cosa c'è “dentro” colui o colei (o una situazione, un rapporto, una pianta o un animale) che ci è davanti, chiederci come è inserito nel mondo naturale, come si è formato, in sé e nella propria storia, quali sono le creazioni e le idee che lo hanno generato e le creazioni che da esso possono scaturire, ovvero affrontare la cosa, il problema, la situazione o la persona che ci sono innanzi dai tre punti di osservazione ben noti, senza lasciar fuori nulla. Fare questo sempre, almeno come esercizio. Un esercizio che diventi un costume (ethos), nell'intento di creare del nuovo (poiesis).

Una continua ri-creazione, un ritorno immaginario e immaginato, un arretramento e un allontanamento da ciò che è stato disumanizzato e distorto dalle interpretazioni,

dalle teorie dogmatiche, dalle religioni, dal potere, dalle appartenenze, dalle etichette, dalle scienze ufficiali o alternative, dalle scuole di pensiero, un arretramento umile e condiviso, e perciò potentissimo.

Un viaggio, concretizzato e applicato nel quotidiano, verso un ideale *absolutum* - almeno a livello di tensione morale personale e collettiva - cercando, alla luce della lente costituita dalla osservazione ecobiopsicologica, di sciogliere ciò che è stato legato, di riconnettere ciò che è stato diviso, di curare ciò che è stato ferito, lasciando per strada le scorie di cui l'essere umano - unico ad esserne capace - ha disseminato il creato: l'insensato sfruttamento di Gea, la sopraffazione dei simili, l'ingiustizia, l'autoreferenzialità acritica. Una sorta di riavvolgimento del nastro della vita verso una sorgente comune dell'essere. Etica e poesia anche come fonte, radice e alimento della terapia. Terapia come *unicum* misterioso nella realtà umana, in uno sforzo vicendevole di cura, nell'apparente insensatezza di prenderci per mano.

### Noi

«Frustoli. Frammenti.

Ci porta il vento.

Leggeri. Inesorabili.

Indispensabili.

Grevi. Ottusi.

Splendenti.

Adorabili ciascuno.

Basta guardarci dal verso giusto.

Così il mosaico viene.

Essere e non essere.

Il gran segreto del frammento.

Il gran nulla in movimento.

E così sia».

### References

Frigoli, D., Cavallari, G., Ottolenghi D., (2000). *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia*. Milano: Xenia.

Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi.

Luzi, M., (2000). *Autoritratto*. Milano: Garzanti.

Kavafis, C., (1961). *Poesie*. Milano: Mondadori.



## È POSSIBILE STUDIARE L’AZIENDA IN TERMINI OLOGRAFICI ECOBIOPSIKOLOGICI?

«Il La. È una nota fondamentale per accordare l’Orchestra»

*Citazione dal Web*

Lo sguardo ecobiopsicologico insegna a cogliere il fenomeno che indaga, attraverso il recupero della sua complessità, dal corpo alle parti più sottili, riconnettendone la storia, cogliendone l’anima, e giungendo alla possibilità di accarezzare la progettualità del Sé, mediante la lettura simbolica ed analogica che permette di tenere assieme non solo gli aspetti consci e visibili, ma anche quelli inconsci ed invisibili.

Attraverso questo sguardo, in ambito clinico, la persona che accede alla terapia viene riconosciuta nella propria unicità e viene trattata come un mondo misterioso che necessita di essere colto e capito nei suoi significati profondi. Riconnettere la sua storia, il contesto, le figure che abitano le generazioni passate, integrando gli aspetti sottili, i sogni, gli elementi inconsci, attraverso uno sguardo simbolico, e recuperare nel contempo i sintomi che sono la dichiarazione concreta di aspetti affettivi elusi dalla coscienza, permette non solo di poter leggere l’Io della persona e i suoi bisogni, ma di riconnettersi consapevolmente con la progettualità del Sé individuale, specchio del Sé collettivo. Attraverso la ricerca e lo studio delle analogie vitali cioè lo studio della “proporzione” vitale che lega fra loro manifestazioni delle funzioni di un archetipo, si è in grado di cogliere quella “proporzione naturale” che è servita all’archetipo per manifestarsi sul piano *infrarosso* e *ultravioletto* (Frigoli, 2013), aprendo così uno sguardo possibile per cogliere quella dimensione che lega l’Anima dell’Uomo all’*Anima Mundi*.

Alla luce di questa visione, messa a confronto con la mia esperienza ed i miei studi universitari in ambito aziendale e delle

organizzazioni ho cominciato a riflettere e a domandarmi: sarà possibile, così come accade per l’Uomo, osservare l’azienda attraverso lo sguardo dell’Ecobiopsicologia? Per cominciare ad addentrarmi in questa nuova indagine, mi sono confrontata in un primo momento con l’elemento archetipico da cui prendono forma aziende ed organizzazioni: l’archetipo del lavoro. Il termine archetipo, in psicanalisi, viene utilizzato per la prima volta da Jung e definito come “modello universale” transpersonale e sovraspaziale, capace di dare forma e sviluppo alle immagini archetipiche. Sempre secondo Jung gli archetipi in sé sono strutture non osservabili e solo quando essi sono stimolati da necessità interne o esterne producono immagini, fantasie, pensieri o esperienze riconosciute come “archetipiche” perché analoghe in ogni popolo o civiltà. Le recenti evoluzioni dell’Ecobiopsicologia, in accordo con gli studi della fisica, della cosmologia ecc., hanno portato ad una definizione ulteriore dell’archetipo, sostenendo che l’archetipo non sia soltanto un fattore d’ordine delle immagini psichiche - come nel pensiero di Jung - ma che *«possiede anche una propria capacità organizzatrice per quanto riguarda la corporeità, tale da permettere che tra gli eventi fisici e le corrispondenti immagini psichiche si strutturi un “campo” regolatore di questa contemporaneità»*. «Secondo l’Ecobiopsicologia gli archetipi sono responsabili sia dell’istinto che dell’espressione mentale dello stesso e condizionerebbero sia il funzionamento degli organi che delle immagini psichiche pertinenti a essi» (Frigoli, 2014, pag. 64). Questo significa, ad esempio, che quando cercheremo di rappresentare la realtà affettiva sotto forma di immagini archetipiche, nell’ottica della psicologia analitica prenderemo in esame solo le immagini psichiche che nelle varie tradizioni e mitologie costellano la dimensio-



ne di quel particolare sentimento, mentre «nell'ottica Ecobiopsicologica prenderemo in esame anche la presenza della forza aggregante che orienta tutto ciò che esiste nell'universo a tendere all'unità: gli atomi, le molecole, le cellule, gli organi, gli apparati, ecc., ritrovando, là dove è possibile, la corrispondenza fra questi diversi ambiti della realtà e le loro immagini nell'*ultravioletto*» (Frigoli, 2014, pp. 64-65).

Se nell'area della clinica la ricaduta di questo approccio, dal punto di vista applicativo e concreto, emerge ad esempio nella cura della persona che viene trattata non solo dal punto di vista psichico, ma ponendo particolare attenzione alla progettualità del Sé psicosomatico che si esprime attraverso la vita della persona, l'esistenza, la sua storia, i sintomi, ecc., allo stesso modo sarà indispensabile, nello studio dell'azienda, tenere aperto lo sguardo alla possibilità di cogliere o addirittura recuperare il confronto possibile con la progettualità di quello che Alessandra Bracci (2015) ha postulato essere il Sé aziendale al quale accenneremo più avanti.

Il termine lavoro non è di univoca definizione e rinvia a molteplici significati simbolici. L'origine etimologica della parola lavoro deriva dal latino *labor* e significa fatica, pena, sforzo ed è riconducibile, presumibilmente, al verbo *labare*, vacillare sotto un peso, anche il termine inglese *labour* ha la stessa etimologia. Il termine travaglio rimanda al *tripalium*, uno strumento di tortura composto da tre

pali. La stessa parola viene utilizzata nella lingua spagnola, con il termine *trabayo* e in alcune regioni dell'Italia nord-occidentale e nelle isole dove il verbo *travagliare* è ancora oggi impiegato per designare un lavoro faticoso, duro, pericoloso. Esiste pertanto un significato arcaico e primitivo del lavoro che sottolinea la dimensione della fatica, della onerosità, dello sforzo, del peso insiti nel lavoro, con una variabilità di natura quantitativa, fino al limite di usare il lavoro come pena e restrizione della libertà personale (Avalone, 2011). Nel compiersi stesso di questa fatica, ciò che voglio evidenziare è una dimensione esistenziale cara a tutto ciò che in natura è lavoro: la dimensione trasformativa. Là dove c'è trasformazione, c'è un lavoro, un travaglio, un passare attraverso qualcosa dal quale emerge un elemento nuovo o rinnovato. La dimensione trasformativa del lavoro è permeata anche dallo sforzo: non c'è lavoro senza che l'attività comporti una mobilitazione di energia, una tensione verso un obiettivo. Lo sforzo è orientato a uno scopo e l'attività si sviluppa in funzione di questo scopo, della sua rappresentazione (Barus-Michel, Enriquez, Lévy, 2005). *Lavoro*, in un senso generico, è infatti qualsiasi utilizzo di energia, volta ad un fine determinato. Un processo dinamico che diviene movimento, mezzo di espressione, intervento di scambio, sequenza riproduttiva e un territorio nel quale si attivano rapporti e stili di relazione e convivenza (Avalone, 2011). Alcuni autori come Castel



Julien Dupré, *Glaneuses, Au retour de la moisson*, Collezione privata, 1880



e Dejours (1998), sottolineano che il lavoro rimane il motore principale dell'integrazione e della coesione sociale e che l'identità e la realizzazione personale trovano un forte sostegno proprio nel riconoscimento sociale derivante dal lavoro (Barus-Michel, Enriquez, Lévy, 2005). La nostra Costituzione all'articolo 1 vi fonda il concetto di repubblica democratica. Possiamo dunque ritenere il lavoro come un processo complesso, multi-determinato, carico di significati simbolici sia individuali che collettivi (Avallone, 2011). Considerare il *lavoro* come momento privilegiato (penso per esempio all'attuale contesto in cui parte della forza lavoro si è trovata in cassa integrazione, inoccupata o in attesa delle riaperture) e come possibilità di evoluzione individuale e collettiva, come azione trasformativa significa assegnare all'analisi del lavoro un ruolo centrale nella comprensione della realtà umana. In questo senso la vecchia concezione del lavoro come pena, sofferenza, disagio, dovere, diviene complementare ad una visione del lavoro come diritto, desiderio, investimento, creatività (Avallone, 2011) proprio grazie al concetto fisico di trasformazione energetica insito in esso.

Se esiste un Sé Psicosomatico che si esplicita nelle infinite forme fra cui l'Uomo, e fra queste forme emergono vere e proprie strutture organizzate fatte (anche) di esseri umani, diviene più chiara l'intuizione che Alessandra Bracci (2015, 2016) ha postulato e sostenuto attraverso lo sguardo ecobiopsicologico, cominciando ad evidenziare il bisogno di trattare l'azienda attraverso uno sguardo che integri e riconnetta il suo esistere, nella rete di relazioni Uomo-Natura, la Rete della Vita, in cui si esplica il Sé. Così come esiste un Sé individuale ed un Sé collettivo, attraverso i suoi studi, propone l'esistenza di un Sé Aziendale.

Ad un occhio esterno, le imprese si assomigliano tutte: non si vedono che uffici e usuali mezzi di comunicazione, quali telefono, computer, stampanti, un'organizzazione e organigrammi dettagliati, dai quali non appaiono mai gli scambi, i trasferimenti, i movimenti degli uomini e delle informazioni: tutte cose che "implicitamente" costituiscono l'attività

dell'impresa. Pur tuttavia, l'impresa ha una sua vita propria: nasce, cresce, si sviluppa, arriva a maturazione e muore (Bracci, 2016). Ogni impresa è una cellula di produzione dell'organismo sociale, e l'insieme delle imprese di una nazione costituisce la "megamacchina" della produzione (Mumford, 1974).

Vi saranno degli strumenti, provenienti anche da altre discipline, che possono permettere allo sguardo dell'uomo di addentrarsi nello studio dell'azienda attraverso una visione complessa, in grado di descriverla come sistema unitario ed interconnesso al campo in cui è inserita? Alessandra Bracci (2016) riprende gli studi di Koestler (1971) e di Piero Mella (2005) per introdursi nella descrizione del concetto di *olone* ed "azienda olonica". Il termine *olone*, una combinazione del greco ὅλος che significa tutto e del suffisso ὄν che significa entità o parte, venne introdotto



Maestro Venceslao, particolare della sequenza di affreschi *Il ciclo dei mesi*, Dicembre, Trento, Castello del Buonconsiglio, 1400

nell'ambito delle teorie della complessità da Arthur Koestler nel 1967. Secondo questo autore, l'olone va inteso come un intero che è parte di un più ampio tutto e che comprende, simultaneamente, gli elementi o sottoparti che lo costituiscono e gli attribuiscono il significato strutturale e funzionale. Gli oloni agiscono come entità autonome e, allo stesso tempo, cooperano alla formazione di gerarchie. Sempre per Koestler (1970), per comprendere il funzionamento del mondo non dobbiamo limitarci a studiare le singole parti, atomi, molecole, cellule, individui o sistemi come entità autonome e indipendenti, ma bisogna sempre considerare che ciascuna di tali unità è simultaneamente un intero e parte di un intero più ampio: è un olone. Piero Mella (2005) sottolinea che «l'olone non corrisponde ad alcuna struttura osservata o ipotizzata, esso non è la struttura ma fa parte della struttura come centro di relazioni con altre strutture componenti e composte». In relazione all'azienda, la dimensione olonica fa riferimento alla sua capacità di formare reti caratterizzate da ruoli diversi con una differente operatività, ma integrate da mission, vision e obiettivi di business comuni, che si connettono in un network olonico, reale o virtuale che sia (Mella, 2005).

Affinché si strutturi un'azienda olonica, ossia una vera e propria organizzazione unitaria, occorrerà che tutte le sue funzioni siano fra loro collaboranti in termini di *in-formazione*. Secondo il vocabolario Treccani (2015), il termine *informare* deriva dal latino "dar forma" e significa conferire a un essere la sua propria forma o natura, e in particolare dotare di vita, di moto. L'Ecobiopsicologia, attraverso le parole di Frigoli (2016, pp. 266-267) descrive il concetto di *in-formazione* come «un fattore preminente nella comparsa e nella persistenza di configurazioni di energia strutturata. L'*in-formazione* che governa le configurazioni dell'energia strutturata nello spazio e nel tempo è di natura olografica. L'informazione secondo la teoria dell'informazione è uno schema imposto a un canale di trasmissione e mediato dall'energia e può essere definita come il contenuto di un messaggio distinto a ordinare il ricevente». Comprendere come il concetto di *in-for-*

*mazione* e quello di *olone* siano tra loro connessi è fondamentale per rintracciare le corrispondenze analogiche e i paralleli tra il funzionamento dell'organismo umano e quelli dell'organismo azienda: parlare di *olone* senza l'*in-formazione* sarebbe come parlare di corpo senza liquidità, parlare di parti e non capire come esse siano tenute insieme. «[...] In assenza di *in-formazioni* le energie presenti nell'universo sarebbero un insieme accidentale di eccitazioni dello stato fondamentale» (Frigoli, 2016, pag. 267).

Confrontarsi con uno studio squisitamente ecobiopsicologico dell'azienda, che possa andare a rintracciare le corrispondenze dell'*infrarosso* e dell'*ultravioletto* aprendosi alla dimensione dell'immaginario, può essere possibile attraverso la possibilità di concepire e cogliere il sistema-azienda attraverso una visione tridimensionale, un *ologramma*, che permette di vedere l'oggetto originale come se si sviluppasse in tre dimensioni e si trovasse di fronte all'osservatore, tanto che è possibile girare attorno alla fotografia ed esaminare i cambi di prospettiva (Frigoli, 2014) permettendo una lettura differente dei rapporti con la realtà. Olone e ologramma rimandano a due concetti distinti: quando parliamo di ologramma ci riferiamo ad un aspetto che contiene in sé l'informazione del tutto; invece, il funzionamento olonico è la possibilità di tenere integrate e quindi di avere delle proprietà emergenti a fronte della funzionalità di ciascun elemento che all'interno di quella situazione si manifesta.

Leggere la realtà in termini olonici significa quindi indagare le corrispondenze con il tutto scoprendone le proprietà emergenti, cioè quelle proprietà non ascrivibili alla semplice sommatoria dei singoli componenti. Ciò che mi ha permesso di fare un salto ulteriore nelle mie riflessioni è stato cogliere come Bracci (2016) abbia evidenziato che la visione olonica dell'azienda non è sufficiente per poter cogliere la complessità dell'azienda. È necessario introdurre la modalità analogica simbolica ecobiopsicologica per addentrarsi nella struttura olonica dell'azienda e cogliere quei ponti che connettono l'azienda all'*Unus Mundus*. Rassicurata dalle evidenze che andavo via via trovando, e che rispondevano in

modo affermativo a quanto mi ero domandata, creando una prima rete informativa di conoscenze che mi avevano colpito ed anche guidato, ho provato a cimentarmi in alcune analogie che avevo colto in azienda. Ecco che di seguito vengono allora riportate alcune prime considerazioni, con un intento esplorativo di apertura di uno spazio immaginifico nel quale potersi muovere con future riflessioni più approfondite e meglio orientate all'indagine *funzionale* dell'azienda, inteso come ricerca delle *analogie vitali* che qui non sento ancora di poter fare.

Un primo elemento che ha colpito il mio sguardo sono stati gli *aspetti* che evocano la relazione con l'esterno: l'organizzazione ha infatti una presenza fisica, un luogo, una struttura, degli spazi virtuali in internet, che si possono estendere nello spazio e nel tempo per *in-formare* della sua presenza e della sua attività. La geografia fisica comprende tutti i punti dello spazio in cui l'organizzazione svolge la propria attività (Hatch, 1997). La facciata del palazzo, la decorazione degli spazi esterni, l'arredamento, l'illuminazione, l'uso delle forme e dei colori e ciò che viene offerto al pubblico, sono solo alcune caratteristiche estetiche delle organizzazioni. Si mescolano per dare un'immagine estetica e sensoriale ad una struttura fisica organizzativa, fornendo al contempo oggetti materiali da collocare nello spazio fisico e oggetti simbolici con cui costruire senso.

Nel corpo umano, ciò che media la relazione fra il soggetto ed il mondo è la pelle, ovvero l'involucro esterno del nostro corpo, la parte più esposta di noi, il confine tra noi e il mondo, il primo dialogo con l'ambiente. La pelle è ciò che gli altri vedono di noi, dà il senso della nostra identità, basti pensare alle impronte digitali, talmente uniche e personali da essere strumento di riconoscimento. Per l'azienda questi segni di riconoscimento possono essere i colori, il palazzo, il logo, gli spazi interni preposti ad accogliere il pubblico, lo zainetto uguale per tutti, tutti elementi che possono concorrere a dare senso alla costruzione di un'identità collettiva da una parte, ma nel contempo anche a veicolare un messaggio in entrata ed in uscita, dando un tono e un ritmo al respiro



Leonardo da Vinci, Tavole anatomiche. *Anatomia dell'anatomia della colonna vertebrale*, Londra, Royal Collection Trust, 1490, 1507-1513

dell'azienda, così come la pelle fa respirare il corpo.

Sono poi passata attraverso la dimensione del *sostegno delle organizzazioni*. Nelle aziende ciò che sostiene la struttura in modo invisibile ma concreto, sono le regole psichiche e morali inerenti i valori dell'azienda. Nel corpo umano questa funzione è svolta dall'apparato muscolo scheletrico. Lo scheletro, ad esempio, è un solido terreno celato alla vista diretta, che ci sostiene e ci permette di compiere azioni e di muoverci in diverse direzioni. Lo scheletro è la parte più rigida e dura di noi, quella che dà forma e sostegno al nostro essere: la sua solidità e robustezza possono far riferimento al sistema di convinzioni più solide e rigide, alle regole e alla stabilità che ci permettono di esistere, di pensare e di agire. Cominciare a costruire questi ponti analogici permette anzitutto di fare quello sforzo di connessione fra diversi saperi e discipline, che cominciano a dialogare in uno spazio immaginario che si apre attraverso l'uso dell'analogia e del simbolo. Diviene così possibile cominciare

ad immaginare una vera e propria “anamnesi aziendale”, così come accade in terapia con un paziente, in cui l’ologramma dell’azienda sarà composto dalla sua storia: l’anno di fondazione, eventuali fusioni, possibili cambiamenti, superamento di momenti di crisi; dalle sue dinamiche interne, dalle sue peculiarità, dal modo in cui si è sviluppata ed è cresciuta in un determinato periodo storico e in un particolare contesto aprendosi anche agli aspetti sottili dei sogni e dell’immaginario, dell’inconscio personale che contraddistingue il Sé Aziendale di quell’organizzazione specifica.

Studiare l’azienda in termini olografici avviene simile al lavoro che viene fatto con la persona che entra nello studio del terapeuta Ecobiopsicologico, in cui, mentre gli eventi biografici, la storia, la rete di relazioni vengono narrati, il terapeuta, servendosi della griglia di lettura analogica e simbolica e nell’intreccio di queste informazioni, inizia a formare dentro di sé un’immagine in cui viene rappresentata tridimensionalmente non più solo la persona (che in questo caso vedrebbe come soggetto, l’azienda) in senso fisico, ma anche gli aspetti che si sono declinati nello spazio e nel tempo. Ecco che allora nella mente del terapeuta (o dello studioso dell’azienda) si forma quello che viene definito ologramma. Gli studiosi che considerano l’organizzazione come sistema-organismo vivente, traslano nella struttura dell’organizzazione aziendale, composta da individui, gruppi e organizzazioni, lo schema che è presente nell’ambito della vita dove molecole, cellule e organismi compongono la totalità dell’essere vivente. Per farlo viene impiegata la metafora secondo cui la vita di un’organizzazione, come un organismo vivente, risponde agli stimoli dell’ambiente esterno attraverso cambiamenti strutturali, scegliendo quali assecondare ed accogliere e quali risposte fornire; tali cambiamenti, attengono ai processi di adattamento, apprendimento e sviluppo, proprietà essenziali di ogni sistema vivente. Attraverso la lente ecobiopsicologica e la visione ologica dell’azienda, viene fatto un passaggio in più in quanto non potrò più accontentarmi di cogliere le metafore utilizzate in azienda per descrivere i processi

che la riguardano. Sarò portata a studiare a fondo l’azienda in ogni processo per cogliere al meglio le *funzioni* in essa implicate, al fine di andare a cogliere, laddove possibile, le analogie vitali, ponte necessario per potermi orientare verso uno studio ed una comprensione dell’Azienda in grado di rivolgere lo sguardo al Sé Aziendale, concetto postulato da Alessandra Bracci. Dice infatti Diego Frigoli (2013, pag. 98): «Quando la “proporzione” analogica passa dal livello di esperienza individuale di “lettura” del mondo, alla scoperta della realtà delle corrispondenze proprie dell’*Unus Mundus*, la psiche può accedere a un altro livello di coscienza e le analogie individuate diventano “vitali” perché mettono in risonanza i dinamismi del corpo dell’uomo, le sue informazioni olografiche cioè, con quell’universo, facendo sperimentare alla psiche una sua apertura all’universalità». Si accende in me una domanda curiosa: chissà, dunque, cosa potrebbe accadere se il medesimo processo venisse attivato *operativamente* all’interno di un’Azienda. Le riflessioni presentate in questo articolo, rappresentano degli spunti preliminari ad un campo complesso che merita di essere amplificato. In un lavoro ulteriore ci si potrebbe chiedere: cosa accade quando il campo aziendale va incontro ad una trasformazione? Un’analogia possibile: come nei fenomeni vitali si passa da organismi semplici ad organismi complessi (ad esempio organi, apparati, ecc.), così aziende che complessificano il loro campo, si aprono ad *in-formazioni* più vaste sin a diventare aziende internazionali, con la sottolineatura che il profitto può essere investito nell’ambiente e nell’armonia fra forza lavoro e azienda.

## References

- Avallone, F., (2011). *Psicologia delle organizzazioni e del lavoro: Costruire e gestire relazioni nei contesti professionali e sociali*. Roma: Carocci.
- Barus-Michel J., Enriquez E., Lévy A., (2005). *Dizionario di psicopsicologia*. Milano: Cortina.
- Biava, P. M., Frigoli, D., Laszlo, E., (2014). *Dal sogno al simbolo. Il Nuovo Paradigma in Medicina*. Bologna: Persiani.



Bracci, A., (2015). *L'archetipo del lavoro*, in Business and Management Sciences International Quarterly Review, Vol. 6 -N. 1/2015: 19-34. <http://riviste.paviauniversitypress.it/index.php/ea/article/view/1738>

Bracci, A., (2016), *Esiste un Sé aziendale?*, Materia Prima, n. XV, Dicembre 2016, Anno VI, 55-63. Milano: ANEB. [https://www.aneb.it/media/32/15\\_MP\\_amore\\_odio.pdf](https://www.aneb.it/media/32/15_MP_amore_odio.pdf)

Bracci, A., (2019). *Il corpus symbolicum aziendale*, in Business and Management Sciences International Quarterly Review, Vol. 10.2/2019: 401-418. <http://riviste.paviauniversitypress.it/index.php/ea/article/view/1958>

Castel, R. Dejours, C., (1998). *Centralité du travail et cohésion sociale*, in Le monde du travail. Paris: La Découverte.

Fereoli, P., Pagliarani, A., (2020). *Entrare nel vivo dell'Azienda: Individuo, Organizzazione, Complessità. Storia di un intervento congiunto*. In Breno, M., Cavallari, G., Frigoli, D., Marini, A., (a cura di). *Il corpo come Mandala dell'Universo: Il corpo in psicoterapia*. Atti del Primo Congresso Nazionale di Ecopsicologia, 18-19 maggio 2019, (pp. 152-167). Milano: Istituto ANEB.

Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecopsicologica*. Roma: Armando editore.

Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani.

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di Ecopsicologia*. Roma: Magi.

Hatch, M.J., (1997). *Teoria dell'organizzazione. Tre prospettive: moderna, simbolica, postmoderna*. Bologna: Il Mulino.

Mella, P., (2005). *La Rivoluzione olonica. Oloni, olarchie e reti oloniche. Il fantasma nel kosmos produttivo*. Milano: Franco Angeli.

Morgan, G., (1989). *Images: Le metafore dell'organizzazione*. Milano: Franco Angeli.

Mumford, L., (1974). *Le Mythe de la machine*. Paris: Fayard.

Von Bertalanffy, L., (1971). *Teoria generale dei sistemi: Fondamenti, sviluppo, applicazioni*. Milano: Mondadori.



### **SAL O DEL SALE DELLA VITA**

*Esplorazioni analitiche della materia e del simbolo*  
di Alda Marini

Il sapore salato, acre, amaro del sale, che dà sostanza al pasto e senza il quale non ci si sente sazi richiama anche il sapore del sudore, della fatica, dell'impegno, del dovere... Apparentemente anomalo per una trattazione psicoanalitica, il sale prende in questo libro il gusto e le sfaccettature tipiche di una concezione integrata dell'esistente, per la quale i prodotti della psiche umana trovano fondamento nella struttura della materia. E così anche il sale, che con la sua struttura chimica di forma cubica richiama la stabilità e il rigore, con la sua funzione di regolazione nel corpo umano richiama simbolicamente la funzione di discernimento e di giusta dose.

L'Autrice esplora il tema del sale in un percorso che dalla materia, custode della natura delle cose, passa alle metafore del senso comune, quindi le fiabe, le sacre scritture, l'alchimia per giungere alla psicoanalisi. Qui il sale compare nei sogni dei pazienti, amplificandone il valore simbolico, ma compare anche nel corpo, che parla ed esprime i medesimi significati in modo concreto attraverso sintomi e malattie connessi alle proprietà di questa sostanza. Nella stanza dell'analisi il sale acquista un senso nuovo e anche la malattia del corpo, come quella dell'anima, trova una risposta che crea armoniche corrispondenze con i temi di fondo del paziente e il sale diventa una metafora della soggettività.



### **IL PENSIERO PRESENTE. OMAGGIO A GIULIO GIORELLO**

*a cura di Roberta Pelachin Giorello, con un contributo di Alda Marini*

La straordinaria avventura del pensiero di Giulio Giorello, raccontata dalle voci e dalle testimonianze di chi lo ha incontrato e ne ha condiviso le appassionante esplorazioni tra filosofia, scienza e impegno civile. «Ho avuto una doppia fortuna. La prima: dei genitori che mi hanno spinto a pensare in modo autonomo e indipendente, lasciandomi la libertà delle letture più diverse, dagli albi a fumetti ai romanzi di avventure, e poi ai classici antichi e moderni, senza aver paura di quelli considerati (all'epoca) scandalosi, dall'Asino d'oro di Apuleio al Santuario di William Faulkner, a Lolita di Vladimir Nabokov o all'Ulisse di James Joyce. La seconda fortuna: un incontro già sui banchi del liceo Berchet con Ludovico Geymonat, diventato frequentazione assidua nelle aule della Statale. Filosofo e matematico insieme, ma anche antifascista militante e comandante partigiano, Geymonat aveva fatto rivivere a Milano discipline come logica, filosofia della scienza e storia della scienza, intese non come meri agglomerati di nozioni, ma come forme in cui si era storicamente dispiegato l'uso critico della ragione. Contestare e creare: questo dovete fare 'voi giovani', ci diceva allora» Giulio Giorello.



## RECENSIONE DEL LIBRO

### “CORPO DEMATERIALIZZATO E CORPO SOTTILE. LA PSICOTERAPIA ONLINE E IL COSTELLARSI DELL’IMMAGINARIO” DI ALDA MARINI



Cambiamenti nel setting sono parte integrante dell’evoluzione della clinica psicoanalitica. Da Freud a Jung, a Reich fino agli approcci psico-corporei, la disposizione del terapeuta e del paziente nella stanza d’analisi, è andata di pari passo con una concezione dell’uomo che privilegiava di volta in volta la voce (udito), lo sguardo (vista), il corpo (tatto). Ma cosa succede quando un significativo rivolgimento di setting, come la terapia online, fa la sua comparsa senza essere dettato da una precisa vocazione terapeutica e sostenuto da un chiaro progetto scientifico, bensì dall’incalzare di esigenze contingenti o dalle sfide della contemporaneità? Con la pande-

mia, il più ampio processo di digitalizzazione che è in corso nel mondo è venuto a lambire le rive protette dei nostri studi, costringendoci a una riflessione sul concetto di corpo, spazio e presenza in terapia, e spronandoci a creare un pensiero in grado di collegare il dentro della stanza d’analisi con il fuori del mondo che ci ospita.

Alda Marini, psicologa, psicoterapeuta, psicologa analista IAAP nonché docente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB è autrice di questo piccolo e fluido saggio. Da sempre attenta e sensibile alle tematiche sociali e al loro impatto sulla psiche, sul corpo e sull’immaginario degli individui e della collettività, offre al lettore uno sguardo personale sul senso della terapia online, sui suoi limiti, sulle sue implicazioni e persino sui suoi possibili pregi, portandoci in quel tempo sospeso della domanda che ci distoglie dal giudizio che ci vorrebbe subito schierati verso un’acritica accettazione della nuova pratica o pronti a bollarla tout court come povera rispetto a quella, densa, della presenza; e ci conduce, passo a passo, in un terreno da dissodare attraverso le esperienze cliniche, e poi da irrigare con il riferimento all’Ecobiopsicologia, per creare un alveo possibile al nuovo setting.

E allora esploriamo insieme all’autrice alcune trame della terapia online, partendo dai dubbi che ci pone e dai limiti che intravediamo. È figlia di quel «tutto, sempre e subito» delle moderne tecnologie che ci tolgono il gusto dell’attesa lenta e paziente, «un’esperienza frustrante forse, ma naturale e strutturante». Prendono corpo le emozioni che hanno costellato i terapeuti durante la pandemia: la fatica di condurre ore di terapia davanti a uno



schermo, il latitare di un prezioso strumento clinico, il controtransfert psicosomatico, che fatica ad emergere senza l'immediatezza dei sensi vivi («si sente meno la presenza della materia della vita del paziente», pag. 6), e ci dà l'impressione quanto meno iniziale, di un campo di relazione rarefatto, dematerializzato. E poi che dire dei nostri pazienti, magari quelli più evitanti e restii a entrare in un contatto diretto con il terapeuta e con il loro corpo che potrebbero ulteriormente barricarsi dietro uno schermo e giocare la distanza come difesa?

Una volta che la preoccupazione/domanda per il cambiamento si è costellata nell'autrice, e nel suo lettore, si fanno avanti progressivamente riflessioni che nascono dalla fiducia nel metodo e nell'esperienza clinica. Così nella terapia online non vediamo l'intero corpo del paziente ma abbiamo il suo viso ingrandito e vicino e possiamo ugualmente cogliere informazioni utili. Non abbiamo sempre il setting protetto della stanza d'analisi ma gettiamo uno sguardo in ciò che il paziente sente che lo protegge: un bagno, una cucina, un'auto e possiamo domandarci perché proprio quel luogo, attivando la catena dei nessi simbolici. Non sentiamo la presenza fisica ma magari intercettiamo la domanda di chi la vicinanza fisica non può permettersela, perché è andato a vivere lontano oppure vive lontano dal suo corpo.

L'esperienza clinica, recuperata nei vissuti soggettivi dall'autrice, sembra suggerire che la terapia online può farsi custode di un'intimità, anche senza il corpo fisico. «Sento che arriva un aiuto da un'altra parte del mondo – scrive una paziente della dott.ssa Marini andata a vivere in Sud America – con uno sguardo diverso [...] che mi permette di affrontare i problemi in modo migliore e creativo» (pag. 37).

In questo quadro di riflessioni, che Alda Marini aveva già avviato durante una giornata di formazione Aneb svoltasi sincronicamente appena prima della pandemia, si chiarifica progressivamente anche il punto di vista specifico dell'Ecobiopsicologia. Se, materia e forma, corpo e spirito sono espressioni della medesima fonte informativa/archetipica, «se l'archetipo pervade tutto [...] dal

mondo interno al mondo esterno, attraverso l'immaginario io posso raggiungere anche la materia, il corpo ed entrare in profondità nei processi che hanno generato la malattia (Frigoli, 2017)» (pag. 29). «Allora mi è possibile lavorare su qualsiasi elemento io possega, qualunque sia il mio punto di partenza, per costellare il campo, che a questo punto chiamo ecobiopsicologico. Anzi, posso persino affermare che in diminuzione di intensità della dimensione sensoriale sono portata più velocemente ad attivare l'immaginario. Vengo cioè trasportata nella dimensione del corpo sottile o dei corpi sottili» (pag. 31).

Con puntualità e chiarezza, la dott.ssa Marini ci mostra come l'uso delle analogie vitali, come forma di conoscenza sincronica e legata all'immaginario, ci permetta di creare pazientemente in terapia uno spazio di integrazione tra psiche e corpo, tra dentro e fuori, anche quando ciò non è concretamente possibile per i limiti del setting. Integrazione che è esperienza profonda del contatto e della vicinanza di sé a sé, di sé all'altro e di sé al mondo. Così scrive Alda Marini, in conclusione: «Un comune retaggio tiene insieme l'umanità e il modo in cui viviamo, trascendendo le differenze individuali; mantiene lo stesso repertorio emotivo fondamentale (Evans, 2010, pag. 9), dichiarando quindi il comune retaggio della storia evolutiva degli esseri viventi» (pag. 37).

Il libro di Alda Marini fa pensare che in fin dei conti, se ci fidiamo che l'incertezza possa farsi domanda, la domanda conoscenza, e la conoscenza sentimento, possiamo quasi sperare che la contemporaneità venga a bussare alla nostra porta. Sapremo farne tesoro.





Anche quest'anno Aneb è presente a BookCity sabato 19 novembre con i seguenti eventi

**ORE 10.00 - CONTAMINAZIONI DI MONDI DIVERSI. LA PSICOTERAPIA ONLINE, E IL CORPO?**

**Autori e relatori:** Alda Marini, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Magda Di Renzo, Diego Frigoli, Antonella Remotti

A distanza di due anni dall'accelerazione che per tutti c'è stata nell'ingresso massivo alla tecnologizzazione del lavoro e delle stesse relazioni umane, è importante che la nostra riflessione si allarghi e non si limiti al bisogno concreto del mezzo. Tutto ciò che accade ha un valore simbolico e lo stesso intervento psicoterapico, al contempo lavoro ed esperienza umana, recupera nella riflessione la sua complessità. Così si riscoprono nuovi orizzonti nella psicoterapia online e si torna ad incontrare anche il corpo attraverso l'immaginario e la dimensione dei corpi sottili. In quest'esperienza condotta secondo l'approccio ecobiopsicologico vediamo il terapeuta diventare la stessa stanza d'analisi, materializzare col suo immaginario il luogo oltreché il senso e tornando a recuperare un vissuto profondo di libertà di esistere che travalica il mezzo. Il tema verrà introdotto dalla dr.ssa Magda Di Renzo in interazione con l'autrice del testo. Seguirà una tavola rotonda con Diego Frigoli, Mara Breno, Giorgio Cavallari.

**Presentazione del libro** di Alda Marini *"Psicoterapia on line. Corpo dematerializzato e corpo sottile. L'immaginario come costellazione del campo ecobiopsicologico"*, Magi, Roma, 2022

**ORE 11.00 - LA VITA SI FA MENTE**

**Autori e relatori:** Diego Frigoli, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Alda Marini.

In una società ibrida come l'attuale, dove la Scienza sembra aver ricondotto la "memoria" della vita ad una esclusiva visione deterministica e riduzionista, viene dimenticato che tutto l'Universo visibile non è che un tratto impercettibile nel vasto seno della Natura. Se l'uomo vuole riappropriarsi di una visione più allargata, in grado di permettergli di andare al di là e al di qua della natura profonda del reale, occorre che rivolga gli occhi della sua Anima alla scoperta delle relazioni misteriose e coerenti fra l'Anima del Mondo e la propria Coscienza, per ritrovare quella base poetica della mente in grado di permettergli la Grande Epifania della rivelazione del Sacro nella Natura. Incontro con l'autore e Tavola rotonda con Mara Breno, Giorgio Cavallari, Alda Marini.

**Presentazione del libro** di Diego Frigoli *"Il Telaio incantato della Creazione. Dalla particella elementare all'alchimia dell'Anima"*, Pubblicazione Indipendente, Milano, 2022

**ORE 12.00 - CORPO E ANIMA, LA VITA IBRIDA**

**Autori e relatori:** Antonella Remotti, Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli, Alda Marini.

Dopo l'introduzione della dr.ssa Marini l'autrice ci illustrerà come, in una dimensione collettiva in cui il concetto esistenziale e fenomenologico di "ibrido" si connota di alternanza, alterità, prospettive future verso cui tendere il rapporto "Corpo e Anima" ci permette di riscoprire la naturale essenza della vita, del nostro esistere. Verrà presentato un racconto clinico in cui aspetti psicologici si correlano in una prospettiva analogica con la dimensione di una patologia autoimmune: la SLA. Attraverso la narrazione del processo di "guarigione" si riscopre la naturale forza guaritrice dell'essere umano, tale dialogo evidenzia la spontanea dimensione ibrida di tutta la nostra esistenza, dimensione che l'Ecobiopsicologia riscopre e narra sottolineando appunto il nostro essere ibridi tra corpo e anima. Incontro con l'autrice e Tavola rotonda con Mara Breno, Giorgio Cavallari, Diego Frigoli e Alda Marini

**Presentazione del libro** di Antonella Remotti *"Corpo e Anima. Le immagini simboliche e il processo di guarigione"*, Magi, Roma, 2020

**ORE 15.30 - VI È ANCORA SPAZIO PER L'ETICA NEL MONDO IBRIDO?**

**Autori e relatori:** Giorgio Cavallari, Simona Gazzotti, Mara Breno, Alda Marini

Dopo l'introduzione della dr.ssa Marini, gli autori dialogheranno confrontandosi attorno a due domande provocatorie: il progressivo diffondersi di modalità e stili relazionali caratterizzati in primo luogo dal fatto di essere profondamente ibridi, e frutto attuale di precedenti ibridazioni, lascia ancora spazio all'etica? È ancora possibile, nella contemporaneità in cui viviamo dominata da processi radicali di ibridazione, distinguere fra bene e male, fra giusto e sbagliato, fra ciò che è umanamente accettabile e ciò che invece può (e deve) ancora suscitare scandalo, indignazione, rifiuto? Nella tavola rotonda che seguirà alla presentazione si svilupperà il tema nelle varie sfaccettature che coinvolgono una nuova visione dell'uomo in chiave ecobiopsicologica.

**Presentazione del libro** di Giorgio Cavallari e Simona Gazzotti *"Le forme del male, comprensione e cura"*, Vivarium, Milano, 2020



AUTHOR: **Diego Frigoli** – Founder and promoter of the ecobiopsychological thought. Psychiatrist, Psychotherapist and Director of the ANEB Institute – School of Specialization in Psychotherapy. Innovator in the study of the imaginary focusing on the symbol in relation to its dynamics between the individual and the collective knowledge.

Translated by **Raffaella Restelli** - Human Sciences scholar, linguist and psychologist enrolled in the British Psychological Society with which she actively collaborates. Graduated in Modern Languages and Literatures at the Catholic University of Milan and in Psychology at the Newcastle University, UK. Ecobiopsychological counselor. Collaborator of ANEB Editorial Area as a translator.

## THE “LIGHT” OF SYMBOLS AND PSYCHOTHERAPY

In all civilizations, light has always been celebrated both as a physical phenomenon and a symbolic image endowed with a spectrum of metaphorical iridescences capable of speaking to all the shades of the soul. To mention but the best known, several and profound have been the reflections made by the Taoist, the Hindu, the Kabbalist, the Christian, the Gnostic and the Alchemical meditations, but the experience of the longing for light is that general in the human being to qualify it as a real archetypal instance, a tension that expresses the eternal game of opposites, which in the case of light, concerns its confrontation with the shadow (Frigoli, 2017). Also in the field of physics, the constitution of light shows a fundamental ambiguity that seems to prevent a precise definition: light is composed of photons that can behave as either a particle or a wave. On the psychological level, this elusive ambiguity which depends on the role of the observer, is the same that exists between consciousness and the unconscious (Frigoli, 2013); a subject that led Wolfgang Pauli and Carl Gustav Jung to confront on the reality of quantum physics and the dimension of the unconscious and its laws (Jung, Pauli, 2015).

On the assumption that light is a symbol of consciousness and that, as underlined by Humberto Maturana and Francisco Varela (Maturana, Varela, 1987), the nature of consciousness is “sunk” in the nature of the body, the action of bringing Consciousness to light subtracting it from the shadow of the unconscious, does not only mean a psychological exploration of the traumas and delusions that have constellated our existence to confront ourselves with the archetype present in the study of light, it is necessary in alchemical terms, to sink into our body, identify the instinctual forces that support it and transform them into adequate metaphors

to express their “substance” finally made accessible to consciousness (Frigoli, 2017). The process of psychological individuation refers to this and nothing else, and this is just a pale example.

Everyone can capture the psychological afflatus of light illuminating the unknown, the light-darkness dialectic has always been described as a moral and spiritual paradigm meant to permit a dialogue with the divine on the condition of escaping that world of darkness and of «mortal shadows, a land of fog and opacity, of night and chaos in which the same light is deep darkness» (Job 10, 2010, pp. 21-22).



Guyart des Moulins, Detail of a miniature of God creating the sun and moon, Bible historiale (Grande Bible historiale complétée with prologues), volume 1, origin: France, Central (Paris), 1420 ca.

Fonte: [British Library Board, UK](https://www.britishlibrary.org/)

As a matter of fact, the relationship between light and darkness is much more complex, because the relationship between darkness and light is not only ethical - darkness corresponds to the *privatio boni* of the Gnostics, the mere essence of good, the light in the presence of the *Logos* – but endowed with



a broader ontological status well expressed by the symbolic duality of the divinities Shiva and Parvati (Coomaraswami, 2011) of Hinduism united in an eternal cosmic dance, and by the best known symbol linked to Taoism, where the principle of *yin* and *yang* are reunited in their eternal movement in an absolute totality, that of the One that embraces them (Granet, 1971).

What meaning should we give to these images in order to identify their archetypal value?

It is evident that this dance of opposites - of how Darkness is present in Light (the shadow of light) and Light in Darkness (the light of the shadow) - is to mean not only the relativity of the Light-Shadow dialectic according to which these opposites are never to be considered absolute, but also the possibility of being able to transform this apparent opposition into a more nuanced, more flexible reality. In ethical terms, we can talk about how evil can arise from good and how good can spring from evil. This reflection is the best known in the Western world, which however has not fully understood the archetypal value of this symbol yet, unlike the Eastern world where the symbol takes on characteristics of primary importance in describing the transformative "practice" of the human being towards the dimension of totality (Cooper, 1985). Not by chance, the history of this symbol which is lost in the mists of time, arises from the experiences of the Taoist seers who, like the *rishis* of the Upanishads, knew the nature of the Cosmos and of Man intuitively, through subliminal perceptions in which the mind, becoming less and less opaque thanks to the constant conscious immersion in opacity, provided a type of knowledge in which the mixture of *yin* and *yang* became the expression of the infinite forms of reality present in the human body in the form of instinctual forces. The conscious awareness of the bodily forces of the instincts made them progressively free from their automatism, allowing the renewed consciousness to discover its own transformation. For this reason, the symbol of *tàijítú* - like all the symbols in which the dialectic of

opposites is expressed - has been assumed by the Chinese alchemy to indicate the arduous path and the operational practice of identifying the spark of the

defined according to the different cultures *Immortal Embryo* and *Lapis Philosophorum* (Jung, Wilhelm, 1981).

This symbol, investigated starting from the grey zone between the *yin* and *yang* area, allows us to explore that grey, liminal area, where there is no longer a clear distinction between the two terms, which on the psychic level corresponds to the possibility to explore reality in a sort of *participation mystique*, where experiences become allusive, metaphorical and almost oneiric. This is the psychic zone of the "intermediate world" of images, so well described by Henry Corbin (1986), and recently taken up by the ecobiopsychological hermeneutics with the concept of the state of *mag* (Frigoli, 2017). The consciousness that accesses this state of *mag* "imagines" reality not only through sensitive data but also through dream data. The knowledge of this intermediate world and the practice of its work can lead to experience that *logos* of imagination different from the conceptual one, because it winds through symbols and images that run through myths, dreams, poetic emotions, the body and its meanings, thus nourishing the superior faculty of the psyche which operates with noesis, that is, with intuition.

If awareness concerns the upper areas of the Central Nervous System (C.N.S.) with the cerebral hemispheres, the intermediate world is that of the Vegetative Nervous System (V.N.S.), with its distinction in orthosympathetic and parasympathetic (Frigoli, 2017). When the conscience knows how to immerse itself "consciously" and explore the opacity of the internal sensations of the body, its organs and their functions, the faculty of "observation", typical of the cerebral cortex, merges with the faculty of feeling typical of the internal physiology of the body, creating a *coniunctio* that opens the mind to symbolic consciousness.

It will then appear clear that *yin* and *yang* are not two ethical oppositions capable of defining the morality of psychic life, but two

physical manifestations, of a transcendent physicality, to be discovered and amplified according to the degree of “transparency” of the exploring consciousness. Once the consciousness is able to integrate the “intermediate world” of the Vegetative Nervous System with a particular reflexive attitude, which determines in the brain a special “central” state of consciousness, between the right and left hemisphere, it can open up in the mind a capacity for knowledge that intense, extended and at times continuous, capable of making the perception of the activity of the unconscious more and more constant over time, as even in a waking state the mind will continue to weave “its perpetual dream” (Frigoli, 2016). The outcome of this psychosomatic “exercise” involves an inner expansion of consciousness, because the imagination is amplified to the point of expressing its creative potential beyond the ordinary space of the mind, consisting in time.

At this point, the mind approaches its own spiritual transmutation. Mircea Eliade (1957) states: «[...] the mystery of spiritual regeneration involves an archetypal process that takes place at different levels and in multiple contexts when it is a question of overcoming a way of being in order to arrive at another superior; or more precisely, whenever it is a question of a spiritual transmutation ». The state of this initial transmutation is perceived subjectively by a particular oneiric experience, in which the images are vivid, rich in sensory aesthetics, colored, with dazzling intuitions that in dream explain in detail the same dream images. When one explores the depth of bodily functions in a state of intense concentration, they can manifest in consciousness in the form of *luminous sparkles* that stir in the psychic field in a particular fluid manner, with no direction whatsoever. These *scintillae* (sparkles) with their *luminositas* (luminosities) represent the first inner experience of the perception of the cognition of the internal organs and their functioning; in the continuation of this concentration, the sparkles converge over time in a brighter mass tending to white light, becoming progressively more intense, almost dazzling, which signals the approach of consciousness

to the perception of the generative force of the archetype (Frigoli, 2013). As you approach this inner condition, the field of consciousness will no longer be three-dimensional but analogical and symbolic (circular), able to accommodate the information of the



Hilma af Klint, *Altarpiece, No. 1, Group X*,  
*Altarpieces*, collezione privata, 1907

unconscious as it manifests *itself*.

For example, in psychosomatic patients who are predominantly alexithymic, the ecobiopsychological therapeutic approach, based on symbols and analogies, opens up the possibility of accessing a significant level of psychological images, thanks to the possibility for the therapist to carry out a sort of continuous connection between the level of bodily expression in which the unconscious is like frozen, and the psychological level of awareness. As the body symptom seems to “thaw”, the mental images acquire more luminosity and liveliness, as if the continuous analogical references between the psychic and physical planes in the therapist’s mind, solicit the information structure of the patient’s somatized conflict, as if through this operative solicitation a flow of energy freed from freezing in the body structures occurred in the patient’s mind in favor of an en-



richment of the corresponding psychic images (Frigoli, 2013). On the analogical level, the hypothesis of explanation of the phenomenon of greater vividness and clarity of images in alexithymic patients who have difficult access to depth psychotherapy, recalls in atomic physics the effect of stimulation of the atom by a radiation endowed with high energy. We know from physics that the atom *itself* is neutral, because the negative charges of the electrons balance the positive charges of the protons of the nucleus.

It can be thought that in patients strongly dominated by somatization, their conflicts behave as atomic "structures" compact and impenetrable to specific questions concerning personal emotional life, as all the emotion has been, so to speak, "condensed" in the body, in the form of what neuroscience calls a "somatic marker" (Damasio, 2000). With the analogical-symbolic technique, which does not directly address the somatic marker on the information level, but fades it into "circular" analogies, we are in the presence of a psychological phenomenon comparable to what happens to a stable atomic structure when it is hit by a flow of energy that, as known, determines a shift of electrons from one orbit to another with the emission of photonic energy. This emitted energy would be responsible for the vividness of the corresponding psychic images (Frigoli, 2013).

In the case of ecobiopsychological psychotherapy, the symbol and the analogy function as "information" with high energy with respect to sign language, and as such are able to stimulate the "compactness" of the somatized conflict, "exciting" its information nodes, making them unstable to the point of releasing residual energy to make it available to images. The symbol and the analogy are endowed with "high information energy", because their meanings are multiple and bypass the defenses of the conflict, as they face it from multiple points of view, "exciting" in this way the various information nodes that sign the conflict *itself*.

As a scholar, I am always critical of the working hypotheses that go beyond the limits of verification, but on the other hand the empirical observation of what happens in the

psychotherapy processes leads me to use the methodological tools drawn from other sciences to justify the processes that happen. This does not mean that if new explanations arise in the application of the symbol and the analogy to the patients considered above, the ecobiopsychological hypotheses cannot be modified. Unfortunately at the moment we do not have any means to ascertain how the images present in the psyche are born, nor do we know how psychophysical activation is responsible for their content, nevertheless despite this undoubted limitation, every psychotherapy practice takes place in such a complex relational territory that only today begins to be sketched. In support of the hypotheses of the analogical method as a tool capable of soliciting ever more vivid psychic images once the process of transformation of the somatized conflict in the body melts, there are the psychotherapeutic observations conducted on patients suffering from serious diseases such as tumors and autoimmune diseases. In these patients, who rarely access psychotherapy if not in presence of survival anxiety or depressive situations determined by oncological treatments, when it is possible to explore the contents of their unconscious, on a psychodynamic level going beyond the defensive mechanisms, we can perceive the presence of a wealth of emotions so intense and rich as to be studded with highly significant images, plastic in their iconographic structure and strongly eloquent in their meaning. If psychotherapy in these cases continues for an adequate time, we can witness a psychological transformation so radical and profound to involve in many cases the healing *itself*. When it is not possible to achieve this optimal effect because of the severity of the disease or unforeseen complications, it is however evident a total change in the patient's mental life, even in the event of imminent death that is accepted without anxiety. In all these cases the patients present a series of highly symbolic dream with the characteristic of being strongly vivid and incessantly colored compared to ordinary dreams, generally described in black and white images, and often interpreted directly in the dream by the dreamer



himself. (Frigoli, 2014). These dreams represent the activation of archetypal processes where the images are so “powerful” on the psychic level to frequently appear in symbols and mythologems.

The questions that inevitably arise in the therapist concern the possible psychological meaning of such vivid, vital and unexpected images in comparison with the suffering of a sick body. With regard to images, Jung (1976) came to distinguish personal images from primordial ones. The former characterized by subjective unconscious contents and states of consciousness determined by personal experiences and the latter with an archaic character, particularly rich in mythological representations. These primordial images are the expression of the activity of the archetype and are constellated as unconscious experiences embracing the whole life process. They can be conceived as a precipitate memory that aggregates, reuniting the inner dispositions of the spiritual life and in equal measure the experience of the sensoriality of the world. When these images accumulate in dreams or daydreams, they are always evidence of an intense mobility of the collective unconscious forces, which can either inflate the conscience or produce a beneficial effect when the Ego is sufficiently willing to assimilate them.

Recent studies by Erich Kandel (2007) and the innovative positions of neurosciences are providing the biological basis for representing the unconscious as belonging to implicit memory in which memories of perceptual motor strategies and primary emotions are sedimented. According to these studies, the activation of implicit memory would free the images sedimented in it. Kandel claims that psychotherapy to be effective and make these images emerge, should activate the neuronal structures responsible for long-term memory. Recent neurobiological observations conducted on animals indicate how by modifying the implicit memory a modification of gene expression can be obtained. It can therefore be hypothesized that “working” on the unconscious that rests in implicit memory, it is possible to modify the gene expression and ultimately the behavior

itself. In fact, the brain is a plastic structure, subjected to the reworking of learning that acts on brain synapses, and the psychotherapist, as a learning figure, can alter the strength of synaptic conditions and therefore the gene expression. It has long been known that the sequence of a gene, its function as a “template” for DNA replication cannot be modified by environmental experiences, but the transcriptional function of a gene - its ability to drive the synthesis of specific proteins - is certainly sensitive to environmental factors and regulated by these influences (epigenetics) (Cena, Imbasciati, 2014). Although these studies are still too preliminary to come to definitive conclusions on the automatic transition from the experiences conducted on mollusks and lower mammals, it is believed that they can also be referred to man and the complexity of his psyche.

The ecobiopsychological hypothesis explains the transformation into mental images of the psychosomatic condition of the emotional conflict sedimented in the body, as a process of transcription of the body “matter” into mental “energy”, which assumes the character of luminositas just as happens according to atomic physics in the excitation processes of atoms. Receiving energy the atoms undergo the physical effect of moving electrons from the steady state of their orbits to a higher energy level, with the consequence that the electrons returning to their natural position end up returning the energy absorbed in the form of emission of photons. In other words, we can think that a psychotherapy conducted in depth goes far beyond the hypotheses supported by neuroscientists of an influence on neurons and their synaptic connections, because the ecobiopsychological psychotherapy work involves all human “matter” and not just the brain. The ecobiopsychological hypothesis argues that in analogical-symbolic psychotherapy the cognitive-affective information field of the therapist and the patient acts so deeply as to influence the atoms that make up the protein molecules responsible (the microtubules?) of the cellular structure of the somatized conflict, operating a continuous movement of electrons on external orbits which, retur-



Hilma af Klint, *Primordial Chaos*, No. 16,  
The WU/ROSEN Series. Group 1, collezione privata, 1906-07

ning to their usual stationary orbits, continue to release photons, that is, light energy.

It is known that the energy of each photon is proportional to its frequency, that is to the vibration in the unit of time, and exactly these frequencies are activated in somatization by the informative energy of symbols and analogies. These reflections suggest that the brightness of mental images can be a subjective proof of therapeutic efficacy, according to which the chromatic vividness of the images corresponds to a level of depth of the therapeutic action itself. At present, it is not possible to support this working hypothesis, as the methodological assumptions are lacking to explore the relationship that exists between cellular bodily activation and the corresponding psychic perception. However, the clinic seems to orient us in this direction, because the healing process of tumors or of a serious psychosomatic disorder, on the psychic level is always accompanied by an increase in mental images that take on an increasingly accentuated vividness during the course of therapy, with the subjective consequence of a greater trust in the healing forces of the unconscious.

## References

- Biava, P.M., Frigoli, D., Laszlo, E., (2014). *Dal segno al simbolo*. Bologna: Persiani.
- Bibbia, (2010). Milano: Edizioni San Paolo.
- Cena, L., Imbasciati, A., (2014). *Neuroscienze e teoria psicoanalitica*. Milano: Springer.
- Coomaraswamy, A., (2011). *La danza di Siva*. Milano: Adelphi.
- Cooper, J.C., (1985). *Alchimia cinese*. Roma: Astrolabio.
- Corbin, H., (1986). *Corpo spirituale e Terra celeste*. Milano: Adelphi.
- Damasio, A., (2000). *Emozione e Coscienza*. Milano: Adelphi.
- Eliade, M., (1957). *Mythes, rêves et mystères*. Paris: Gallimard.
- Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani.
- Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2017). *L'alchimia dell'anima*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2019). *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Roma: Magi.
- Frigoli, D., (2022). *Il Telaio incantato della Creazione*. Independently published.
- Granet, M., (1971). *Il pensiero cinese*. Milano: Adelphi.
- Jung, C.G., (1976). *La dinamica dell'inconscio*, in Opere, (Vol. VIII). Torino: Boringhieri.
- Jung, C.G., Wilhelm, R., (1981). *Il segreto del fiore d'oro*. Torino: Boringhieri, Torino.
- Jung, C.G., Pauli, W., (2015). *Jung e Pauli. Il carteggio originale: l'incontro tra Psiche e Materia*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Kandel, E.R., (2007). *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*. Milano: Cortina.
- Maturana, H., Varela, F., (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.

# MASTER IN PSICOSOMATICA

EVENTO ONLINE

## 21 CREDITI ECM CIASCUN MODULO

Apparato Cardiovascolare e Apparato Respiratorio (a.a. 2022-2023)

• Modulo I: 05-11-2022 / 03-12-2022 / 04-12-2022

• Modulo II: 04-03-2023 / 05-03-2023 / 06-05-2023

Apparato Digerente, Endocrino e Uropoietico (a.a. 2023-2024)

Apparato locomotore, cute, sistema nervoso e organi di senso (a.a. 2024-2025)

Apparato genitale maschile e femminile; la sessualità (a.a. 2025-2026)

Iscrizione e dettagli su <https://www.aneb.it/formazione/master-in-psicosomatica/>

La psicosomatica ecobiopsicologica è un approccio nato dagli sviluppi epistemologici della complessità che mette al centro del suo interesse la relazione fra l'uomo e i suoi archetipi. La sua attività non consiste solo nell'occuparsi degli aspetti medici e psicologici quali emergono dalle fonti istituzionali del sapere (ospedali, cliniche, ambulatori, ecc.), ma consiste nel mettere in relazione i sintomi e la malattia con gli aspetti amplificativi dell'inconscio tratti dalla psicologia analitica, dalla mitologia, dallo studio delle relazioni della vita e dell'immaginario a confronto con le concezioni moderne del trauma, dell'attaccamento e delle neuroscienze.

La linea guida del corso è di mettere in relazione gli aspetti psicodinamici dell'inconscio personale, presenti nei sintomi e nelle malattie, con i temi dell'inconscio collettivo. Anche la psicoanalisi classica aveva l'ambizione di mettere in relazione le problematiche della malattia con gli aspetti più amplificativi dell'uomo, ma la novità della teoria ecobiopsicologica, riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca come fondamento per una Scuola di Specializzazione in Psicoterapia, è quella di riconoscere come l'espressività del corpo e della sua patologia siano correlabili analogicamente con le immagini archetipiche dell'inconscio collettivo.

Il metodo ecobiopsicologico riconosce nell'uso consapevole del simbolo e dell'analogia la possibilità di correlare gli aspetti corporei con gli analoghi psichici, tanto personali quanto collettivi. La diagnosi ecobiopsicologica risulta pertanto più rispettosa della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità, e nondimeno, consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche, e con gli aspetti culturali, sociali e spirituali. Sul piano terapeutico e della relazione d'aiuto, l'approccio multidimensionale ecobiopsicologico consente un costante confronto con i diversi approcci terapeutici, permettendo così di avvicinarsi a quella condizione descritta da S. Nacht, secondo cui «...il terapeuta più abile è colui che sa far nascere l'amore in un corpo che ne è privo», in quanto dolorosamente ripiegato nel suo conflitto, che l'ha reso estraneo alla propria individuazione.

### OBIETTIVI FORMATIVI

Acquisizione competenze tecnico-professionali: approfondimento dei contenuti tecnici e professionali attraverso l'apprendimento della dimensione psicosomatica relativa alla fisiologia e patologia degli apparati locomotore, cute, sistema nervoso. Acquisizione competenze di processo: approfondimento degli aspetti relazionali intersoggettivi tra paziente e terapeuta, tra specialista e malato, in relazione alla prevenzione e alla cura delle patologie psicosomatiche.

### OBIETTIVI SPECIFICI

Il corpo e i suoi apparati non hanno soltanto un valore anatomico e fisiologico, ma riflettono anche esigenze di tipo psicologico in quanto l'unità dell'essere umano non può essere separata nella sua descrizione. In questa prospettiva lo studio degli apparati, e della patologia degli stessi può aprire le scienze mediche e le scienze psicologiche a un percorso di convergenza in cui i risultati delle une confrontati con quelle delle altre può portare a una profonda riflessione innovatoria per quanto riguarda l'umanizzazione della medicina e il rapporto medico-paziente.

### DOCENTI

**Dott. Diego Frigoli**, Medico-chirurgo, Psichiatra, Psicoterapeuta, Presidente ANEB e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB.

**Dott.ssa Valentina Rossato**, psicologa, psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia psicodinamica e Psicosomatica presso l'Istituto Aneb. Docente dell'Istituto Aneb.

**Dott.ssa Antonella Remotti**, Psicologa, psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia psicodinamica e Psicosomatica presso Istituto ANEB. Docente Istituto ANEB. Collaboratrice rivista Materia Prima. Socio Fondatore IES.



# ECOBIOPSICOLOGIA

**L'**Ecobiopsicologia si propone come una scienza sistemico-complexa, capace di legare in un *contuum* unitario tanto le informazioni dell'ambiente naturale, quanto i loro riflessi biologici e psicologici presenti nell'uomo, per riscoprire quell'ideale *sapientia naturalis*, che è il codice espressivo della saggezza della vita. Il suo linguaggio è costituito dall'uso dell'«analogia vitale» e dei simboli, in grado di cogliere le relazioni fra «l'infrarosso» degli istinti e della materia con l'«ultravioletto» delle immagini archetipiche. Il suo fine è di trasformare la logica della coscienza dell'Io nella direzione della scoperta del Sé. L'Ecobiopsicologia, recuperando gli antichi insegnamenti della filosofia ermetica e degli alchimisti, integrandoli con le recenti scoperte della scienza e della psicologia, si sforza di «seguire la Natura» non in modo ideale ed arcaico ma effettivo e manifesto. Un antico alchimista, il Cosmopolita, affermava «Scrutatores Natural esse debent qualis est ipsa Natura, veraces, simplices, patientes, constantes, ecc; quod maximum, pii, Deum timentes, proximo non nocentes [...]» («Gli Indagatori della Natura debbono essere tali qual è la stessa Natura, veritieri, semplici, pazienti, costanti, etc; e specialmente pii, timorosi di Dio, che non nuociano al prossimo [...]»). Per questo abbiamo designato con il termine di *Materia Prima* gli scritti di questa rivista, che rappresentano tutti, in misura maggiore o minore, il tentativo serio di ogni operatore di distillare quella *sapientia naturalis*, definita come la «Diana ignuda» e splendente dell'*Anima Mundi*. Se la *Prima Materia* rappresentava la massa oscura degli elementi della vita e caos istintuale, la *Materia Prima* stava a significare la sua trasformazione nella luce «sottile» e spirituale della coscienza amplificata. L'augurio per il lettore diventa allora che l'*Artista*, nascosto nella sua anima, meravigliato della palese bellezza dell'*Anima Mundi* possa andare oltre le parole scritte per seguire la propria via infallibile, rappresentata, per tutti i cavalieri erranti, immersi nella tensione della ricerca della «consapevolezza», dal mantenersi in tutta umiltà sempre *fedeli d'amore*.

---

## MATERIA PRIMA

Periodico telematico a carattere scientifico dell'Istituto ANEB - Via Vittadini, 3 - 20136 Milano

Anno XII - n. XXII - Dicembre 2022

ISSN: 2282-2186

**Direttore Responsabile:** Diego Frigoli

**Direttore Editoriale e Direttore Scientifico:** Giorgio Cavallari

**Comitato Scientifico:** Mara Breno, Simona Gazzotti, Alda Marini, Naïke Michelon, Antonella Remotti

**Capo redattori:** Alessandra Bracci, Aurelio Sugliani

**Redazione:** Sonia Colombo, Giuliana Grippo, Francesca Licata, Elisa Leone, Silvia Malavisti, Marianna Nobile, Costanza Ratti, Valentina Rossato, Giulia Volonterio

**Editing Immagini:** Sara Carretta

**Editing Testi:** Elisa Di Pierro, Claudia Fabbri

**Editing Eventi:** Roberta Mosconi

**Edizione inglese a cura di:** Raffaella Restelli, Linda Raggi

**Editor e Graphic designer:** Diana Pizzagalli

**EDITORE:** ANEB - redazione@aneb.it

**Immagine di copertina:** William Blake, *Jacob's Dream*, London, British Museum, 1805

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web dell'istituto: [www.aneb.it](http://www.aneb.it)

In relazione al materiale iconografico presente in questo numero della rivista, per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.



ET SIC IN INFINITUM...